LLI

Digitized by Google

III 3 III 14

Digitized by Google

COLLANA
DEGLI STORICI CLASSICI GRECI
VOLGARIZZATI

ANELLO V.

POLIBIO DI MEGALOPOLI.

Digitized by Google

73564

POLIBIO

DI

MEGALOPOLI

TOMO II.

ROMA 1810.

DALLE STAMPE ED A SPESE DI VINCENZO POGGIOLI

In Via dell'Anima Num. 10.

Digitized by Google

LIBRO TERZO

1. Nel primo libro di tutta l'opera, il quale è terzo avanti questo, ho dichiarato voler dare cominciamento dalla guerra Sociale, da quella con Annibale, come dall' altra nella Celesiria. Ivi pure ho esposte le cagioni che m' indussero a prendere da' tempi più remoti la storia delineata ne'primi due libri. Ora mi proverò appunto a descrivere quelle guerre, e farne conoscere le cagioni per le quali s'intrapresero, e per le quali poi tanto si accrebbero, ma dicendo prima alcune cose intorno dell' opera. L'unico fine propostomi in ciò che ho preso a narrare è di far vedere per quali cagioni, per quali maniere, e in qual tempo tutte le parti conosciute del mondo furono sottomesse all' imperio Romano. E siccome noto è il principio di tal evento, certo il tempo, ed il termine, sicchè niuno possa dubitarne; giudico esser pregio dell' opera comprendere in poco, e preaccennare le cose più rilevanti occorse tra 'l principio e tra 'l fine. Donde seguirà facilmente io penso, che il leggitor studioso concepirà l' opera che abbiamo intrapresa. E perchè l' animo da una certa anticipata notizia delle cose universali viene ajutato ad acquistare la cognizione delle cose particolari, e vicendevolmente la notizia di queste giova molto alla scienza del tutto insieme, perchè giudicando io essere un ottimo mezzo di contemplare il mio argomento quello che va unito così all' universale che al particolare, premetterò, come ho detto, una breve idea di tutta la mia Storia. E quanto all' universale della medesima già

l' ho dichiarato abbastanza; ma riguardo alle cose particolari il principio si ripete da quelle guerre, delle quali poc'anzi ho parlato; e l'esito ed il compimento dalla distruzione del Regno di Macedonia; ed il tempo di mezzo tra il principio, ed il fine, comprende cinquantatre anni: nel quale spazio sono avvenute tante cose, quante niuna anterior età ha potuto in egual tempo abbracciare: delle quali prendendo il principio dall'Olimpiade centesima quarantesima, terremo quest'ordine di narrazione.

2. E primieramente mostreremo le cagioni della guerra insorta tra i Cartaginesi, ed i Romani, la quale da Annibale ha preso il nome: dichiareremo come i Cartaginesi entrati in Italia, straziata la signoria de'Romani, ridussero questi in un gravissimo pericolo della salvezza loro, e della patria, ed essi concepirono una grande ed impensata speranza al primo assalto di farsi padroni di Roma. Quindi esporremo come nel tempo medesimo Filippo Re della Macedonia, terminata la guerra con gli Etoli, ed assettate le cose della Grecia, abbia conchiuso con i Cartaginesi una stretta alleanza: di poi come Antioco, e Tolommeo Filopatore avessero fra loro contesa per la Celesiria, la quale finalmente scoppiò in una guerra aperta per la medesima cagione: ed i Rodiani uniti a Prusia, mossa guerra contro i Bizantini, gli obbligarono a desistere dall'esazione del dazio che soleano far pagare a coloro li quali navigavano nel Ponto. Quivi lascieremo il racconto, e prenderemo a parlare della Repubblica de' Romani, dimostrando, che la forma di essa li rese possente a segno di ricuperare il dominio dell' Italia, e della Sicilia, e di soggettare inoltre al medesimo la Spagna, e le Gallie, e finalmente ancora, vinti i Car-

taginesi a concepire il disegno di farsi padroni di tutto il mondo. E quì farò una breve digressione per esporre in che modo fu rovinato il Principato di Ierone Siracusano. Dopo questo soggiungerò qualche cosa de'tumulti dell'Egitto ed in qual guisa, dopo la morte di Tolommeo, Antioco, e Filippo, fatta insieme alleanza per dividersi il Regno lasciato al pupillo, cominciassero con gl'inganni e stendessero intanto le mani, Filippo sopra l'Egitto, e Samo, ed Antioco sopra la Celesiria, e la Fenicia.

3. Dopo questo, narrate brevemente le cose fatte da'Romani, e da'Cartaginesi nella Spagna, nell'Africa, e nella Sicilia ci volgeremo col volgersi degli affari alla Grecia. Quindi descritte le guerre marittime di Attalo, e de'Rodiani contro Filippo, e le circostanze di quella fatta da' Romani contro Filippo, quali ne siano stati i capitani, e quale il fine; soggiugneremo quelle che ne seguirono commemorando lo sdegno degli Etoli, e perchè chiamarono Antioco in ajuto, e concitarono la guerra Asiatica fra gli Achei, ed i Romani, ed accennata la di lei cagione, ed il passaggio d' Antioco in Europa, si dirà prima la di lui fuga, poscia in qual maniera sconfitto, abbandonasse tutta l'Asia di qua dal monte Tauro; in terzo luogo come i Romani punito l' ardimento de' Galati, si acquistassero senza contrasto l'impero, e liberassero gli abitanti dell'Asia citeriore dallo spavento, e dalle ingiurie con cui li barbari Galati etano soliti di travagliarli. Indi poste sotto l'occhio le calamità degli Etoli, e de' Cefalleni, descriverò la guerra d'Eumene con Prusia, e co'Gallogreci, aggiugnendo quella fatta da esso, e da Ariarate contro Farnace. Discorso che avrò della concordia de'Peloponnesj, dell'ordine, e de'progressi

della Repubblica de'Rodiotti, epilogherò tutta insieme la narrazione, e gli eventi, non tralasciando in fine la spedizione d'Antioco Epifane in Egitto, la guerra con Perse, e la distruzione del Regno della Macedónia. Dalle quali cose si vedrà insieme con chiarezza in qual maniera i Romani siano riusciti a sottomettere al loro Imperio tutto il mondo.

4. Or se dall'esito delle cose intraprese così prospero che avverso si potesse formare un retto giudizio di quelle che meritano lode, o biasimo sia nelle particolari persone, sia nelle Repubbliche, mi sarebbe convennto di terminare la mia Istoria, secondo il metodo propostomi, e di metter fine allo scrivere in quelle cose, che ho toccato in primo luogo. Imperciocchè in queste finisce quel tempo di cinquantatre anni, nel quale il Romano Imperio era salito al sommo della grandezza, e della potenza; onde tutti vedevano chiaramente, e la necessità gli obbligava di confessare, doversi da indi in poi obbedire ai Romani, e sottomettersi ai loro comandi. Ma poichè non si può dal nudo successo delle battaglie giudicare con sufficiente fondamento de' vincitori, e de' vinti; perchè a molti gli avvenimenti più fortunati, de' quali non seppero valersi come conveniva, riuscirono dannosissimi; nè a pochi le cose avverse da essi tollerate con animo generoso, recarono spesse volte i più grandi vantaggi; perciò ai fatti che ho ricordato si doveva aggiugnere il trattato della condotta de'vincitori, quale fosse dopo la vittoria, e come abbiano amministrato l'Imperio del mondo; poscia di qual animo fossero le nazioni verso di quelli che le avevano soggettate al loro comando, qual opinione si avesse di chi governava; e finalmente quali costumi, e quali inclinazioni pre-

valessero presso ciascun popolo, così nel vivere de' privati, come nell'amministrazione delle Repubbliche. Dal che certamente comprenderanno quelli che ora vi sono, se meglio sia fuggire o ricevere la signoria de' Romani; e quelli che verranno, se il loro imperio meriti lode ed emulazione, ovvero biasimo: su che ora e poi potrà la mia Istoria essere di grandissimo vantaggio. Imperciocchè nè quelli che governano, nè coloro che scrivono i loro fatti, debbono giudicare che il fine delle cose le quali si hanno da fare, riguardo a questo solamente di vincere, e di sottomettersi gli altri: poichè niun uomo savio prende a far guerra con quest'unico oggetto di partire dal combattimento vincitor del nemico; nè coloro che navigano per i mari, ciò fanno soltanto per cagion di tragitto; come nè anche le diverse scienze, nè le arti s'imparano al solo oggetto di saperle: che anzi tutti si applicano a qualunque cosa per riceverne piacere, onore, e profitto, quale siegue le opere già in tutto compite. Per la qual cosa il fine ultimo di questa mia Opera sarà di far conoscere, qual fosse lo stato di ciascun popolo dopo che tutte le nazioni debellate vennero in potere de'Romani; finchè di nuovo si eccitarono altri tumulti, e movimenti, li quali essendomi proposto di raccontare, vi sono stato spinto sì dalla grandezza delle cose avvenute, che dagli accidenti mirabili, e singolari: tanto più che non solo mi sono trovato presente ad una gran parte di quelli; ma eziandio alcuni li ho procurati, ajutati, e regolati.

5. I movimenti anzidetti sono i seguenti; quelli per cui i Romani intrapresero la guerra contro i Celtiberi, ed i Vaccei: i Cartaginesi contro Massinis-

sa Re nell' Africa: nell' Asia Attalo contro Prusia: Ariarate Re de'Cappadoci cacciato dal Regno da Oroferne ajutato dal Re Demetrio, ricuperò per se il Regno paterno: Seleuco figliuolo di Demetrio, avendo regnato nella Siria per anni dodici, per cospirazione degli altri Re perdè il Regno e la vita: nel qual tempo i Romani liberati i Greci sbanditi per le accuse, colle quali erano stati incolpati di misfatti diversi nel tempo della guerra di Perseo, li lasciarono ritornare nella patria: nè molto dopo i medesimi Romani mossero guerra ai Cartaginesi, primieramente per obbligarli a cambiar sede, di poi per distruggerli affatto, per le cagioni che saran dette a suo luogo. In quel tempo stesso, essendosi i Macedoni allontanati dall'amicizia de'Romani, ed i Lacedemoni dall' alleanza, e dalla Repubblica degli Achei, ne venne la calamità comune de'Greci, che allora cominciò, e finì. Queste sono le cose che imprendo a spiegare. Ho per altro bisogno che la sorte mi ajuti, sicchè la vita mi basti all' impresa. Con tutto ciò se mi avverrà il contrario, sono persuasissimo, che quest' argomento non sarà trascurato, nè gli mancheranno uomini capaci; che anzi molti, allettati dalla bellezza dell'Opera, avranno a cuore di compierla. Ora poichè abbiamo ristretto le cose le più segnalate fra le altre nella storia acciocchè il Lettore meglio ne comprendesse il tutto, e le parti, egli è tempo, che io, ricordevole del mio proposito, dia principio alla narrazione.

6. Alcuni di coloro, li quali ci hanno tramandato i fatti d'Annibale, volendo esporre le cagioni della guerra tra i Cartaginesi, ed i Romani, di cui abbiamo fatto poc'anzi ricordo, ne assegnano in primo luogo questa, che i Cartaginesi abbiano assediato

Sagunto; e questa per seconda, che i medesimi abbiano passato il fiume Ibero, così chiamato dagli abitanti contro le convenzioni della pace. Io però non negherò già che questi fossero i principj della guerra, ma non accorderò mai che ne fossero le cagioni; che anzi la cosa sta ben altrimenti, se pure non v'ha chi pensi, che il passaggio d'Alessandro nell'Asia cagion fosse della sua guerra contro la Persia, e la venuta d'Antioco a Demetriade con la flotta, cagionato abbia la guerra de' Romani contro di lui: l'una e l'altra delle quali cose non è vera nè probabile. Imperciocchè chi vorrà mai credere, che quella fosse la cagione di ciò, che già prima di quel tempo Alessandro, ed anche lo stesso Filippo di lui padre, essendo in vita, aveva fatto, ed apparecchiato per mover guerra ai Persiani? ovvero di quelle cose, che parimente prima della venuta d'Antioco gli Etoli avevano apprestato per far guerra contro i Romani? Il dir questo è da uomo che non ha mai pensato qual differenza passi, e quanto siano lontani fra loro Principio, Cagione, Pretesto: de'quali gli ultimi due vanno avanti alla cosa tutta; ed il principio ne è l'ultimo. Io stabilisco essere i principj di qualunque cosa li primi sforzi, ed i primi effetti di quello che si è deliberato: le cagioni quelle che precedono le deliberazioni e i disegni formati, cioè i pensieri, le affezioni dell'animo, ed i ragionamenti intorno a quello che si ha da fare, e per cui ci disponiamo a determinarci, ed a proporci di fare alcuna cosa. Quello che dico, si farà più manifesto dalle cose che subito soggiungo, onde ciascuno comprenda agevolmente quali siano state le vere cagioni della guerra contro i Persiani. La prima è il ritorno de'Greci, li quali era-

no con Senofonte, dalle provincie dell'Asia superiore; allora quando passando essi per tutta l'Asia, sede de' loro nemici, non s'era trovato alcuno de' Barbari, il quale ardisse di uscir loro contro, e di opporlisi. La seconda è il passaggio d'Agesilao Re de'Lacedemoni nell'Asia, il quale ivi non incontrò chi avesse abbastanza di coraggio, o di forze da vietargli quanto imprendeva; quantunque essendo insorti tumulti nella Grecia, fosse costretto di sospendere, e di ritornare in dietro. Dalle quali cose avendo Filippo conghietturato la dappocaggine, e la codardia de'Persiani, e sapendo la perizia così sua, che de' Macedoni nelle cose militari, ed avendo in vista la grandezza de' premj, e la gloria che ne avrebbe conseguito; come anche essendosi conciliata la comune benevolenza di tutti i Greci, subito servendosi di quel pretesto; come se andasse a vendicar le ingiurie che i Greci avevano da' Persiani ricevute, deliberò di mover loro guerra, e cominciò ad apparecchiare tutte le cose necessarie a quella così importante impresa. Per la qual cosa debbono aversi per cagioni della guerra contro i Persiani quelle che abbiamo poste in primo luogo: per pretesti ciò che è detto in secondo luogo; e per principio, il passaggio di Alessandro nell'Asia.

7. Similmente la cagione della guerra fatta fra Antioco, ed i Romani non è dubbio che fosse l'indignazione degli Etoli, li quali, intorno al fine della guerra Filippica vedendosi dispregiati in molte maniere da' Romani, non solamente chiamarono Antioco, come diceva poc'anzi, ma eziandio per lo sdegno concepito da quel tempo, si sottomisero a fare, ed a soffrire qualunque cosa. Il pretesto dee riputarsi la libertà de' Greci, alla quale gli Etoli, scorrendo con

Antioco ciascuna città, invitavano tutti con ragioni false, e fuor di proposito. Ed il principio fu l'approdare d'Antioco con l'armata a Demetriade. Io pertanto ho esposto diffusamente la distinzione fra queste tre cose, non già per riprendere gli Scrittori de' fatti; ma acciocchè, conosciuto lo sbaglio, i Leggitori studiosi ne profittino. Imperocchè a che serve all' infermo un medico, il quale non conosca le cause delle affezioni del corpo umano? O qual vantaggio si avrà da quell' uomo, il quale intraprenda d'amministrar la Repubblica, nè è capace discernere, come, perchè, e d'onde abbiano avuto cagione le cose tutte che avvengono? Egli è certo, che il primo non troverà mai la strada retta di curare i corpi: nè l'altro amministrar potrà rettamente verun affare, quando ignori le cose divisate. Che però non v'è cosa da osservarsi, e da ricercarsi con maggior attenzione, quanto le cagioni d'ogni evento; poichè soventi volte le cose più grandi nascono da piccoli principj, ed in ogni cosa è facilissimo subito sulle prime opporvi la medicina.

8. Ma Fabio, Scrittore Romano d'Istorie, dice, aver dato causa alla guerra Annibalica, oltre l'ingiuria recata ai Saguntini, anche l'avarizia, e la cupidigia di signoreggiare d'Asdrubale; imperciocchè questi dopo aver ingrandita la sua possanza nella Spagna, tornato nell' Affrica, tentò di riformare le patrie leggi, e di cambiare la Cartaginese Repubblica nel Principato di un solo. Ma i principali personaggi della città, avvedutisi del di lui disegno, di comune consentimento si separarono da lui: la qual cosa avendo Asdrubale sospettato, abbandonata l'Africa, e ritornato nella Spagna, da quel tempo l'amministrò a suo talento senza aver più riguardo all'

autorità del Senato di Cartagine. Annibale poi, il quale dalla sua giovinezza fu sempre a parte, ed ed emolo de' di lui consiglj, essendogli in quel tempo succeduto nel governo della provincia della Spagna, tenne sempre la medesima condotta di Asdrubale. Che però anche questa guerra fu ora di suo proprio proposito mossa ai Romani contro il volere de' Cartaginesi; non essendovi stato in Cartagine chi avendo qualche carica nella Repubblica approvato avesse le cose fatte da Annibale contro la città de' Saguntini. Dette queste cose, aggiunge poscia, che preso Sagunto vennero i Romani, li quali dimandarono a' Cartaginesi o che si consegnasse loro Annibale, o che si sarebbe fatta la guerra. Qui se alcuno ricerca da Fabio, quale miglior occasione potessero aspettarsi i Cartaginesi, o quale partito più giusto, e vantaggioso abbracciar potessero, poichè sempre, siccome egli dice, avevano lor dispiaciuto i fatti d'Annibale, che, facendo il voler de' Romani, consegnargli l'autore dell' ingiuria, toglier dal mondo per altrui mezzo con una probabile ragione il comun nemico della patria, assicurare la pubblica tranquillità del loro dominio, allontanare da loro una guerra imminente, e finalmente prender vendetta di quell' uomo con l'ajuto d'un solo decreto? qual risposta darebbe egli mai? Egli è chiaro che non vi si può rispondere; imperciocchè i Cartaginesi tanto furono lontani da condiscendere alle dimande de' Romani, che anzi intrapresa la guerra secondo il consiglio di Annibale, la proseguirono per il corso di diciassette anni continui; nè la tralasciarono se non quando fatto ogni tentativo, cominciarono a trovarsi in pericolo della salvezza della patria, e di tutti loro.

9. Ma perchè mai ho ricordato le cose scritte da Fabio? Non già perchè io pensi essere così verisimili, che tema che siano da alcuni credute; imperciocchè, sebbene io taccia, i leggitori stessi comprenderanno facilmente quanto siano vane, ed irragionevoli; ho voluto però avvertire coloro, nelle di cui mani verrebbono le di lui istorie, di por mente non già al titolo del libro, ma alle cose stesse; perchè si trovano alcuni, li quali piuttosto all' Autore, che alle cose da lui narrate riflettendo, pensano esser egli vissuto in que' tempi, ed essere stato Senatore, onde prendono le cose da lui dette come degne di fede. Ma io, siccome credo di non doversi disprezzare la fede di quello Scrittore, così penso di non doversene fare un conto tale, che il giudizio del leggitore debba dipendere unicamente da quello che egli racconta; ma piuttosto dico che giudicare si abbia dalle cose istesse che sono raccontate. Di fatto, tornando a quello da cui mi sono dipartito, la prima cagione di questa guerra fra i Romani ed i Cartaginesi, dee riputarsi lo sdegno d'Amilcare cognominato Barca, e che fu padre naturale d' Annibale; imperciocchè costui non vinto nell' animo nella guerra di Sicilia perchè sembravagli di avere intorno di Erice conservate illese le sue milizie unanimi a lui di sentimento, quantunque per la sconfitta riportata da' Cartaginesi nella battaglia marittima, cedendo al tempo, facesse la pace; teneva però in se acceso sempre lo sdegno, attento ad aspettare l'occasione di ripigliare la guerra. Per la qual cosa, se i Cartaginesi non fossero stati impediti dai tumulti de' mercenarj, avrebbe senz'indugio eccitato una nuova guerra, per quello che da lui dipendeva. Se non che circondato dall'

interna sedizione, gli fu forza di volgersi a spegnerla.

10. Acchetato che fu quel tumulto del quale ho parlato, avendo i Romani dichiarato a'Cartaginesi la guerra; costoro sul principio di buona voglia propendevano alle armi, sperando di vincere, appoggiati alla giustizia della loro causa, come ho dimostrato ne' precedenti libri, senza de' quali non si potrebbe agevolmente comprendere quello che ora dico, nè quello che dirò in appresso. Ma punto i Romani non vergognandosi, i Cartaginesi adattandosi alla presente necessità, nè potendo far altro, partirono dalla Sardegna loro malgrado; che anzi, per non esser costretti a sostenere la guerra in un tempo così loro contrario, al pagamento già prima fissato consentirono d'aggiungere altri mila dugento talenti da pagarsi ogn'anno. Conviene adunque stabilire questa veramente grandissima seconda cagione della guerra di poi insorta; imperciocchè Amilcare, essendosi aggiunto allo sdegno suo anche quello de' cittadini, vinti che furono i mercenarj li quali s'erano ribellati e posta la patria in sicurezza, incontanente rivolse l'animo alle cose di Spagna con questo disegno, di procacciarsi quindi i mezzi di mover guerra ai Romani: il che si ha da avere per la terza cagione della guerra, voglio dire i fortunati successi de' Cartaginesi nella Spagna; imperciocchè affidati a quelle truppe, intrapresero coraggiosamente guerra della quale parlo. Che poi Amilcare sia stato principale cagione della seconda guerra Cartaginese, sebbene morisse dieci anni prima che s'incominciasse, si può provare con molti argomenti; basterà però a farne fede quello che ora son per dire.

11. Quando Annibale, vinto in guerra da' Romani, finalmente costretto ad andar ramingo, si tratte-

neva presso d'Antioco, i Romani considerando gli apparecchj degli Etoli, mandarono ambasciatori ad Antioco, per esplorare i di lui disegni. Vedendo questi che il Re favoriva gli Etoli, e macchinava di mover guerra ai Romani, pensarono di corteggiare Annibale per renderlo sospetto ad Antioco; come di fatto avvenne. E crescendo in quel tempo vie più il sospetto del Re contro Annibale; finalmente si presentò l'occasione di parlare di tal diffidenza ognor più grande fra loro. Ivi estesosi Annibale nel giustificarsi, vedendo che poco profittavane, giunse finalmente a dire, che quando il suo padre Amilcare andava alle Spagne con l'esercito, egli era fanciullo di nove anni; e che sagrificando a Giove egli n'era presente all' altare: che dopo che il padre ebbe sacrificato e libato agl' Iddj, e compiuto ogni rito, fatti un poco ritirare gli astanti, chiamò lui più da vicino, e lo interrogò non senza carrezzarlo, se volesse andargli compagno in quella intrapresa: ed avendo egli consentito anzi pregato con vezzo puerile di andare; il padre gli prese la destra, e stesala su l'altare, intanto che le sante cose toccava, lo strinse a giurare di non affezionarsi giammai pe' Romani. Pertanto insistea con Antioco, che sapendo tali cose chiaramente se voleva crear molestia a'Romani, su lui confidasse, e credesse di avere chi opererebbe sincerissimamente con esso: ma che se trattavasi di pace e di amicizia co' Romani, allora non aspettasse che a lui lo accusassero i maligni, ma prendesse guardia nè più gli credesse, perchè farebbe quanto gli era possibile, contro di quelli.

12. Antioco udito questo parlare, poichè gli pareva che Annibale ragionasse di vero sentimento, e con tutto l'affetto dell' animo, depose i primi sospet-

ti. Ora questo debbe aversi in conto d'una testimonianza certissima dell' odio dal quale era acceso Amilcare, e di tutti i suoi disegni, come poscia il dimostrarono anche i fatti; imperciocchè sollevò due nemici contro il Popolo Romano, Asdrubale suo genero, ed Annibale il quale di natura era suo figliuolo, e tali, che non poteva aggiunger nulla per dimostrare l'odio eccessivo che portava loro; ma Asdrubale morì prima di palesare a tutti questo suo animo; Annibale però potè lungo tempo esercitare al maggior segno contro i Romani le inimicizie ereditate dal padre. Da questo apprender debbono coloro i quali sono al governo delle Repubbliche, di qual importanza sia il conoscere a fondo i motivi, da'quali sono mosse le Potenze a trattare con essi di pace,o di alleanza. Se lo fanno per cedere al tempo, stiano ben avvertiti, ed osservino con diligenza la loro condotta; ma se la loro sommessione è sincera, ne dispongano come se fossero loro fedeli sudditi, ed amici, e chiedano con vera confidenza a'medesimi i servigj che sono in istato di prestare. Queste pertanto devono stimarsi le cagioni della guerra d' Annibale, ed i principj quelli che ora dirò.

13. I Cartaginesi soffrivano di mal animo certamente la perdita della Sicilia, che loro era di grave danno; ma ancor più infiammò il loro sdegno quella della Sardegna, come ho detto dinanzi, e quella somma esorbitante di denaro imposta loro ultimamente. Per la qual cosa tosto che ebbero soggettata al loro dominio la maggior parte della Spagna, abbracciavano avidamente qualunque occasione contro i Romani. Avuto pertanto l'avviso della morte d'Asdrubale, al quale, dopo quella d'Amilcare, avevano dato in governo la Spagna, sul prin-

cipio aspettarono di sapere dove piegavano gli animi de'soldati; di poi ricevuta la notizia, che l'esercito di consentimento di tutti aveva conferito ad Annibale il carico di General Capitano delle truppe nella Spagna, radunato subito il Consiglio confermarono con unanime deliberazione i voti de'soldati. Annibale subito che fu creato Capitano rivolse l'animo a sottomettere all' imperio de'Cartaginesi la nazione delle Olcadi. Condotto pertanto l'esercito ad Allea ricchissima loro città, dinanzi a quella si accampò, e quindi mostrandosi valorosissimo e formidabile nell'attaccare gli assediati, non molto dopo s' impadronì della città. Dal qual avvenimento atterriti tutti gli altri, si diedero ai Cartaginesi. Annibale ricavato molto denaro dalle città, e fornito di grandissime ricchezze si ridusse a quartieri d' inverno alla nuova Cartagine. E trattando liberalmente coloro a'quali comandava, e dando a larga mano le paghe ai soldati con promesse maggiori nell' avvenire, si conciliò la più tenera benevolenza de' soldati, eccitando in essi grandiose speranze.

14. Nella seguente state, portatosi contro i Vaccei, occupò Salamanca per assalto improvviso: quindi attaccò Arbucala, dove incontrò gravi difficoltà, essendo una città grande e ben popolata, e difendendola i cittadini con gran valore; finalmente la espugnò con la forza. Poscia nel ritorno, assalito fieramente da' Carpetani, la quale è quasi la più gagliarda nazione di tutto quel paese, corse all'impensata gravissimi pericoli; imperciocchè i popoli confinanti s'erano ad essi uniti, attizzati contro i Cartaginesi principalmente dagli Olcadi scacciati dalla lor patria, ed anche da' fuggitivi di Salamanca: con li quali se i Cartaginesi fossero stati costretti di venire a

battaglia ordinata, non v'ha dubbio che vinti stati sarebbero; ma Annibale con una singolar diligenza, e prudenza s'andò ritirando passo a passo, fino al fiume Tago che gli servì di riparo contro i nemici, ed attaccò con essi battaglia al passaggio del fiume: in questa maniera, ajutando i di lui sforzi oltre il riparo del fiume, anche intorno a quaranta elefanti, avvenne contro la speranza di tutti, che l'affare gli riuscisse come ei pensava. Imperciocchè i Barbari facendo forza, e tentando il passaggio del fiume in molti luoghi, vi perderono nell'uscire dalle acque una gran parte dei loro, calpestati dagli elefanti che stavano su la riva, prima che gli altri potessero darli soccorso; così anche nello stesso fiume molti dalla cavalleria erano trucidati, conciossiachè i cavalli più facilmente reggessero all'impeto della corrente, ed i cavalieri stando più in alto combattessero co'pedoni. Finalmente Annibale di nuovo traghettò il fiume, ed assaliti i Barbari, sconfisse più di centomila uomini: li quali essendo stati così superati, niuno più vi fu di là dal fiume Ibero, eccettuati i Saguntini, il quale ardisse voltare temerariamente faccia ai Cartaginesi. Annibale per altro si guardava con somma attenzione dall'attaccare Sagunto; perchè seguendo gli avvisi, ed il consiglio del padre desiderava di far suo tutto il paese prima che dare apertamente alcuna occasione ai Romani d'intraprender la guerra.

13. In questo mezzo i Saguntini mandavano frequentemente messaggieri a Roma: perchè, prevedendo l'avvenire, temevano di se stessi; e perchè i prosperi successi de'Cartaginesi nella Spagna volevano a'Romani far noti. Li quali spesse volte innanzi avendo ascoltati freddamente i loro messaggieri, in que-

sto tempo spedirono in Ispagna uomini a posta per vedere quello che si era fatto. Intorno a quel tempo Annibale, sottomessi que'popoli che si aveva proposto, erasi ritirato di nuovo a quartieri d'inverno in Cartagine la nuova; essendo quelle città come capo, e Reggia nella parte di Spagna soggetta ai Cartaginesi. Quivi trovati gli ambasciatori del Popolo Romano, e data ad essi udienza gli accoltò su l'affare ond'erano incaricati. I Romani chiamando in testimonio la fedeltà degl'Iddj, avvisavano, che si guardasse dal recare travaglio ai Saguntini, li quali erano alleati, e sotto la difesa del Popolo Romano; e che a tenore delle leggi di quell'alleanza già conchiusa con Asdrubale, non tragittasse il fiume Ibero. Annibale qual giovine pieno di militar ferocia, fortunato nelle imprese, e già da prima incitato a mostrarsi nemico del Popolo Romano, si lagnò con gli ambasciatori, quasi egli fosse il partigiano de'Saguntini, che insorta non molto prima una sedizione in Sagunto, essendo stata rimessa la decisione di quella differenza al giudizio de'Romani, avevano condannato ad una ingiusta morte alcuni de' principali di quella città: la qual perfidia disse di non voler lasciare invendicata; imperciocchè i Cartaginesi, per massima ricevuta da'padri loro, non soffrivano che alcuno recasse ingiuria impunemente. Poscia mandò a dimandare al Senato di Cartagine, cosa doveva egli fare, poichè i Saguntini affidati all'amicizia de'Romani avevano recati gravi torti a'popoli soggetti al loro dominio. Annibale in questo, senza badar punto alla generosità e costanza d'animo, ma trasportato dal suo feroce sdegno, tralasciate le vere cagioni, ricorse a pretesti ingiusti, siccome ordinariamente fanno coloro, li quali dominati dalle

passioni, non si guidano colla ragione, ed onestamente. Imperciocchè quanto sarebbe stato meglio dimandare, che i Romani restituissero la Sardegna, ed insieme gli assolvessero dal pagamento del denaro ingiustamente imposto loro nel tempo medesimo, in cui si trovavano i Cartaginesi oppressi dall'avversa sorte? E se i Romani avessero ciò ricusato, egli intimasse loro la guerra? Ora tacendo la vera cagione, e fingendone una falsa, dell' ingiuria recata ai Saguntini, non solamente senza ragione, ma eziandio ingiustamente parve che incominciasse la guerra. Gli ambasciatori Romani comprendendo abbastanza che aveasi a far guerra, navigarono a Cartagine con mira di attestarvi le cose medesime. Ma non pensavano certamente di dover guerreggiare in Italia; nella Spagna bensì, dove Sagunto avrebbe servito ad Annibale di Rocca della guerra.

16. Per la qual cosa il Senato Romano badando unicamente a questo, che la guerra sarebbe stata lunga, e lontana, stabilì di assettare gli affari dell' Illirico. Imperciocchè Demetrio di Faro, intorno a questi tempi, dimentico de'benefizj ricevuti dal Popolo Romano, avendo già cominciato a disprezzarli quando vide soprastar loro le armi formidabili de'Galli, e più allora per cagion del timore imminente de' Cartaginesi, ed avendo riposta tutta la sua speranza nei Re della Macedonia, uniti già con Antigono nella guerra Cleomenica, aveva intrapreso di dar il guasto alle città del Romano dominio nell' Illirico, ed a ridurle in suo potere, e navigando con cinquanta naviglj oltre Lisso contro i patti della pace, aveva fatto scorrerie in molte delle Isole Cicladi. Avvertendo tali cose i Romani, e sapendo quanto fosse possente la Real casa della Macedonia, sti-

marono di dover assicurare al più presto i loro interessi in que'paesi, situati all'Oriente dell' Italia; su la speranza, prima che si suscitasse in Occidente la guerra, di poter raffrenare le ostilità degli Schiavoni, e vendicare col gastigo l' ingratitudine, e la temerità di Demetrio. Ma rimasero ingannati nella opinion loro; imperciocchè Annibale li prevenne, ed intanto s' impadronì di Sagunto. E ciò succeduto, furono obbligati a guerreggiare non solamente nella Spagna, ma vicino alla stessa Roma. I Romani per altro, seguendo il disegno anzidetto in su la primavera dell'anno primo dell'Olimpiade centesima quarantesima, mandarono L. Emilio con l'esercito nella Schiavonia per operarvi.

17. Annibale, partito dalla nuova Cartagine con tutte le truppe, si avviò verso Sagunto. Questa città è situata alle falde d'una montagna ne' confini dell' Iberia, e della Celtineria che si stendono al mare, dal quale è distante quasi mille passi. Il territorio della città abbonda d'ogni sorte di frutti, molto migliori che in ogni altra parte delle Spagne. Posti gli alloggiamenti presso la città, Annibale spingeva fieramente l'assedio; vedendo facilmente quanto gli avrebbe giovato per quello a che si disponeva, se gli riusciva d'espugnarla a viva forza. Imperciocchè primieramente stimava di togliere con ciò a'Romani ogni speranza di far la guerra nella Spagna; ed in oltre, spaventati tutti gli altri con quest' esempio, non dubitava, che i popoli di già soggiogati gli sarebbero più obbedienti, e più circospetti quelli che si mantenevano ancora in libertà. E quel che era di gran lunga più importante, non lasciandosi alle spalle alcun nemico, confidava di poter passar oltre con sicurezza. Di più si lusingava

di procacciarsi grandi ricchezze, onde proseguire le incominciate imprese, e rendere i suoi soldati più pronti, risultandone a ciascuno delle prede; come anche di conciliarsi favorevoli a'suoi disegni i Cartaginesi che stavano in città, mandando ad essi ricche spoglie. Così pensandola fra se stesso, affrettava con tutto l'ardore l'assedio, ora dando egli stesso l'esempio alle truppe faticando colle proprie mani nel costruire le opere, ora esortando i soldati, ed esponendosi arditamente a tutti i pericoli. In questa maniera non ricusando fatica, non trascurando alcuna industria, e sollecitudine, finalmente fra otto mesi espugnò la città. Impadronitosi di grandissima quantità di denaro, di prigioni, e di suppellettili, riserbò il danaro per la guerra contro i Romani, siccome aveva proposto fin da principio; distribuì i prigionieri fra i suoi soldati secondo il merito di ciascuno, mandando tutte le suppellettili incontanente ai Cartaginesi. Fatte queste cose, la sua speranza non riuscì vana, ed ottenne quel che bramava: rese i suoi soldati più coraggiosi contro i pericoli della guerra, ed i Cartaginesi più condiscendenti alle sue dimande, ed egli provveduto di ciò ch'era necessario, ebbe in appresso i mezzi di mandar ad effetto molte cose che gli stavano a' cuore.

§. 18. Intorno a questo tempo Demetrio non sì tosto riseppe le deliberazioni de'Romani, subito mandò alla città di Dimala una forte guernigione con tutte le cose necessarie; e confidò il governo di tutte le altre città agli amici suoi, dopo aver dato a morte quelli che erano del contrario partito, ed egli scelto dal numero di tutti i suoi sudditi seimila de'più valorosi, e gagliardi, li postò a Faro.

Il Romano Console giunto nella Schiavonia con le legioni, ed avvedutosi della fiducia che avevano i nemici nella fortificazione, ed apparecchio fatto in Dimala principalmente, perchè credevasi non essere tal città stata mai presa; stabilì di assaltar questa la prima a terror de'nemici. Confortati pertanto i Capitani delle truppe, ed avvicinate le macchine in varj luoghi cominciò a batterla, e nel dì settimo se n'impadronì: il che subito abbattè di tanto i nemici, che venivano da tutte le città le genti a darsi ai Romani. Il Console prescritti i patti li ricevè nell'amicizia de'Romani, e quindi navigò coll'armata verso Faro, dove si trovava lo stesso Demetrio. Ma informato essendo che la città era soprammodo fortificata, e che vi era concorso a difenderla un gran numero d'uomini valorosi, ed in oltre era provveduta a dovizia d'ogni sorte di commestibili e di militari apparati, temeva di non aver a farvi un assedio lungo, e difficile. E su tale timore Emilio si servì di questo stratagemma nel punto stesso del suo arrivo. Approdato di notte all'Isola con tutte le truppe, ne sbarcò la maggior parte, e le nascose in luoghi selvosi e cupi; egli poi, fatto giorno, con venti navi palesemente si avanzò verso il porto annesso alla città. Demetrio vedute le navi, non facendo conto alcuno del loro numero, venne dalla città al porto con molti de'suoi per impedire che i nemici si mettessero a terra.

19. Giunti vicino al nemico, attaccatasi fiera battaglia, molti altri vennero dalla città in soccorso, e finalmente uscirono tutti a combattrre. Nello stesso tempo quelli che nella notte erano sbarcati, camminando per luoghi sconosciuti, si avvicinarono ed occupato un colle con forte, situato tra il porto

e la città, v'impedivano il ritorno di quelli, li quali erano usciti per combattere. Demetrio compreso il fatto, lasciata la battaglia con quelli che sbarcavano, radunati tutti i suoi, e confortatili deliberò di venir alle mani in battaglia ordinata con gli altri che tenevano la collina. I Romani vedendo gli Schiavoni in buona ordinanza venire ad assalirli con fiero impeto, anch'essi con terribile ardire uscirono fuori a schiere. Nello stesso tempo gli usciti dalle navi ferivano i nemici alle spalle, ed assalitili da ogni parte riempirono gli Schiavoni di tumulto e di turbamento, travagliandoli alla fronte, ed alle spalle, costrinsero finalmente l'esercito di Demetrio alla fuga. Una parte di esso fuggì nella città; molti per disviati sentieri si sparsero per l'Isola. Demetrio si rifuggì a'suoi naviglj, che teneva all'ancora in luoghi deserti, preparati ad ogni evento; su quali salito, e navigando di notte, contro la comune aspettativa si portò al Re Filippo, presso il quale si trattenne in tutto il rimanente del viver suo. Personaggio, a dir vero, intrepido, e coraggioso, ma temerario, e privo quasi di giudizio; laonde incontrò un fine corrispondente alla sua condotta, che serbò costantemente sino all'ultimo de'suoi giorni; imperciocchè sforzandosi, per commissione di Filippo, d'impadronirsi della città di Messene, nel combattimento stesso, che con temerità, ed inconsiderato ardimento attaccò, fu trucidato, come dirò a suo luogo più diffusamente. Emilio Console Romano assalita incontanente, ed all'improvviso la città di Faro, la prese, e distrusse. Quindi ridotta in poter suo tutta la Schiavonia, ed assettata ogni cosa a dovere, sul finir dell' estate ritornato a Roma, entrò trionfante, e glorioso; e riportò gran lode non solamen-

te di diligenza, ma eziandio di fortezza e valore da quella Provincia.

20. I Romani ricevuto l'avviso della presa di Sagunto, non deliberarono d'intraprender la guerra, come da alcuni Scrittori vien detto, li quali hanno ne'loro libri inseriti i pareri degli uni, e degli altri, del che non si può fingere nulla di più improprio. Imperciocchè come può essere, che i Romani, li quali nell'anno avanti intimato avevano la guerra ai Cartaginesi, qualora entrati fossero coll'armi nel territorio de'Saguntini, essi medesimi, presa che fu a viva forza la città stessa, si radunassero poscia per deliberare se dovevasi intraprender la guerra, o no? Quanto anche irragionevole è quello, che facendo menzione della incredibile tristezza del Senato, soggiungono insieme, essersi da'genitori introdotti in Senato i loro figliuoli maggiori appena d'anni dodici, li quali messi a parte delle pubbliche deliberazioni, non palesarono ad alcuno ne anche de'parenti più prossimi cosa veruna di quelle che era delitto il manifestare? Le quali cose tutte sono contrarie alla verità, ed apertamente false; se pure la fortuna fra tutti gli altri doni fatti a'Romani, secondo il voler degli Dei, non avesse conceduto anche questo, che subito fin da fanciulli divenissero sapienti. Ma di tali scritti, quali sono quelli di Cherea, e di Sosilo, basti il fin qui detto; perchè non meritano, a mio giudizio, d'esser avuti in conto d'istorie, ma di favole uscite dalla bottega d'un barbiere, o dalla feccia del volgo. I Romani adunque intesa la sciagura de'Saguntini, senz'indugio elessero ambasciatori, ed ordinarono loro di portarsi in tutta fretta a Cartagine, e di esibire a' Cartaginesi due condizioni, l'una delle quali andava unita col

disonore e col danno loro, se accettata l'avessero; l'altra tirava seco i principj d'una grande, e pericolosa guerra. Dimandavano, o che fosse dato in poter de'Romani Annibale, e i di lui consiglieri, ovvero, se non volevano far questo, intimavano la guerra. Giunti gli ambasciatori a Cartagine, ed annunziata a quel Senato la commissione che avevano, ascoltarono con isdegno i Cartaginesi le condizioni proposte; nondimeno deputarono uno del loro consesso, che conoscevano abilissimo a trattare di questo, acciocchè sostenesse le loro ragioni.

21. Costui non fece punto parola dell'alleanza contratta con Asdrubale, quasi non fosse mai stata conchiusa; o se pur esisteva, come se il Senato non avesse che farvi, essendo stata convenuta senza la sua autorità. Che anzi recava un esempio simile degli stessi Romani intorno alla pace fatta da Lutazio Console dopo la guerra Siciliana, dicendo, che Lutazio aveva pienamente consentito alle condizioni fissate; e ciò non ostante il Popolo Romano di poi aveva dichiarato, che quella pace fosse di niun valore, perchè conchiusa dal Console privo di facoltà per farla. In tutta quella disputa si fermò sempre sopra l'ultimo patto stabilito dopo la guerra di Sicilia, e su quello fondava stabilmente le sue ragioni; onde diceva, che in esso non v'era scritta veruna cosa della Spagna, e soltanto s'era provveduto agli alleati dell'uno, e dell'altro popolo: e ciò aversi chiaramente nelle convenzioni della pace: dimostrava però, che i Saguntini non erano allora confederati col popolo Romano; ed a quest'effetto leggeva ad alta voce i patti di quella legge. I Romani non volevano far parola del diritto, dicendo, che vi sarebbe luogo a disputare su questo punto, qualora la città di

Sagunto rimanesse ancor salva: allora sarebbesi potuto decidere la quistione con parole. Ma essendo quella stata distrutta contro l'alleanza, o dovevansi consegnare gli autori dell'oltraggio, perchè fosse palese a tutti, che eglino non avevano avuto alcuna parte nel delitto commesso, e che Annibale aveva ciò fatto senz'esserne autorizzato dalla sua Repubblica: o se ciò ricusavano confessavano di esserne stati partecipi. Così generalmente parlarono i Romani. A me però sembra di non dover passare sotto silenzio questa disputa; acciocchè coloro a'quali preme di avere una piena cognizione dell'avvenuto, ne sappiano la verità per dirigersi nelle loro più importanti deliberazioni; ed acciocchè gli studiosi di queste cose, sedotti dagli sbaglj, e dal partito abbracciato dagli Scrittori, non inciampino in errori nel giudicarne; onde mi credo in dovere di dar loro una notizia sicura, e fuor d'ogni dubbio delle convenzioni stabilite fra i Romani, ed i Cartaginesi per il passato sino a'tempi nostri.

22. La prima alleanza fatta fra questi due popoli seguì sotto il Consolato di Giunio Bruto, e di Marco Orazio, primi Consoli dopo che furono scacciati i Re, i quali ancora innalzarono il Tempio di Giove Capitolino, ventotto anni prima che Serse tragittasse nella Grecia. Soggiugnerò qui appresso le parole di questa lega, interpretate con ogni possibile accuratezza; imperciocchè tal è il divario che passa tra l'antica lingua Latina e quella, di cui si servono oggidì i Romani, che anche i più eruditi non possono spiegarne se non con somma difficoltà ed applicazione molte espressioni. Quella lega dice così: „ Vi sia amicizia fra i Romani e gli alleati de' „ Romani, ed i Cartaginesi ed i compagni de' Car-

„ taginesi sotto queste leggi, e condizioni: I Roma-
„ ni, ed i loro compagni non navigheranno oltre il
„ promontorio Pulcro, se non quando vi saranno
„ spinti dalla forza della burrasca, o da' nemici. Se
„ alcuno vi sarà trasportato per forza non abbia di-
„ ritto di comprare, o di prendere se non cose ne-
„ cessarie a risarcire le navi, o pe' sacrifizj. Quelli
„ che avranno approdato con la nave, partano fra
„ cinque giorni. Se alcuni verranno per trafficare,
„ niun loro negozio sarà approvato, se non fatto in
„ presenza del banditore, o del notajo. Qualunque
„ cosa sarà venduta alla presenza di costoro, sarà
„ dovuta per pubblica fede al venditore: se pure sa-
„ rà venduta in Africa, o in Sardegna. Se alcuno
„ de'Romani verrà in quella parte della Sicilia sog-
„ getta all'imperio de'Cartaginesi, godranno in tut-
„ te le cose i Romani di un diritto eguale. I Car-
„ taginesi non recheranno danno al popolo d'Ardea,
„ d'Anzo, dell'Ariccia, di Circeo, di Terracina, nè
„ ad alcun altro de'Latini, che sono sotto il domi-
„ nio de'Romani. Si asterranno anche di far danno
„ alle città di quelli, che non sono del Romano Im-
„ pero; e se ne prenderanno alcuna, la rimetteran-
„ no ai Romani, senza punto nuocerle. Non fabbri-
„ cheranno alcun castello nel territorio Latino. Se
„ entreranno armati nel paese, non vi passeranno
„ la notte „.

23. Si chiama qui Promontorio Pulcro quello che è situato davanti alla stessa Cartagine, e guarda il Settentrione, oltre del quale verso il Mezzogiorno i Cartaginesi vietano ai Romani di navigare con navi lunghe, perchè, come penso, non volevano che essi conoscessero i luoghi situati intorno a Bizanzio, ed alla piccola Sirte; li quali per la fertilità del terre-

no si chiamano Emporj. Se alcuno colà trasportato o da burrasca, o da forza nemica, abbia d'uopo di qualche cosa, la quale necessaria sia o a racconciar le navi, o ai sacrifizj, stimano giusta cosa essere che se la procacci, ma nulla più; ed ivi approdati, debbano necessariamente partire fra cinque giorni. E' permesso ai Romani di andar a Cartagine, ed in tutto il paese di qua dal Promontorio Pulcro, e parimente in Sardegna, ed in quella parte della Sicilia soggetta all'imperio Cartaginese per trafficarvi: e promettono i Cartaginesi di serbare a ciascuno sotto pubblica fede il suo diritto. Si vede da questo patto, che i Cartaginesi parlano della Sardegna, e dell'Africa come di paese proprio: all'incontro nella Sicilia distinguono chiaramente, e trattano solamente in quest'alleanza della parte, la quale riconosce la signoria de' Cartaginesi: del rimanente dell'Italia non fanno parola, perchè non era soggetta al loro dominio.

24. Dopo questo si conchiuse frà loro un altro trattato, nel quale i Cartaginesi compresero insieme i Tirj, ed il popolo d'Utica. Al promontorio Pulcro sono aggiunti Mastia, e Tarseo oltre i quali luoghi non è permesso a'Romani nè di far prede, nè di fabbricare città. Il tenore del trattato è questo: „ L'amicizia de'Romani, e de'compagni loro col po- „ polo Cartaginese, con i Tirj, ed Uticesi, ed i „ loro alleati sussisterà sotto questi patti. I Romani „ di là del promontorio Pulcro, di Mastia, e di „ Tarseo non faranno prede, nè andranno a mercan- „ teggiare, nè fabbricheranno città. Se i Cartagine- „ si prenderanno alcuna città nel Lazio, la quale non „ sia del dominio Romano, si terranno il denaro, „ ed i prigioni; e restituiranno le città. Quelli de'

„ Cartaginesi che prenderanno alcuni di coloro che
„ sono uniti ai Romani in iscritto per alleanza, e li
„ quali non sono sotto l'imperio de' Romani, non
„ condurranno questi ne'porti del Popolo Romano:
„ se alcuno vi sarà condotto, ed un Romano vi por-
„ rà le mani sopra, sarà libero. Saranno i Romani
„ tenuti ad osservare il medesimo diritto. Se un Ro-
„ mano da qualche paese soggetto a'Cartaginesi avrà
„ preso vettovaglie, o acqua, non farà ingiuria con
„ queste ad alcuno di quelli, con i quali i Cartagi-
„ nesi hanno pace ed amicizia; e facendola, non si
„ perseguiterà privatamente. Ma se alcuno avrà com-
„ messo cose consimili, l'ingiuria sia pubblica. Nella
„ Sardegna, e nell'Africa niun Romano farà com-
„ mercio, nè fabbbricherà città; ne vi approderà se
„ non per procacciarsi vittuaglie, o per racconciar le
„ navi. Se le burrasca l'avrà trasportato, ne partirà
„ fra cinque giorni. Nella Sicilia dove comanderan-
„ no i Cartaginesi, similmente in Cartagine il Ro-
„ mano potrà fare, e vendere ogni cosa permessa
„ ad un cittadino. L'istesso diritto avrà il Cartagi-
„ nese a Roma „.

25. Anche in questo patto i Cartaginesi si sforzano e con maggior impegno di attribuirsi come proprie loro l'Africa, e la Sardegna; e chiudono ai Romani ogni mezzo di entrar in esse. All'incontro della Sicilia parlando usano quella distinzione di far parola di quella parte soggetta al loro dominio. Fanno altrettanto i Romani sul Lazio, perchè vietano che non si faccia ingiuria a quelli d'Ardea, dell'Anzio, di Circejo, di Terracina: e queste sono città marittime del Lazio, e si vogliono comprese ne'patti: Inoltre l'ultima alleanza fu conchiusa da questi popoli temendo la venuta di Pirro, prima che i Cartagi-

nesi intraprendessero la guerra di Sicilia. In questo trattato si serbano tutte le condizioni contenute ne' precedenti. E si aggiungono le seguenti: „ Se il Po-
„ polo Romano o il Cartaginese farà alleanza con
„ Pirro, l'uno e l'altro nelle leggi di concordia guar-
„ derà, che se il nemico assalirà il dominio di al-
„ cuno dei due sarà permesso di recarsi vicendevol-
„ mente ajuto. A qualunque de' due bisognerà il
„ soccorso, i Cartaginesi darano navi pel viaggio,
„ e per la guerra: e gli uni e gli altri non paghe-
„ ranno che i loro. I Cartaginesi anche per mare,
„ se farà d'uopo, soccoreranno i Romani: gli allea-
„ ti marittimi però non saranno obbligati contro lor
„ voglia a mandar fuori le navi „. Ma si doveva prestare il giuramento in questa maniera. Ne' primi patti i Cartaginesi giurarono per gl'Iddj della patria; ed i Romani per *Giove pietra*, secondo un certo antico rito; in quest'ultimo patto poi giurarono per Marte, e Quirino. Il costume di giurare per Giove pietra è tale. Il feciale, il quale col giuramento stabilisce il patto, prende in mano una pietra, e dopo d'aver giurato sulla fede pubblica, dice così:
„ Se serberò la fede, allora gl'Iddj m'ajutino; se ad
„ occhj aperti avrò ingannato, salvi tutti gli altri
„ nelle loro patrie, nelle loro leggi, negl'Iddj Pe-
„ nati, ne'Sacrifizj, ne'sepolcri, io solo sia sterminato come questa pietra „. E ciò dicendo getta con la mano la pietra.

26. Essendo pertanto stabiliti i patti in questa maniera, ed osservandosi anche al dì d'oggi, scolpiti in tavole di bronzo presso Giove Capitolino nell' erario degli Edili, chi non stupirà a buon diritto di Filino Scrittore Storico? nè già che non abbia saputo queste cose (imperciocchè questo non fa-

rebbe maraviglia; poichè fino a memoria nostra, i più vecchi d'età, così Romani, che Cartaginesi, anche i più informati, a parere comune, delle cose della Repubblica, non le sapevano; ma in qual maniera, e coll'asserzione di qual autore abbia egli osato di scriver cose contrarie a queste: che fra i Romani ed i Cartaginesi vi fosse stata quest'alleanza, le di cui condizioni obbligassero i Romani a non accostarsi alla Sicilia, ed i Cartaginesi all'Italia, e che i Romani abbiano i primi violato quel patto, e quel giuramento quando tragittarono nella Sicilia; non essendo mai stato fatto, nè rimanendovi oggi giorno alcun monumento di un tal patto, quest'è che reca meraviglia. Nondimeno Filino così a chiare note scrive nel secondo libro delle sue Istorie. Della qual cosa facendo io menzione nella Preparazione della mia Opera, ho riserbato a questo luogo di trattarne con maggiore accuratezza la questione; perchè molti affidati a quello Scrittore, abbracciarono il falso per il vero. Di fatto se alcuno riprende il tragitto de' Romani nella Sicilia, a motivo che abbiano a'Mamertini accordato la loro amicizia, qualunque ne fosse il pretesto, e quindi così richiesti abbiano loro dato soccorso, li quali non solo la città di Messina, ma quella ancora di Regio con inganno scellerato avevano sorpreso; forse meritamente avrà disapprovato questo loro fatto: se poi avrà stimato che essi abbiano tragittato in Sicilia contro il giuramento, ed i patti dell'alleanza, sarà in manifesto errore.

27. Terminata la guerra di Sicilia, si conchiuse un'altra alleanza, le di cui principali condizioni furono queste: „ I Cartaginesi partiranno dalla Sici-
" lia, e da tutte le Isole che sono fra l'Italia, e la

„ Sicilia. Gli alleati dell'uno e dell'altro Popolo sia-
„ no sicuri dagli attacchi di ambedue. Nè l'uno nè
„ l'altro comanderà alcuna cosa nel dominio dell'
„ uno dei due; nè vi farà alcuna fabbrica, o vi
„ arrolerà soldati stipendiati, nè riceverà in amici-
„ zia alcun alleato dell'altro popolo. Che i Carta-
„ ginesi paghino fra dieci anni duemila dugento ta-
„ lenti, e mille senz' indugio. I Cartaginesi resti-
„ tuiranno senza prezzo ai Romani tutti i prigio-
„ nieri „. Nuovamente poscia, finita la guerra Afri-
cana de'mercenarj, avendo i Romani con loro decreto
intimata la guerra ai Cartaginesi, alla prima alleanza
aggiunsero in oltre queste condizioni: „ che i Car-
„ taginesi uscissero dalla Sardegna, e sborsassero
„ altri mille dugento talenti „ come ho detto di so-
pra. A tutte queste cose venne in seguito poscia la
convenzione fatta nella Spagna con Asdrubale: „ che
„ i Cartaginesi per cagion di guerra non passassero
„ le rive dell' Ebbro „. Queste sono le convenzioni
conchiuse fra i Romani, ed i Cartaginesi dal prin-
cipio fino a'tempi d'Annibale.

28. Siccome dunque non ritroviamo, che i Romani
passando in Sicilia abbiano violato il giuramento;
così niuno ritroverà neppure nè pretesto, nè alcuna
cagione probabile della seconda guerra, quando si
appropriarono la Sardegna a tenore de' patti della
pace; essendo fuori di dubbio, che i Cartaginesi,
per la calamità de'tempi furono costretti a partire
dalla Sardegna, e sborsare tanta quantità di dena-
ro, quanta ho detto poc' anzi. Imperciocchè se i
Romani si lagnavano de' Cartaginesi, che avessero
maltrattato molti de' loro mercatanti nella guerra
d'Africa, a questa colpa si rimediò in quel tempo
che i Romani riceverono tutti coloro, che i Carta-

ginesi avevano ridotti ne' loro porti; ed i Romani reciprocamente in rendimento di grazie, restituirono senza prezzo tutti quanti i prigionieri Cartaginesi che ritenevano presso di loro: delle quali cose ho ne' precedenti libri parlato in particolare, ed essendo così, rimane a vedere, ed a ricercare con diligenza a quali di loro due riferir si debba la cagione della guerra fatta da Annibale.

79. Ho già dianzi dimostrato quello che dissero i Cartaginesi intorno a questo. Esporrò adesso quali cause adducessero i Romani: sebbene in quel tempo niuna di queste ne allegassero irritati per la distruzione di Sagunto; tuttavia e spesso, e da molti sogliono essere queste cose allegate. Primieramente al certo non si possono riguardare come nulle le convenzioni fatte con Asdrubale, come i Cartaginesi hanno ardito di affermare; non essendo stata aggiunta niuna tale eccezione, qual era espressa nella pace di Lutazio: *che allora dovesse aver forza, se così avesse stimato il Popolo Romano*. Ma Asdrubale di piena ed assoluta autorità approvate aveva le condizioni di quella pace, nelle quali si vietava *ai Cartaginesi di passare il fiume Ibero per cagion di guerra*. Ora nella pace, in cui si venne a concordia intorno alla Sicilia, era scritto, anche per loro confessione: *gli alleati dell'uno e dell'altro popolo saranno sicuri da tutti due*; non solamente quelli che in quel tempo fossero tali, come i Cartaginesi interpretavano; perchè in questo caso sarebbe stato aggiunto, o, *che niuno potesse accettare nuovi compagni*; ovvero, *che in questo patto non venissero compresi quelli, che dopo la pace fatta si fossero uniti in società*. E non essendovi aggiunta nè l'una nè l'altra di queste eccezioni, chiara cosa è, che faceva di mestiero, *che tutti*

gli alleati dell'uno, e dell'altro popolo, sì quelli che già lo erano, che quelli, li quali di poi si sarebbero uniti, fossero in sicurezza presso l'uno e l'altro popolo. E ciò dee parer affatto conveniente alla ragione. Imperocchè certamente non avrebbero conchiuso una pace siffatta. per la quale rimanessero privi della libertà di congiungere a se coloro, li quali secondo i tempi sarebbero giudicati utili amici, e compagni; nè avrebbero trascurato di prender pensiero di quelli stati da essi ricevuti in amicizia, vedendoli offesi, e maltrattati. Che anzi fu intenzione, e sentimento dell' uno e dell' altro popolo nel far questo patto, riguardo a que'compagni, che alcuno dei due già avesse, che l'altro non dovesse tirarli a se nè per qualsivoglia ragione ricevesse in società quello che già trovavasi in quella dell'altro: ma trattandosi di quelli, che in seguito potevano prendersi, erasi convenuto, che *non arrolasse mercenarii nè comandasse alcuna cosa l'uno nelle provincie dell'altro, e de'popoli di lui alleati*: e, *che tutti fossero sicuri da amendue*.

30. Le cose essendo così, è chiaro ancora, che i Saguntini molti anni prima de' tempi d' Annibale si erano dati alla fede de' Romani: del che questa è la più grande, e sicura prova anche per testimonianza degli stessi Cartaginesi, che essendo insorto fra i cittadini di Sagunto un tumulto, essi non cercarono li Cartaginesi, li quali erano loro vicini, e già in Ispagna governavano molti paesi, perchè fossero gli arbitri delle loro differenze; ma ricorsero ai Romani, e della autorità loro si valsero a rimettersi nella calma. Laonde se alcuno voglia fissare qual cagione di questa guerra la rovina di Sagunto, dovrà necessariamente concedere, averla i Car-

taginesi ingiustamente intrapresa, o si riguardi la pace fatta dal Console Lutazio, per la quale gli alleati dell' uno e dell' altro popolo esser dovevano sicuri da amendue; ovvero i patti convenuti con Asdrubale, dai quali era vietato a' Cartaginesi di passare il fiume Ibero per cagione di guerra. Che se poi si voglia ammettere per cagione la Sardegna tolta, ed insieme il denaro estorto per forza, dovrà assolutamente confessare, aver avuto i Cartaginesi una giusta cagione di far questa guerra sotto Annibale; perchè dopo aver ceduto alla necessità de' tempi avversi, ritornati in migliore stato andarono a vendicarsi di coloro, che gli avevano oltraggiati.

31. Ma dirà per avventura alcuno di coloro li quali leggono le Istorie senza giudizio, non aver io avuto ragione di trattenermi cotanto su questo particolare. Io veramente se alcuno reputi di avere in se ciò che basta contro ogni evento; direi per costui bella sì, non però necessaria la notizia delle cose passate. Ma siccome niuno degli uomini può ciò pronunziare su le proprie cose, nè su le pubbliche, perchè sebbene sia prospero di presente, niuno, tutto che prudentissimo, può certificarsene la speranza di esserlo in avvenire; così dico bella non solo, ma necessaria la cognizione de' successi che precederono. Imperciocchè se egli o la patria saranno oltraggiati come troverà chi socorralo per la difesa? o se brami di aggiungere al suo nuovi acquisti, e pensi esso il primo far guerra, come ecciterà chi secondilo nell' imp enderla? o se contentisi di uno stato il quale il tiene, come indurrà gli altri perchè ne approvino la forma onde reggelo, nè permettano che si perturbi; quando non sappia per tai fatti ricordare pur una delle cose precedenti? Certamente tutti

per qualche modo si acconciano alle cose presenti, e fingono, e dicono e fanno cose tali, che difficile riesce conoscere i voleri d'ognuno, e molto in molte cose la verità se ne oscura. Ma i fatti passati, dei quali è permesso di giudicare dall' esito che hanno avuto, palesano veramente la volontà ed i pensieri di ciascuno, e ci dimostrano da chi dobbiamo sperare grazia, benefizio, ajuto, e da chi guardarci, e temere contrarietà e danno. Dal che spesso in molte cose comprendiamo chi sia per compatirci nelle nostre disgrazie, chi per mostrare indignazione de' torti che ci vengono fatti, e finalmente chi possa scoprire colui che ci ha oltraggiato: le quali cose tutte sono di un grande sollievo al viver comune degli uomini sia privato, sia pubblico. Laonde nè coloro che scrivono, nè quelli che leggono le istorie, debbono soltanto aver in mira le cose per se stesse, che sono state fatte, ma quelle che dianzi sono avvenute, le circostanze che le hanno accompagnate, e le loro conseguenze; poichè se si toglie dalla istoria la cagione, la maniera, il consiglio con che ciascuna cosa fu fatta, ed insieme se quella ha ottenuto un fine lodevole, e da approvarsi, tutto quello che vi rimane, è un mero spettacolo da nulla, e non mai cosa da istruire il lettore: e se al presente diletta, non può in appresso recare verun vantaggio.

52. Pertanto sono in errore coloro, li quali pensano, che la mia Opera, per il numero e l'ampiezza de' libri sia difficile a provvedersi, ed a leggersi; imperciocchè quanto è più facile il procurarsi, e leggere quaranta libri stesi con un ordine continuato, ne' quali si possono chiaramente conoscere le cose fatte in Italia, nella Sicilia, nell' Africa da'tem-

pi ne' quali Timeo dà compimento colla istoria di Pirro, sino alla presa di Cartagine; e nelle altre parti del mondo quelle succedute dalla fuga di Cleomene Re di Sparta sino alla battaglia degli Achei, e de' Romani seguita all' Istmo, di quel che sia il leggere ed il procacciarsi i libri di coloro, li quali separatamente hanno scritto le cose le medesime? Conciossiachè, per tacere che gli scritti di quegli Autori avanzano di molto in lunghezza ed in mole i nostri comentarj, i leggitori non possono da quelli rilevare nulla che sia veramente certo; sì perchè molti di coloro nelle cose medesime non scrivono l'istesso; come anche perchè tralasciano i fatti succeduti altrove in quel tempo; le quali cose qualora insieme si paragonano, si dovrà formare di ciascuna un giudizio ben diverso da quello che si era pensato, leggendole separatamente. Vi è di più, che quegli Scrittori non possono in niun modo nè anche dar cenno di quello che è pure di grandissima importanza: giacchè le parti le più necessarie della storia dico assolutamente essere quelle cose le quali sono venute in conseguenza de' fatti, e che gli hanno accompagnati, e principalmente le cagioni che gli hanno preceduti. In questo modo comprendiamo che la guerra di Filippo ha dato occasione a quella d' Antiochia, alla Filippica quella di Annibale, a questa la Siciliana che la precedè; ed insieme vediamo, che le cose avvenute fra queste guerre, le quali furono molte, e di diversa specie, tutte tendono al medesimo oggetto. Ora tutte queste dalla Istoria universale si capiscono, e s'apprendono; all' incontro da quelli che hanno descritto separatamente le particolari guerre, come la Persiana, e la Filippica, non se ne ricava nulla; se per avventura non pensi taluno, avendo let-

to nell'istorie di costoro la semplice descrizione di que' combattimenti, d'avere anche compreso pienamente la maniera colla quale fu regolata tutta la guerra: la qual cosa non potendosi in niun modo ottenere; penso in verità, che la mia istoria avanzi tanto i racconti delle cose particolari, quanto è più importante il sapere, che l'avere solamente udito dire.

33. Ritorno ora a quello donde sono partito. Gli ambasciatori Romani inteso avendo quello che adducevano i Cartaginesi, non replicarono altro; ma il più anziano tra essi, mostrando un seno fatto delle vesti ai presenti in consiglio: *qui* disse, *qui noi vi portiamo la guerra, e la pace: io ne trarrò fuori qual più de' due vi piacerà*. Il Re de' Cartaginesi rispose, che ne cavasse quello che voleva; e dicendo il Romano, che avrebbene cavato la guerra, i più de' Senatori che la cavasse esclameranno. Fatto questo gli ambasciatori, ed il Senato partironsi. Intanto Annibale, svernando in Cartagena innanzi tutto rimandò gli Spagnuoli alle case loro, bramando di renderli pronti, e coraggiosi per la spedizione che meditava: poi diede ad Asdrubale suo fratello gli opportuni avvertimenti come dovesse governare, e signoreggiare gli Spagnuoli, ed in qual maniera prepararsi contro i Romani, se per avventura egli fosse andato altrove. La terza premura di Annibale era quella di provvedere alla sicurezza dell' Africa: al quale effetto valendosi d'un accorto e prudente consiglio fece passare de' soldati dell' Africa nella Spagna, e della Spagna nell' Africa; e per tal modo strinse questi due popoli, per così dire, con vicendevole fedeltà l'uno con l'altro. Coloro che passarono nell' Africa, furono i Tersiti, i Mastiani, i montanari Spagnuoli, e quelli delle Olcadi; li quali for-

mavano fra tutti un mille dugento di cavalleria, e tredicimila ottocento cinquanta di fanteria, e più ancora. V'erano in oltre i Baleari, il qual nome propriamente significa frombolieri, e siccome quegli Isolani usano principalmente le fionde, il medesimo nome si dà all' Isola ed al popolo stesso. I più di questi che ho nominato, furono compartiti nella Metagonia dell' Africa, e molti in Cartagine. Dalle città chiamate volgarmente de' Metagoniti fece andare a Cartagine altri quattro mila di fanteria, acciocchè servissero insieme e di ostaggio, e di difesa. Al suo fratello Asdrubale in Ispagna lasciò cinquanta quinqueremi, due quadriremi, e cinque triremi: delle quali trentadue quinqueremi, e cinque triremi eran fornite di ciurma. Lasciò anche al medesimo quattrocento cinquanta di cavalleria tra Libifeniti, ed Africani: trecento Ilergeti, e mille ottocento tra Numidi, Massilj, Massesilj, Maccei, e Mauritani delle rive dell' Oceano: e di fanteria undicimila ottocento cinquanta Africani, trecento Liguri, cinquecento Baleari, e ventuno elefanti. Nè alcuno dee meravigliarsi che io abbia qui le cose fatte allora da Annibale nella Spagna descritte così minutamente come appena far potrebbe chi le avesse di per se stesso amministrate: nè mi condanni quasi io abbia per qualche modo imitati gli Scrittori che così fanno per accreditar la menzogna. Imperciocchè avendo io ritrovato in Lacinio una tavola di bronzo iscritta da Annibale quando era in Italia l'ho giudicata degnissima di fede, e quindi ho scelto di attenermele.

34. Provveduto che ebbe Annibale alla sicurezza dell' Africa non meno che della Spagna, cercava attentamente le occasioni, ed aspettava i messaggj, che dovevano mandargli i Galli; a'quali aveva richiesto

d'informarlo con gran diligenza della fertilità de' paesi situati di qua dalle Alpi, e intorno al Po, e del numero degli abitanti, e del loro coraggio nel guerreggiare; e se, ciò chè più gl'importava, erano questi inaspriti contro i Romani per le guerre fatte, delle quali ho scritto nel precedente libro a bella posta, acciocchè si potesse comprendere più facilmente quello che son per narrare. Viveva egli con questa speranza, e faceva larghe promesse ai Principi de' Galli, e mandava spesso ambasciate agli abitanti così di qua dalle Alpi, che delle Alpi stesse; sperando unicamente di guerreggiare co' Romani nella Italia, se vinte le difficoltà, le quali s'incontravano nel viaggio, poteva giungere ne' paesi che ho detto, e se univa a se i Galli per compagni nella guerra che macchinava. Vennero finalmente i messaggieri li quali avendogli riportato quanto favorevolmente fossero disposti i Galli verso di lui, e come lo aspettavano; ed avendogli esposto esser bensì molto difficile e faticoso il passaggio delle Alpi, ma non insuperabile; Annibale in fine sul principiare della primavera, trasse fuori le truppe da' quartieri d'inverno. Ed essendo stato accertato non molto prima di quello che succeduto era in Cartagine, incoraggito egli grandemente, ed affidato alla benevolenza de' suoi cittadini, si diede palesemente a confortare il suo esercito di far guerra ai Romani, e diceva, che i Romani avevano ardito di dimandare che egli, e tutti i condottieri dell'esercito fossero dati in poter loro; e ricordava insieme la fertilità del paese al quale tendevano, e l'amorevolezza de' Galli, con i quali aveva fatto alleanza. Avendo tutti i soldati dimostrato di esser pronti ad andar ovunque Annibale volesse guidarli, egli lodata la loro buona volontà, e fatto

sapere il giorno in cui destinava dar cominciamento alla spedizione, li congedò.

35. Fatte queste cose nel corso dell' inverno, e posti in sicurezza gli affari dell' Africa, e della Spagna, venuto il giorno prefisso, condusse fuori le truppe in numero di novanta mila di fanteria, e di dodicimila di cavalleria. Passato che ebbe il fiume Ibero, soggiogò gli Ilergeti, i Borgusj, gli Erenosj, e gli Andosini, i quali popoli si stendono fino ai Pirenei: ridottili in poter suo nel corso di poco tempo, e contro ogni espettazione, non senza grandi battaglie, e perdita di molte truppe, e prese a viva forza alcune città, diede ad Annone il comando di tutto il paese di di qua dall' Ibero, ed anche dei Bargusj, de' quali diffidava molto per l'amicizia loro co' Romani, lasciandogli anche delle truppe che aveva, diecimila di fanteria, e mille di cavalleria, e le bagaglie di coloro, che accompagnar lo dovevano nella spedizione. Rimandò eziandio a casa loro un egual numero di soldati; poichè partendo li lasciava ben disposti verso di lui, e dava eziandio speranza di far ritorno nella patria, così a quelli che conduceva sotto le sue bandiere, come agli altri che rimanevano nella Spagna, per averli pronti a marciare, qualora per avventura avesse avuto bisogno di chiamarli per supplemento. Di poi guidò il rimanente del suo esercito composto di cinquanta mila di fanteria e di novemila di cavalleria per i monti chiamati Pirenei al passaggio del fiume Rodano: truppe in vero non molto numerose, ma forti, e ben esercitate nelle continue guerre di Spagna.

36. Ma siccome rimarrebbe affatto oscuro il nostro racconto per l'ignoranza de' luoghi, debbo qui esporre, donde partito Annibale, per quali e quanti luo-

ghi sia passato, ed in qual parte dell' Italia sia giunto. Per questo non mi contenterò di notare coi semplici loro nomi i luoghi, i fiumi, le città, come alcuni Scrittori hanno fatto, li quali hanno creduto che bastassero i soli nomi ad una piena notizia, e dichiarazione delle cose. Imperocchè io sono di avviso che parlando de' luoghi conosciuti, il riportarne i soli nomi sia di grandissimo ajuto per rinnovarne la memoria; ma quando non si ha alcuna preventiva notizia de' medesimi; i nudi nomi hanno la stessa forza delle voci le quali nulla significano, e solamente giungono all'orecchio; perchè non avendo la mente cosa a cui si appoggi, nè potendo adattare quel che si dice ad alcuna cosa di cui abbia cognizione, il racconto riesce confuso e vano, come si raccontasse una favola ad un sordo. Dee dunque additarsi un mezzo per cui scrivendo io di cose ignote, possa il leggitore riferirsi alle idee vere, e che gli sono famigliari. Ora la prima, e la principalissima notizia comune a tutti gli uomini è quella, per la quale si concepisce la divisione di tutto il mondo e l'ordine che tutte le parti hanno fra loro; e per la quale noi tutti, anco i meno pregevoli, conosciamo l' Oriente, l'Occidente, il Mezzogiorno, il Settentrione. La seconda è quella, per la quale situando colla mente ciascun luogo della terra in ciascuna delle sue parti, a qualunque luogo sia nominato, riportandolo col pensiero ad una di quelle, richiamiamo i luoghi sconosciuti, nè mai veduti da noi a certe idee che ci sono note,

37. Poste così queste cose riguardanti la terra in generale, altro non ci rimane, per intelligenza de' lettori, che di parlare di quella parte la quale ci è nota, serbando la stessa maniera di divisione. Es-

sendo la terra divisa in tre parti, hanno tutte un nome che le distingue; una si chiama Asia, la seconda Africa, la terza Europa. Queste parti sono terminate dal fiume Tanai, dal Nilo, e dallo stretto alle colonne d'Ercole. Giace l'Asia fra il Nilo, ed il Tanai, e la sua situazione è dall' Oriente estivo fino verso il Mezzogiorno. L' Africa è situata fra il Nilo, e le colonne d' Ercole sotto quella parte dell'Universo che va dal Mezzogiorno all' Occidente d'inverno, sino all' Occidente equinoziale appunto alle colonne d'Ercole. Queste due parti riguardate in generale occupano la costa del mare mediterraneo dall' Oriente verso l'Occidente. L'Europa è opposta all' una ed all' altra verso il Settentrione, e si stende dall' Oriente verso l'Occidente. La sua principale, e più ampia parte situata al Settentrione tra i fiumi Tanai, e Narbone, che all' Occidente non è molto lontano da Marsiglia, e dalle bocche del Rodano, per le quali questo fiume scarica le sue acque nel mar di Sardegna. D' intorno al fiume Narbone sino ai monti chiamati Pirenei che si stendono dal mare Mediterraneo fino all' Oceano, abitano i Galli. L'altro tratto di Europa da que' monti sino all' Occidente, ed alle colonne d' Ercole, è limitato dal nostro mare, e dall' Oceano. E la parte di esso che, situata lungo il nostro mare, si stende sino alle colonne d'Ercole, è nominata Spagna; quella poi che si stende lungo l'Oceano, ovvero il gran mare non ha ancora un nome comune, perchè non è molto tempo che è stata conosciuta; e tutta è abitata da nazioni barbare, e numerosissime, delle quali parlerò poi in particolare.

38. Ora siccome non v'è stato alcuno fino a'nostri giorni, il quale abbia potuto distinguere chiaramente, se l'Etiopia in cui l'Asia e l'Africa si uniscono,

sia una terra continente, estesa a mezzogiorno, o sia circondata dal mare; così ancora noi non sappiamo dello spazio tra il Tanai, e Narbone quanto piegasi a Settentrione; se pure a forza di ricerche non riesca infine saperlo. Ma tutti coloro, li quali di questi luoghi parlano o scrivono può giudicarsi che parlino, e scrivano non conoscendo o tessendo delle favole. Ciò doveva io dire, perchè il mio racconto sia chiaro a coloro i quali non hanno cognizione de' luoghi; essi potranno rapportare col pensiero ciascun luogo che io nominerò a quelli già noti nelle parti della terra che loro convengono, regolandosi dalla posizione dell' universo in generale. Imperciocchè siccome volendo con gli occhj guardare alcuna cosa, usiamo volger la faccia verso quella parte, che si accenna col dito; così leggendo nel mio racconto i luoghi che vo' nominando, dobbiamo a quelli subito rivolger il pensier nostro.

39. Ma ripigliamo il filo della nostra istoria. I Cartaginesi erano in quel tempo padroni di tutti i paesi dell' Africa su le rive del Mediterraneo dalle are dei Fileni, le quali sono lungo la Sirti maggiore sino alle colonne d'Ercole, e quel tratto di littorale è di oltre sedici mila stadj. I medesimi passato lo stretto alle colonne d'Ercole, avevano parimente soggiogato tutta la spiaggia della Spagna sino a que' scoglj, ove terminano i monti Pirenei al mar nostro, li quali dividono la Spagna dalle Gallie, e questi scoglj sono distanti dalle colonne d'Ercole intorno ad ottomila stadj; contandosi dalle colonne sino alla nuova Cartagine, donde partì Annibale per venir nella Italia, tremila stadj: da indi al fiume Ibero sono più di due mila seicento stadj; e dall'Ibero all' Emporio sono mille seicento stadj; e di qui sino

al passaggio del Rodano ne sono quasi altrettanti; avendo i Romaai misurati tutti questi siti, e divisili accuratamente con segnali posti a ciascun spazio di otto stadj. Dal passaggio poi del Rodano andando in riva dello stesso fiume verso le di lui sorgenti sino al principio delle Alpi ove è il transito per l'Italia sono mille quattrocento stadj. Rimane lo stesso passaggio delle Alpi, che è di mille dugento stadj: superati li quali si giunge all' Italia, e nelle campagne intorno al Po. Lo spazio adunque, per il quale Annibale, partendo dalla nuova Cartagine doveva passare, era di stadj novemila: del qual spazio, se guardisi la lunghezza, ne aveva già fatto quasi la metà; e se le difficoltà glie ne restava ancora a fare la più gran parte.

40. Egli si preparava a far passare l'esercito per le strettezze de'monti Pirenei, e temeva assai d'avere contrarj i Galli in luoghi egregiamente fortificati dalla natura. In quel mezzo i Romani avendo inteso dai loro ambasciatori ritornati da Cartagine quello che ivi si era detto, e determinato; e che, a parer loro Annibale aveva già passato il fiume Ibero, risolverono di spedire con gli eserciti Publio Cornelio nella Spagna, e Tiberio Sempronio nell'Africa. Mentre questi facevano leve di truppe, e apparecchiavano ogni cosa necessaria alla guerra, altri secondo la ricevuta incombenza, davansi fretta di terminare l'affare delle Colonie, che s'avevano da mandare nella Gallia Cisalpina. Si fortificarono con somma diligenza le città cingendole di muraglie; ed ordinarono ai nuovi destinati abitatori, in numero di seimila per ciascuna delle due città, di trovarsi fra trenta giorni alle rispettive loro colonie. L'una di queste si fabbricava di qua dal Po, la quale fu chia-

mata Piacenza: e l'altra di là dal Po, che fu detta Cremona. Appena eransi queste Colonie stabilite, che i Galli Boj, li quali già dianzi macchinavano levarsi dall'amicizia de'Romani, nè s'erano finora levati per mancanza d'occasione, avuta notizia della venuta de'Cartaginesi, montati in superbia, e confidando su de' medesimi, ribellaronsi da' Romani, tradendo gli ostaggj che dati avevano sul terminare di quella guerra, della quale ho parlato di sopra. Tentarono di tirare al loro partito gl'Insubri, li quali per gli antichi loro rancori contro il Popolo Romano, lasciaronsi facilmente piegare a cospirare con loro, e presero a dar il guasto alle campagne di fresco divise; ed essendosi quelli che erano discacciati, ricoverati a Modena Colonia de' Romani, e gl' inseguirono, ed ivi gli assediarono. Fra gli altri fecero prigioni tre personaggi de'più distinti, già mandati a dividere i campi, l'uno de'quali era Cajo Lutazio uomo Consolare, e due Pretori li quali chiedendo di parlare, i Boj diedero loro udienza, ma non sì tosto uscirono, violata loro la fede li presero, non dubitando, che avrebbero in cambio di questi ricevuti i loro ostaggj. Saputosi questo da L. Manlio Pretore, il quale comandava con l' esercito in que'luoghi, s'affrettò d'accorrere in soccorso. I Boj intesa la venuta di Manlio, disposti agguati in una certa selva, subito che i Romani vi entrarono, assalitili d'ogn'intorno ne uccisero gran parte; gli altri sul principio presero la fuga, e postisi in un luogo più alto, si fermarono alquanto, in maniera però, che loro malgrado bensì, ma onoratamente si ritirarono. Anch'essi però furono incalzati da'Boj, che li tennero rinchiusi in un villaggio chiamato Tannate, in cui si erano rifuggiti. Giunta a

Roma la notizia, che la quarta legione era assediata da' Boj con gran forza, spedirono incontanente le truppe che erano a Publio assegnate, sotto la condotta d'un Pretore per dar loro soccorso; ed ordinarono a Publio di far leva d'altre truppe, anche presso gli alleati.

41. Questi furono i fatti succeduti nella Gallia dal principio della guerra sino alla venuta d' Annibale; e questo lo stato degli affari in quella provincia, come abbiamo parte dianzi, e parte ora dichiarato. Sul principio della state i Consoli Romani, fatti già a sufficienza i preparativi necessarj ad eseguire i loro disegni, s'imbarcarono per andare con l' armata ciascuno nelle provincie loro assegnate. Publio con sessanta navi drizzò il suo corso verso la Spagna, e Tiberio Sempronio verso l' Africa con cento sessanta quinqueremi, con le quali pensava di mover tal guerra al nemico, e faceva così grandi apparecchi a Lilibeo, radunate avendo da ogni parte tutte le guernigioni, quasi che al primo sbarco fosse per cinger d'assedio la stessa Cartagine. Publio navigando oltre la spiaggia della Liguria, in cinque giorni da Pisa giunse a Marsiglia, ed approdato avendo alla prossima bocca del Rodano, che si chiama Marsigliese, cominciò a mettere a terra le truppe. Seppe colà, che Annibale aveva già cominciato a passare i monti Pirenei: credeva per altro che egli fosse ancora molto lontano sì per la difficoltà de'luoghi, come per la moltitudine de' Galli, frà i quali doveva innoltrarsi. Ma Annibale acchetati i Galli, altri col denaro, ed altri colla forza, giunse al passo del Rodano con l'esercito, avendo alla destra il mare di Sardegna. Publio ricevuto l'avviso che il nemico si avvicinava, o che nol credesse per la prestezza della

di lui venuta, o che volesse meglio informarsene, mentre egli riposava i soldati dalla navigazione, e deliberava co'Tribuni dove fermarsi, e dove andar ad opporsi ai nemici, spedì intanto soldati a cavallo de' più valorosi e gagliardi, aggiuntivi parimente de' Galli, che servissero loro di guida nel viaggio, e di rinforzo, li quali erano al soldo de'Marsigliesi.

42. Annibale, giunto appena al fiume, si dispose a passarlo, essendo i di lui alloggiamenti presso l'alveo del fiume, quattro marce distanti dal mare. A quest'effetto cercò in ogni maniera di farsi amici gli abitanti di que'contorni, e comprò da loro tutte le barchette che avevano fatte d'alberi scavati, ed i naviglj, de'quali avevano un gran numero, perchè la maggior parte di quei che dimorano vicino al Rodano esercitano il traffico marittimo. Ricevè in oltre da'medesimi la materia da iscavare barchette, e con essa in due giorni ne fabbricò una grandissima quantità adoprandosi ciascuno de'soldati con somma diligenza per non avere a dipendere dall'ajuto altrui, e per contare solamente in se stessi per varcare quel fiume. Frattanto concorse una grandissima moltitudine di Barbari ad impedire a'Cartaginesi quel passaggio, e si radunò sulla riva opposta: li quali veduti da Annibale, giudicando dalla presente sua situazione di non poter passare a forza, soprastandogli un sì gran numero di nemici, nè di potersi quivi trattenere più lungamente per non essere da ogni parte assalito da'nemici; nella terza notte dopo il suo arrivo fece partire una parte dell'esercito, dandogli alcuni Galli di quel paese per guide, ed Annone figliuolo del Re Amilcare per capitano. Costoro andando contro il corso del fiume, avanzatisi quasi venticinque miglia, si accostarono ad un

luogo, ove dividendosi il fiume forma un' Isoletta, e vi si fermarono. Di poi tagliato nella prossima selva molto legname, alcuni lavorandolo, ed altri unendo insieme quelle parti, assettarono in breve tempo molte zatte al presente loro uso acconcie abbastanza, dalle quali trasportati senz'alcun contrasto passarono con sicurezza il Rodano; e trovato un luogo riparato, vi si trattennero per quel giorno a ristorarsi con un breve riposo dalle sofferte fatiche, ed insieme a prepararsi per eseguire prontamente quanto era stato ad essi prescritto. Annibale similmente stava disponendo le truppe, le quali erano seco lui rimaste, per quello che far si doveva. Niuna cosa però tanto l'imbarazzava quanto il tragitto degli elefanti, de'quali ne aveva trentasette.

43. Nella quinta notte le truppe, che già erano passate all'altra riva, sul far del giorno a seconda del fiume andarono ad assalire i Barbari, che stavano opposti ad Annibale: il quale avendo già pronti i soldati, riempiti i navigli di quelli armati alla leggiera, e gli alberi incavati quali barche de'soldati i più spediti della fanteria, si accinse al passaggio del fiume. Nella superior parte a seconda del corso stesso del fiume pose i naviglj; dietro a questi venivano le dette barchette leggiere, acciocchè l'impeto del fiume trattenuto in gran parte dai naviglj rendesse a quelle più sicuro il tragitto. Pensò anche a questo di far tirare dalla poppa de'naviglj i cavalli nuotanti; e perciò un uomo dai due lati della poppa ne guidava tre o quattro a mano, cosicchè subito nel primo passaggio si fece tragittare un gran numero di cavalli. I Barbari al vedere gli sforzi de'nemici, usciron fuori dal campo disordinati, e sparsi qua e là, pensando di poter facilmente impedire a'

Cartaginesi il tragitto. Annibale veduto innalzarsi dall' altra parte del fiume un nembo di fumo, che era il segnale col quale coloro, i quali già lo avevano tragittato, come si è detto, l'avvertivano della loro vicinanza, comandò subito che tutti sbarcassero, ed ai condottieri de' naviglj di unirsi, e far urto alla corrente del fiume: il che fatto prontamente, si vide allora uno spettacolo il più terribile, e capace di cagionare il più grande spavento. Sopra i naviglj gli uni s'incoraggivano a vicenda con alte grida, e si sforzavano di rompere la violenza dell'acqua, stando i due eserciti sull'una e l'altra riva del fiume a vedere. I Cartaginesi temendo per i compagni, gl' animavano ad alta voce; ed i Barbari dal lato opposto con urli spaventosi chiedevano di venire alle mani: nel medesimo tempo, essendo tutti i Barbari usciti da'loro padiglioni, i Cartaginesi, li quali avevano già dianzi tragittato all'altra riva, con improvviso, e non aspettato impeto assalirono i Barbari, ed alcuni posero fuoco ne' loro alloggiamenti, gli altri in maggior numero diedero addosso a quelli che guardavano il passo. I Barbari sorpresi all' impensato accidente, molti accorsero in difesa degli alloggiamenti, e gli altri facevano resistenza ai nemici venuti seco loro a battaglia. Annibale, essendogli felicemente riuscito il passaggio, a misura che le sue truppe andavano sbarcando, subito le spediva tutte al campo di battaglia, e quivi confortando i suoi, combatteva co'Barbari. I Galli, sì perchè combattevano in disordine, come perchè erano colpiti dalla novità del caso, sforzati a voltar le spalle, si diedero subito a fuggire.

44. Annibale padrone del passo, e nello stesso tempo vittorioso, pensò incontanente a far passare

i suoi che erano rimasti all'altra ripa, e giunti che furono pose gli alloggiamenti in quella notte vicino allo stesso Rodano. Il dì seguente, avendo inteso che la flotta de'Romani approdato aveva alle bocche del fiume, spedì cinquecento Numidi de' più scelti a cavallo ad ispiare in quel luogo, e quante fossero le truppe nemiche, e quello che facessero. Quindi dati gli ordini ad uomini idonei per tragittar gli elefanti, egli intanto, radunato l'esercito a parlamento, presentò Magilo Principe de'Galli, e que'ch'eran venuti seco lui a trovarlo dai paesi intorno al Po, e fece sapere a' soldati per mezzo d'un interpetre le risoluzioni prese da'Galli. Di fatto quello che allora si disse, quel che più inspirava fiducia e coraggio negli animi de'soldati, era questo: di vedere alla loro presenza coloro che erano venuti a trovarli, e di ascoltare le promesse che facevano di voler essere a parte con essi della guerra contro i Romani: in oltre la sicurtà che dava Magilo di guidarli per luoghi, dove niuna cosa necessaria sarebbe loro mancata, e giungerebbono in Italia presto, e con sicurezza, parendo loro di non poter diffidare delle esibizioni d'un personaggio così riguardevole. Erano finalmente allettati dalla magnifica descrizione della fertilità, e dell'ampiezza del paese al quale tendevano; e similmente dalla pronta e sincera disposizione de'popoli di prendere le armi, e di combattere in loro compagnia contro gli eserciti Romani. Ciò detto, i Galli si ritirarono. Annibale allora fattosi in mezzo a' soldati cominciò a richiamare alla loro memoria quello che fin allora avevano fatto: disse, che quantunque per suo comando e consiglio avessero posto mano ad imprese sommamente ardite, e pericolosissime, vi erano sempre riusciti felicemente, nè mai

avevano avuto a pentirsene. Confortavali pertanto a star di buon animo, vedendo principalmente d'aver superato quello, che era il più difficile, qual era il passaggio del fiume, e che sopra ogn'altra cosa stava loro a cuore; e di più essendo essi stessi testimonj di vista della benevolenza, ed ottima volontà degli acquistati alleati. Finalmente fece loro premura di non mettersi in pena su le cose da imprendere, quando sapevano che egli vi penserebbe: che si mostrassero sempre pronti a'suoi ordini, e valorosi, e degni di quella gloria che si avevano già procacciata. Avendo tutto l'esercito e colla voce, e con le mani applaudito ed acconsentito a quanto aveva ascoltato, e dimostrato avendo un sommo coraggio, e desiderio di combattere; Annibale li lodò, fece voti agl'Iddj per la salvezza di tutti; ed avvertitili a ristorarsi, e riposarsi e ad apparecchiare con diligenza tutte le cose pel viaggio, che fissò per il giorno seguente, li congedò.

45. I Numidi, li quali erano stati spediti ad ispiare, ritornarono in quel tempo. La maggior parte di costoro era stata trucidata, e gli altri s'erano salvati con una precipitosa fuga, perchè avendo incontrato, in poca distanza de' loro alloggiamenti, i cavalieri Romani mandati da Publio per un'egual cagione, erano venuti alle mani gli uni e gli altri con tal contrasto, ed ardore d'animo, che de' Romani e de'Galli rimasero morti sul campo centoquaranta, e de' Numidi più di dugento. I Romani dopo il conflitto inseguendo i fuggitivi, avanzatisi in molta vicinanza dell'accampamento de'Cartaginesi, ed osservato il tutto, si affrettarono di ritornare a'suoi, per far consapevole il Console della venuta de'nemici, siccome fecero tornati al campo. Scipio-

ne poste nelle navi le bagaglie, senz' indugio marciò coll'esercito lungo il fiume, con disegno di combattere col nemico. Annibale il giorno dopo del parlamento, sull'alba, dispose tutta la cavelleria dalla parte del mare a modo di guardia, quindi ordinò alla fanteria di porsi in marcia; ed egli aspettava gli elefanti, e gli uomini lasciati addietro con essi. Il passaggio di questi animali seguì in tal modo.

46. Avendo fatte molte zatte ne unirono insieme due strettamente, larghe entrambe in tutto cinquanta piedi, fissandole a terra appunto dove era l' imbarco: poi da' lati esteriori ne congiunsero a queste acconciamente ancor altre, e stendendo via via la fabbrica pel transito, ne assicurarono la parte esposta alla corrente con funi legate alle arbori che ci aveano su la riva, perchè restasse immobile nè fosse trasportata dall' impeto delle acque. Lavorato così per due jugeri quasi un ponte, aggiungono alle ultime, altre due barche, le più grandi, costrutte con arte meravigliosa, e fermate tenacissimamente fra loro, ma colle altre in maniera che sen potesse troncare il legame. A queste attaccarono molte corde, perchè i naviglj tirandole a rimurchio, impedissero, che la corrente del fiume non se le trasportasse, e sostenendole colla loro forza contro l' impeto dell'acqua, le potessero condurre a riva, e sopra quelle traghettar gli elefanti. Di poi gettarono sopra tutte le zatte tanta terra, talchè si rendessero simili ad una strada, la quale guidava al passo del fiume, egualmente piana, e del medesimo colore. Sono soliti gli elefanti di lasciarsi guidare da quelli che li governano, finchè non incontrano alcun fiume; non ardiscono però d'entrare nell'acqua;

che però per farli entrare vi mandarono avanti due elefanti femmine, e così tutti gli altri lor tennero dietro. Condotti che gli ebbero sino alle ultime zatte, tagliati i legami, che le tenevano avvinte alle altre, i naviglj rimurchiandole, svelsero ad un tratto le zatte, che sostenevano gli elefanti, da quelle altre coperte di terra. Sul principio quegli animali atterriti si volgevano intorno, e andavano girando da ogni parte; ma vedendosi circondati dalle acque, abbattuti dal timore erano costretti di starsene quieti. In questa maniera unendo le zatte due a due, la maggior parte sopra di quelle traghettò all'altra riva. Cert'uni di questi presi dal timore, a mezzo il tragitto si precipitarono nel fiume: gl' Indiani che li governavano tutti si sommersero, gli elefanti però si salvarono; imperciocchè avendo forti e grandi proboscidi, tenendole sollevate sopra l'acqua respiravano, ed insieme soffiavano quella che vi fosse entrata; ed in questa maniera andando innanzi dritti sopra l'acqua per la maggior parte della strada, arrivarono alla riva sani e salvi.

47. Passati così gli Elefanti, Annibale postili insieme alla cavalleria nella retroguardia, si pose in marcia lungo il fiume, andando verso Oriente dal mare, quasi volesse internarsi ne'paesi mediterranei di Europa. Il Rodano ha le sue sorgenti sopra il golfo Adriatico verso l'occaso da quelle parti delle Alpi che guardano il Settentrione; prende poi il suo corso verso l'Occidente d'inverno, e si scarica nel mar di Sardegna. Il maggiore suo corso è in quella valle, della quale i Galli chiamati Ardieni occupano la parte settentrionale, e la meridionale confina colle radici delle Alpi, che piegano verso il Settentrione. Questa valle è separata dalle pianure in-

torno al Po, delle quali ho parlato già molto di sopra, dalle Alpi, le quali si stendono da Marsiglia fino all'estremità del golfo Adriatico, e che Annibale venendo dal Rodano, traversò per entrar in Italia. Alcuni scrivendo delle Alpi superate da Annibale, volendo far istupire i Leggitori con cose prodigiose, e totalmente inaudite, senza pensarvi cadono in due difetti lontanissimi dalla vera istoria, e raccontano mere falsità, e si contraddicono. Ci rappresentano Annibale qual Capitano d'un coraggio, e d'una prudenza senz'esempio; e nello stesso tempo ce lo danno a divedere imprudentissimo. Quindi non sapendo levarsi d'intrigo, e disbrigarsi dalla bugia, ricorrono agl' Iddj, ed ai Semidei, artifizio indegno della istoria, la quale dee raccontare i fatti veri, e reali. Essi ci dipingono i gioghi delle Alpi così erti ed inaccessibili, che appena da' più svelti pedoni, e non già da cavalli, dagli eserciti, dagli elefanti si possano superare; di poi ci descrivono cotesti luoghi così deserti, che se una qualche divinità, o un eroe non fosse andato ad incontrare Annibale per insegnargli la strada, sarebbero tutti periti, non sapendo dove volgersi. E scrivendo queste cose, non v'ha dubbio che incorrono ne'due mentovati difetti.

48. Imperciocchè qual Generale più imprudente, qual Capitano più irragionevole o più storto trovar si potrebbe di Annibale, il quale guidando tante truppe, nelle quali aveva riposte tutte le sue più grandi speranze per la felice riuscita del massimo suo impegno, non abbia avuto alcuna notizia nè de'luoghi, come dicono costoro, nè delle strade, nè dove, nè a quali popoli egli andasse? in somma, che abbia intrapreso cose in niuna maniera possibili, e

superiori per ogni verso a tutte le forze dell'umana natura? E quello, che neppure farebbono que' disgraziati, li quali perduto avendo ogni cosa, fossero ridotti così privi di consiglio, che si gettassero colle loro truppe in luoghi affatto sconosciuti; questo tali scrittori attribuiscono ad Annibale, il quale aveva tanto grandi e tanto ben fondate speranze. Quello poi che costoro aggiungono, essere que' luoghi così deserti e riparati dalla natura, che fossero in tutto insuperabili, manifesta sempre più le loro bugie; perocchè non sapevano essi, che i Galli abitanti vicino al Rodano non una volta, o due prima della venuta d'Annibale, nè già gran tempo addietro, ma poco innanzi avevano passate le Alpi con grandi eserciti, e recando soccorso a'Galli in vicinanza del Po, avevano mosse le armi contro i Romani, come si espose di sopra; che più, non sapevano, che un popolo numerosissimo abitava le stesse Alpi: ed ignorando tutte queste cose, dicono essere ai Cartaginesi apparito un Eroe, il quale abbia loro insegnata la strada. Nel che rassomigliano i Poeti tragici, li quali proponendosi di trattare certi argomenti falsi, e lontani affatto dalla ragione, nel dar compimento alle loro favole hanno sempre bisogno di una Divinità, o di qualche macchina. A tali Scrittori pertanto è necessario che avvenga l'istessa cosa, di fingere Iddj, od Eroi veduti, dopo d'aver una volta stabiliti principj falsi, e privi di verisimiglianza; imperciocchè da principj falsi, come potevano seguitarne cose che vere siano, e ragionevoli? Annibale in tal fatto si portò non come scrivono questi, ma con somma prudenza e da accorto Capitano, perocchè ben sapeva la bontà del paese, al quale si dirigeva, e la grande

alienazione de'popoli da' Romani; e servivasi di guide del paese per superare le difficoltà delle strade, le quali guide dovevano sperimentare seco lui la medesima sorte della guerra. Io scrivo di queste cose con tanto maggior sicurezza, per averle imparate da coloro stessi, li quali vissero a que'tempi, e per aver io stesso intrapreso il viaggio delle Alpi, e visitato que' luoghi per brama di vederli, e di conoscere la verità.

49. Tre giorni dopo che i Cartaginesi levarono il campo, Publio Generale de' Romani si accostò al passo del fiume: e poichè vide essere già partiti i nemici, ne rimase soprammodo sorpreso; non avendo giammai potuto darsi a credere, che i Cartaginesi avessero ardito prendere tale strada per passare nell' Italia, a cagione della moltitudine de'Barbari che abitavano que'paesi, e della poca fede che potevano loro prestare. Ma, poichè vide che l'aveano pur fatto, ritornò subito addietro alle sue navi, giuntovi, fece immantinente imbarcare le truppe. Mandò suo fratello in Ispagna, a far ivi la guerra, ed egli stabilì di tornar in Italia con l'armata, onde prevenire i nemici, e di giugnere per tempo, passando per la Toscana, a que' luoghi dov'è il passaggio delle Alpi. Annibale quattro giorni dopo la sua partenza dal Rodano, pervenne a un luogo chiamato l' Isola, paese molto popolato ed abbondante di frumento; il quale è stato per questo così nominato, perchè di qua il Rodano, di là l' Isera scorrendoli ai due lati, dove si uniscono in un solo fiume, formano una punta. Questo paese è simile così nella grandezza, che nella figura a quello, che in Egitto chiamano il Delta; con questa differenza però, che un lato di questo è bagnato dal mare, ove si

scaricano i fiumi, che cingono i due altri lati: e l'altro ha le montagne di difficile accesso, che si può quasi dire non esservi maniera di entrarvi. Colà giunto Annibale trovò due fratelli, li quali colle armi disputavano insieme del Regno; tenendo gli alloggiamenti l'uno contro l'altro. Quegli che era il maggiore di età chiamò a se Annibale, e lo pregò di volerlo ajutare a mantenersi nel possesso del Regno. Annibale vi consentì, vedendo qual manifesto vantaggio gli avrebbe recato nella presente sua situazione l'intromettersi in quest'affare. Fece pertanto seco lui alleanza di guerra, e cacciato il minor fratello, fu in molte cose ricompensato, ed ajutato dal vincitore; imperciocchè non solamente somministrò all'esercito vettovaglie, e quanto era necessario; ma di più cambiò le armi logore, e rotte in altre nuove; e provvide a molti vesti e calzari per il passaggio delle Alpi. Il maggiore però, ed il più importante servizio che gli rese, fu di mettersi colle sue truppe dietro l'esercito d'Annibale, il quale temeva assai d'entrare nel paese de'Galli chiamati Allobrogi, e gli servì di sicura scorta finchè si avvicinò alla salita appunto delle Alpi.

50. Annibale in dieci giorni camminò quasi cento miglia lungo il Rodano: ma nel cominciar la salita delle montagne, si vide in grandissimi pericoli; imperciocchè fintanto che viaggiò l'esercito per la pianura, i capitani degli Allobrogi, sì per timore della cavalleria, come de'Barbari, li quali per cagion di guardia accompagnavano i Cartaginesi, si erano tenuti lontani. Ritornati questi a casa, appena Annibale colle truppe cominciò a salire le prime alture radunatisi in gran numero gli Allobrogi occuparono i luoghi opportuni, pe'quali Annibale necessa-

riamente passerebbe: e se questi avessero tenuti occulti gli agguati, avrebbero l'esercito de'Cartaginesi affatto distrutto, ed annientato. Annibale però scoperto l'inganno, soffrì bensì da' nemici molta strage de'suoi, ma non fecene minore di essi; poichè conosciuto avendo, aver i Barbari occupate le balze più acconcie, egli in faccia al sito per cui ascender dovea, posti gli alloggiamenti si fermò; di poi mandò alcuni de'Galli che gli servivan di guide a spiare gli andamenti de'nemici, e le loro disposizioni. Ora questi avendo adempito gli ordini ricevuti, informato Annibale, ch'essi fra il giorno facevano con diligenza le guardie, nella notte però tutti si ritiravano in un certo vicino castello, egli adattandosi alle circostanze usò tale stratagemma. Prendendo la marcia guidò per piccolo spazio le truppe all'aperto, finchè avvicinatosi alle strettezze de'passi, in luogo non lontano dal nemico pose gli alloggiamenti. Venuta la notte, fatti accendere molti fuochi lasciò ivi la maggior parte delle truppe, ed egli scelte fra le medesime i soldati più svelti ed animosi, passò nel silenzio della notte quelle strette gole, e si fermò su le balze occupate già da'barbari che allora, secondo il costume, stavansi nella città.

51. A giorno, avendo i Barbari conosciuto quello che fatto s'era, sul principio desisterono dagli sforzi loro; vedendo poscia la moltitudine de'giumenti, e la stessa cavalleria che difficilmente, e in lunghissima fila sforzavasi di passare per que' luoghi scoscesi, ne presero la occasione, e fecero impeto su loro in un tempo da molti luoghi, talchè non i soli nemici, ma più la malagevolezza de'passi recò ai Cartaginesi gravissimo danno, e ne ebbe luogo fiera strage, principalmente de'cavalli, e giumenti,

perchè la salita essendo stretta, ed aspra, ed eziandio precipitosa; al minimo movimento cadevano ne' precipizj molti giumenti con tutto il carico. Il maggior disastro però veniva cagionato dai cavalli feriti, li quali essendo impauriti dai colpi, alcuni rivoltisi dando addosso ne' giumenti, altri cadendo per terra, ed ingombrando que'luoghi stretti, mettevano tutti in grandissima costernazione. Annibale veduto questo, pensando che l'esercito sarebbe andato a male, se tutti i giumenti che trasportavano le bagaglie, fossero periti, con le poche truppe che avevano di notte occupate quelle alture, andò a prestar soccorso a quelli che si sforzavano d'andar innanzi; e discendendo con impeto dalle alture contro i nemici, recò loro altissimo danno; sebben con perdita non minore de'suoi; imperciocchè accrescevasi il tumulto dall'una, e dall'altra parte per le grida, e pel combattimento de'sopraddetti. Poichè finalmente una grandissima parte degli Allobrogi fu trucidata, e gli altri furono costretti a ritirarsi fuggendo alle case loro, allora i giumenti ed i cavalli che rimasero salvi dalla strage, con gran fatica e difficoltà passarono per quelle strettezze. Annibale uscito da quel pericolo radunò de'suoi tutti quelli che potè, ed assalì quel castello, dal quale i nemici usciti fuori fecero quell' impeto; ed avendolo trovato quasi abbandonato da tutti, allettato dalla speranza della preda, se ne impadronì. Gli recò tal conquista gran vantaggio per il tempo presente, e per l'avvenire, avendovi trovato gran numero di giumenti, di cavalli, e di uomini, che egli prese; ed in oltre ne ebbe vettovaglie e bestiame con che mantenere l'esercito due, o tre giorni. Di più sparse in tutti i Galli all' intorno tal spavento, che nim-

abitante di que' luoghi ardì più di farsi vedere, e di dargli travaglio nel suo viaggio.

52. Quivi egli accampatosi stette un giorno in riposo, e poscia si rimise in cammino. Ne' seguenti giorni camminò alquanto senz'alcun pericolo con le truppe, ed il quarto incorse di nuovo in grandissimo rischio. Gli abitanti di que'distretti, fatta congiura segreta gli vennero incontro con corone in testa, e con rami di olivo in mano; segnale presso quasi tutti i Barbari d'ogni paese di amicizia, e di pace, com'è fra Greci il caduceo. Annibale già prima convinto di non aversi a fidare se non cautissimamente di tali genti, esplorò colla maggior accortezza ciò che volessero, e qual fosse il loro disegno; risposero, che avendo saputa la presa da lui fatta di quel castello, e la strage sofferta da coloro che avevano ardito di andargli contro, essi erano venuti per assicurarlo, che non volevano nè fare, nè ricevere alcun oltraggio; e promisero di dargli pegni della lor fede. Annibale pensatovi alquanto, comecchè non prestava ad essi credenza; finalmente conoscendo, che se accettava quelle condizioni, avrebbe per avventura trovato coloro che erano venuti, più riservati, e più trattabili; e se le rifiutava, si sarebbero dichiarati apertamente suoi nemici, condiscese alle dimande; e finse parimente di volere far amicizia con essi; ed avendogli i Barbari dato pegni della loro fede, e somministrato all'esercito bestiame in copia, e senza veruna cautela trattando con i Cartaginesi, cominciò Annibale a fidarsi alquanto di loro, a segno che se ne serviva per guide in quello che gli rimaneva a fare di strada scabrosa. Costoro essendogli andati innanzi per due giorni, radunati gli altri loro compagni, ed inseguendo alle spalle, as-

salirono le truppe d'Annibale nel passo d'una valle sassosa, e dirupata.

53. Tutto l'esercito sarebbe quivi stato distrutto, se Annibale, il quale non aveva deposto ogni sospetto, quasi presagendo in cor suo quel tradimento, non tenea di fronte le bagaglie e la cavalleria, ed alla coda la fanteria la più robusta, e valorosa. Con tale ajuto l'esercito soffrì minore strage, avendo quella raffrenato l'impeto de'nemici. Nondimeno anche qui lasciarono la vita molti uomini, e giumenti, e cavalli; perchè i nemici, li quali stavano in luoghi superiori, andando avanti per quelle alture a misura che i Cartaginesi si avanzavano al basso nella valle, ora facendo cader sassi nelle truppe che stavano sotto, ed ora da vicino lanciando pietre, li ridussero all'estremo dello spavento e del pericolo, a segno che forzarono Annibale di passare la notte con metà dell'esercito su di una rupe forte, e scoperta, separato dalla cavalleria, e da'giumenti per vegliare alla loro difesa, finchè nel corso della notte poterono a gran pena sfilare da quella sassosa valle. Il dì seguente essendo i nemici di là partiti, raggiunta la cavalleria, ed i giumenti, si avanzò su le vette più alte delle Alpi, non venendogli più contro i Barbari ordinati in gran truppa, ma solamente in piccole compagnie sorprendendoli qua e là, ed ora assalendo la vanguardia, ora la retroguardia, prendevano qualche parte delle bagaglie. Allora gli elefanti gli furono principalmente di un gran soccorso; imperciocchè da qualunque parte camminavano questi animali, i Barbari atterriti fuggivano, e la strada rimaneva sicura. Dopo nove giorni di cammino giunse alla sommità delle Alpi, ed ivi si fermò due giorni volendo dare riposo ai soldati, che colà erano pervenuti sal-

vi, ed aspettare gli altri che restavano addietro. Avvenne in quel tempo, che molti di que'cavalli spaventati nel viaggio, come ho detto, e parimente molti giumenti che avevano gettato via i loro carichi, seguendo le orme dell'esercito, contro ogni speranza ritornarono agli alloggiamenti.

54. L'autunno era allora presso al suo fine, e le Plejadi vicine a tramontare, e già la cima delle montagne era coperta di neve. S'avvide Annibale, che i soldati, così pe'sofferti disastri, come per quelli che lor soprastavano, erano smarriti d'animo, ond'egli chiamolli a se, e studiavasi di confortarli, prendendo l'unica occasione che gli si presentava d'inspirar loro coraggio dalla vista dell'Italia che da quelle montagne scoprivasi, talchè si direbbe esser le Alpi come la Rocca di tutta l'Italia. Laonde mostrando loro le vaste campagne inaffiate dal Po, e ricordando la benevolenza de'Galli che le abitavano, verso di loro, ed accennando ancora il sito della stessa Roma, li andava rincorando. Il giorno dopo mosso il campo, cominciò a discendere; nè più i Barbari si facevano vedere, se non alcuni che furtivamente cercavano di dargli travaglio; nondimeno attesa l'asprezza de' luoghi, e la quantità della neve, non perdè meno gente nella discesa, che nella salita; imperciocchè essendo la strada angusta e ripida, nè conoscendo il soldato, a cagion della neve dove mettesse il piede, se sbagliava per poco il passo, cadeva ne' precipizj. Ma essendo già avvezzate le truppe a questa sorte di pericolosi accidenti, ne sopportavano pazientemente la calamità. Ma giunte ad un luogo, il quale per la strettezza non poteva passarsi nè dagli elefanti, nè da' giumenti, e per la lunghezza di circa centonovanta passi già dianzi precipitoso, per

una fresca rovina era divenuto assai più scosceso, allora di nuovo le truppe si spaventarono e scoraggirono. Qui Annibale sul principio prese il partito di girar per que'luoghi a spiarli, ma lasciò ben presto di andar innanzi per la grande abbondanza della sopravvegnente neve.

55. Ed avveniva sempre a chi passava per colà qualche cosa di raro e di singolare; perchè cadendo nuova neve sopra quella che rimaneva ancora dell' anno avanti, questa essendo molle comecchè fresca, ed ancora di poca altezza, lasciava facilmente impresse le orme; e dopo che questa era stata ben calpestata, passavasi sopra quella indurita dal gelo, la quale più non cedeva; e quindi sdrucciolandovi i piedi, i soldati cadevano, come avviene a chi cammina su terreno in superficie fangoso. In oltre s' incontrava un'altra maggiore difficoltà; imperciocchè non potendo imprimere orma di sorte alcuna in quella neve gelata, coloro che cadevano, volendo ajutarsi colle mani, e con le ginocchia per rialzarsi, tirando seco tutte quelle cose, alle quali s'erano attaccati, rovinavano con maggior precipizio per que'luoghi tanto inclinati. I giumenti cadendo, e facendo sforzo di rialzarsi, rompevano la neve gelata, e restavano con i loro carichi come agghiacciati ne'buchi che avevano aperto per la grevezza del loro peso senza potersi movere. Laonde disperando della riuscita del primo partito, Annibale stabilì di porre colà gli alloggiamenti, scavata prima, e portata via la neve che copriva ogni cosa; quindi impiegatavi l' opera de'soldati, aprì con indicibil fatica una strada per que'precipizj; ed in un giorno si ebbe il passo opportuno ai giumenti, ed ai cavalli, che egli subito fece andar innanzi, e fatte anche marciar le truppe fissò il cam-

po in luoghi, ne'quali non essendovi neve, mandò gli animali a'pascoli. Restava ancora ad allargare la strada per gli elefanti, e in questo si valse de'Numidi, che divise in compagnie; e finalmente dopo tre giorni, ne'quali soffrì gravissime sciagure, fece passar gli elefanti, li quali erano pressochè consumati dalla fame, essendo quelle cime delle Alpi, ed i luoghi vicini nudi affatto, e spogliati, senz'alberi di sorte alcuna, coperti sempre di neve così d'inverno che d'estate. I luoghi però che sono a'lati de'monti dall'una, e dall'altra parte hanno alberi, e virgulti, e possono abitarsi, e coltivarsi i terreni.

56. Annibale, radunate le truppe, discese al basso, e dopo tre giorni, ne'quali superò tutte le difficoltà de'luoghi da me descritti, giunse al piano, perduti avendo molti soldati nel viaggio, parte trucidati da' nemici, e parte per le incontrate traversie, e molti parimente precipitati nel passaggio delle Alpi, non solamente uomini, ma eziandio cavalli, e giumenti in grandissimo numero. Compito finalmente il viaggio in cinque mesi, dacchè era partito dalla nuova Cartagine, e superate in quindici giorni le Alpi; entrò con grande ardimento nelle campagne intorno al Po, e ne'confini degl'Insubri. Il numero delle truppe che gli rimanevano, sono queste; dodici mila Africani di fanteria; ottomila Spagnuoli; e la cavalleria non sorpassava in tutto il numero di sei mila, come attesta egli medesimo nella colonna sopraddetta ritrovata in Lacinio, nella quale ha compreso tutto il numero de' suoi. In quel tempo stesso, come ho detto poc'anzi, Publio avendo lasciate al fratello Gneo le legioni, ed esortatolo caldamente a governar a dovere gli affari della Spagna, ed a guerreggiare valorosamente con Asdrubale; egli con

poche truppe fece vela verso Pisa; e quindi camminando per l'Etruria, ricevuto che ebbe da' Pretori l'esercito, i quali comandavano in que'luoghi, e facevano guerra a' Boj, egli s' accostò al Po, ed ivi fissato il campo si fermò, desideroso di far giornata co'nemici.

57. Ora avendo io ragionato de'Capitani dell'uno e dell'altro popolo, e della guerra, che era per cominciarsi in Italia; prima di dar principio a descrivere i combattimenti quivi succeduti, dirò qualche cosa del mio assunto nello scrivere questa Istoria; imperciocchè vi saranno per avventura alcuni, li quali avendo io parlato a lungo di diversi luoghi situati nell'Africa, e nella Spagna cercheranno perchè non abbia io detto qualche cosa nemmen di passaggio dello stretto alle colonne d'Ercole, nè del mare al di là, e della di lui natura, delle Isole Britanniche, nè della maniera di fare lo stagno, nè de'metalli dell' oro, e dell'argento nella Spagna su di che gli Autori hanno scritto molte cose contrarie fra loro. Io ho tralasciato di parlarne, non già perchè giudicassi che questo non appartenesse alla storia; ma bensì primieramente per non essere obbligato d'interrompere il racconto col far menzione di tali cose particolari, e distrarre gli studiosi, con darne notizia, tra la serie de'fatti; ed in secondo luogo perchè ho stabilito di parlarne non già qua e là in diversi luoghi nè di passaggio; ma in luogo e tempo da me destinato a tal racconto, dichiarare la verità di quello che ho potuto rilevare. Non vi sia pertanto chi si faccia meraviglia in seguito, se raccontando i fatti riguardanti alcuni luoghi particolari io lascio per le cagioni addotte, di esporne la natura, e le qualità: delle quali cose se taluno esigesse che si tratti ovunque,

ed in ciascuna parte della storia, costui, a mio parere, non riflette, che in questo si rassomiglia a que' ghiottoni, li quali chiamati a convito, assaggiando ciascuna delle vivande, nè godonsi veramente di alcuna di esse, nè di tutto quello che hanno mangiato, riportano alcun vantaggio dalla digestione, anzi piuttosto sperimentano tutto il contrario. Nè altrimenti avviene a coloro, li quali si fanno a leggere le istorie con animo solamente di trovarvi delle cose particolari distaccate dal soggetto principale delle medesime: costoro non prendono la vera strada nè di cavar piacere da quello studio, nè di trarne profitto.

58. Che poi specialmente questa parte d'istoria se mai alcun'altra, abbia bisogno di essere trattata di proposito, e rettificata secondo la pura verità, molte cose il dimostrano, delle quali piacemi toccarne alcuna delle principali. Di tutti gli Storici, li quali hanno descritto la situazione, e le proprietà de' luoghi posti nell'estremità del mondo da noi conosciuto, la maggior parte ha sbagliato. Ora non si deve tralasciare di rilevar i loro errori, e di confutarli, nè già così di passaggio, o leggermente, ma con addurre alcuna prova soda, e certa in contrario. Il che si ha da fare non già riprendendoli con oltraggio e disprezzo; ma bensì lodandoli, e correggendo quello di cui non avevano notizia: riflettendo, che anche essi, se fossero giunti a tempi nostri, avrebbono cambiato, ed emendato molte delle cose scritte da loro. Di fatto nelle scorse età si troveranno pochi Greci, li quali abbiano intrapreso d'investigare con gran curiosità gli ultimi confini della terra, non avendone essi alcun mezzo. Soprastavano a quelli che navigavano in mare, quasi infiniti perico-

li; e molto maggiori ancora a chi viaggiava per terra. E se taluno ancora o per necessità, o per genio si fosse avvicinato a quelle estreme parti, nè pure ne avrebbe cavato molto profitto; imperciocchè nella più gran parte di quelle non è così facile di potervi entrare per vederle con gli occhj proprj, essendo que'luoghi abitati da fieri barbari, ovvero affatto deserti: nè vi si può trovare un che istruisce, ed informi di quello eziandio che vi si fosse veduto, attesa la diversità de'linguaggi. Che se taluno anche avessene ricavato notizie, rimane ad eseguirsi il più difficile, che cioè di saper narrare con moderazione ciò che ha veduto, e di tenersi ne' limiti della pura verità senza punto alterarla, lasciate le finzioni di prodigj, e di portenti.

59. Per la qual cosa essendo stato ne'tempi andati non dirò difficile, ma affatto impossibile l'avere notizia esatta di queste cose: se gli Autori le hanno tralasciate, o scritte altrimenti, non si meritano perciò riprensione; ma lode ed ammirazione, di avere a que'giorni ricavata almeno qualche notizia di quelle cose, e d'aver ajutato in questa parte gli uomini a fare nuove scoperte. Ma oggigiorno, in cui per la conquista dell'Asia fatta da Alessandro, e quella delle altre parti del mondo fatta da'Romani si può andar da pertutto per terra, e per mare; e che anche i personaggj che erano soliti di trattare le cose pubbliche, sciolti dal pensiero degli affari così civili che di guerra hanno avuto i mezzi acconci di fare con diligente esattezza cotali ricerche; sarà certamente necessario che meglio, e con maggior verità si conosca quello che pria s'ignorava: il che mi ingegnerò di fare in quest'Opera, presentandosi l'occasione di ragionare di queste cose, ed ecciterò l'attenzione

degli studiosi ad internarsi meglio per ben conoscerle; imperciocchè con questo disegno principalmente ho intrapreso tante fatiche, e corso tanti rischi nel viaggio dell'Africa, della Spagna, della Gallia, e del mare esterno, che circonda tali paesi, onde correggere l'ignoranza degli antichi, ed i loro sbagli intorno a coteste parti, e dichiarare anche a'Greci que'siti del nostro mondo. Ma egli è tempo di lasciare questa digressione, e di ripigliare l'interrotta narrazione, esponendo i combattimenti in Italia fra li Romani, e li Cartaginesi.

60. Annibale giunto in Italia con le truppe da me sopra descritte, si accampò alle falde stesse delle Alpi, ed ebbe cura di ristorare l'esercito, il quale era sfinito dalle fatiche sostenute in un viaggio così disastroso per quelle aspre montagne, e mal sano insieme per penuria sofferta ne'cibi e per la sordidezza de'corpi. Molti trascuravano spontaneamente la loro salute in quella carestia e continue fatiche; non potendosi per que'luoghi trasportare vettovaglie, che bastassero a tante migliaja d'uomini; e que'medesimi che le conducevano erano in gran parte periti coi loro giumenti: dal che avvenne, che Annibale partito dal passaggio del Rodano con trentotto mila uomini di fanteria, e con otto e più mila di cavalleria, ne perdè quasi la metà, come ho dimostrato di sopra, ne'giuochi delle Alpi; e quelli che gli restarono, erano per i sofferti travagli totalmente sfigurati. Annibale pertanto attese con tutta la maggior diligenza e premura, che gli uomini ripigliassero coraggio di animo, e vigore di corpo, ed i cavalli ancora si rimettessero in forze. Dopo questo, rimesso già in buono stato l'esercito, primieramente tentò di lusingare i popoli Taurini situati alle radici

delle Alpi, li quali avevano mosso guerra agl'Insubrj, nè si fidavano de'Cartaginesi, e di stringer con essi amicizia, ed alleanza; ed essendosi questi mostrati restii, posti gli alloggiamenti dinanzi alla loro ricchissima città, in tre giorni la espugnò; e trucidati quelli che eransi opposti, inspirò sì grande spavento ne'Barbari intorno, che tutti ben presto a lui venendo, si resero. Gli altri Galli abitanti le piànure, desideravano come dinanzi aveano deliberato, di unirsi ad Annibale; ma perchè le Romane Legioni si erano avanzate, ed avevano schivati gli agguati tesi contro esse, stavansi quieti; anzi alcuni erano stati forzati di prender le armi in favor de' Romani. Annibale pertanto giudicando di non dover indugiare, deliberò di andar innanzi coll'esercito, e di tentare qualche segnalata impresa, onde incoraggire coloro che volessero darsi al suo partito.

61. In questo mezzo giuntagli la notizia, che Scipione colle sue legioni aveva passato il Pò, e che non gli era guari lontano, sulle prime Annibale no'l credeva, ricordandosi di avere poco prima lasciato Scipione al passaggio del Rodiano, e pensando esser lunga e difficile la navigazione da Marsiglia all'Etruria; oltre di che gli si rispondeva quando ne dimandava, che il tratto dal mar Tirreno alle Alpi non solamente era lungo, ma appena praticabile ad un esercito. Ma confermandosi sempre più questa voce, ammirava con istupore lo sforzo, e l'industria del Capitano Romano. Lo stesso avveniva a Publio, il quale sul principio s'era persuaso, che Annibale non avrebbe tentato di superare le Alpi con un esercito principalmente composto di differenti nazioni: che se avesse avuto cotanto ardire, credeva non essere

da dubitare, che non dovesse miseramente perire. E mentre si tratteneva in questi pensieri, saputo avendo, che egli salvo era giunto in Italia, ed in essa già assediava alcune città, ammirava l'ardire, e la temerità di costui. A Roma eziandio a tale notizia, non fu dissimile la sorpresa; imperciocchè non sì tosto si ricevè l'avviso della presa di Sagunto, che, rivolto il pensiero a quella parte, avevano i Romani spedito uno de'Consoli nell'Africa ad assediare Cartagine stessa, e l'altro in Ispagna per far guerra ad Annibale; quand'ecco giugne l'avviso che Annibale è nella Italia, e già ivi assedia delle città. Sorpresi, e costernati da questa novità, mandarono incontanente a far consapevole Tiberio, il quale si trovava a Lilibeo, dell'arrivo de'nemici, acciocchè tralasciando ogn'altra cosa da lui stabilita, accorresse quanto prima in soccorso della patria. Tiberio radunate subito le truppe dell'armata, le fa imbarcare verso Roma, e quelle di terra per mezzo de' Tribuni le obbligò a giurare, e prescrisse loro il giorno, prima del quale dovessero tutte trovarsi a Rimini, città situata al mare Adriatico, ed all'estremità della pianura bagnata dal Po verso il Mezzogiorno. Suscitatosi all'improvviso un movimento per ogni dove, ed essendo inaspettata la nuova sparsasi, tutti erano inquieti ed attenti nel pensare qual sarebbe l'esito di tal guerra.

62. In quel tempo Annibale, e Scipione avvicinandosi di già l'uno all'altro, presero amendue a confortare le loro truppe, e metter loro in vista quello che richiedeva l'occasione che loro si presentava. Annibale adduceva questa ragione. Chiamati tutti i soldati a parlamento fece venire nel mezzo di loro i giovani fatti prigionieri nel tempo che davano tra-

vaglio all'esercito quando passava per le strettezze delle Alpi. Ad oggetto di far comparire costoro nella maniera acconcia al suo disegno, gli aveva prima aspramente trattati caricandoli di pesanti catene, lasciandoli senza mangiare ond'erano sfiniti dalla fame, anzi avendoli fatti battere fieramente, talchè i corpi loro erano tutti pesti. Fattili pertanto mettere in mezzo, acciocchè tutti li vedessero, fece recare le armi delle quali sogliono servirsi li Re Galli allorchè hanno da combattere a duello, e parimente i cavalli, ed i saj lavorati con mirabile artifizio. Quindi interrogò questi giovani, chi di loro volesse combattere insieme a singolar battaglia con questa condizione, che il vincitore riportasse i premj proposti; ed il vinto si sottraesse colla morte da tutti i presenti disastri? Avendo tutti gridato ad una voce di voler combattere, egli fece gettar le sorti, dicendo, che quei due, a'quali la sorte toccasse, avessero da armarsi, e da combattere insieme. Udito questo, subito i giovani, alzate le mani al cielo, dissero, che ciascuno di essi bramava di essere dalla fortuna prescelto ad un tale combattimento. Di poi cavata la sorte, coloro a'quali toccò, erano soprammodo allegri, e gli altri abbattuti. Fatto il combattimento, i prigioni che rimanevano, applaudivano non meno alla fortuna del vincitore, che a quella del vinto, il quale s'era liberato da tanti e sì gravi disastri a' quali essi erano tuttora soggetti. Non altrimenti la pensavano i Cartaginesi; poichè paragonando la sciagura de'vivi che vedevano esser condotti prigioni, ne sentivano pietà, e tutti giudicavano l'altro fortunatissimo.

63. Annibale avendo con quest' esempio disposti gli animi de'suoi soldati com'egli aveva voluto, fat-

tosi innanzi nel mezzo, disse, che a questo fine egli aveva fatto venire i prigionieri, acciocchè vedendo essi ad evidenza lo stato delle cose ne' casi altrui, potessero prendere il partito migliore intorno alla presente lor situazione; imperciocchè la fortuna ridotti gli aveva ad una simile necessità di combattere, e proponeva anche loro premj simiglianti; e certamente doveano vincere, o morire, o portare vivendo il giogo de'nemici. Che se avessero vinto, non avrebbono già riportato in premio cavalli, o saj; ma impadronendosi delle ricchezze de'Romani, diverrebbono i più felici di tutti gli uomini; se poi combattendo fino all'ultimo respiro per questa grandiosa conquista, fossero morti, avrebbono conseguito la gloria di uomini valorosi, e di lasciar la vita senza provare alcun disastro. Ma qualora fossero vinti, ed avessero preso la fuga per amor della vita, o in qualunque altra maniera avessero provveduto alla loro salvezza, altro lor non restava che di sperimentare qualunque sorte di mali, e di sciagure. Nè poteva esservi alcun di loro così sciocco, o insensato, il quale ricordevole del lungo viaggio fatto dalla propria patria, delle tante battaglie sostenute nel cammino, e del tragitto di fiumi così rapiti e vasti, collocar volesse nella fuga la speranza di far ritorno alla patria. Dovevano per tanto rinunziare ad una tale speranza, ed avere que' medesimi sentimenti nel giudicare della loro fortuna, li quali poc'anzi avevano concepito a riguardo dei prigionieri. E siccome in quell'avvenimento tutti esaltavano la sorte così del vincitore, che del vinto, e compassionavano i vivi, lo stesso conto facessero anche de' casi loro, e venissero tutti a combattere con animo primieramente di vincere, di poi, se no'l

potessero, d'incontrare la morte qual destino degl' uomini; e deponessero ogni speranza di vita se fossero vinti. Che se avessero ben fisso nella mente questo pensiero, non v'era dubbio, che avrebbono conseguito vittoria, e salvezza; imperciocchè non era mai avvenuto, che coloro li quali costretti o da voler proprio, o dalla necessità hanno con quest' animo combattuto, non siano riusciti vittoriosi de' nemici. E qualora i nemici avessero una contraria speranza, come appunto i Romani, molti de'quali tengono nella fuga riposta la certezza di salvarsi, avendo vicina la patria; in questo caso era cosa evidente, che avversarj di questa fatta non avrebbono sostenuto l'impeto di que'che combattessero da' disperati. Detto questo, approvando tutto l'esercito così l'esempio veduto, che il discorso, e concepito già quello spirito che il Capitano bramava; Annibale lodati i suoi soldati, li congedò, e il dì seguente sull' albeggiare ordinò che tutti uscissero fuori.

64. In questi stessi giorni P. Cornelio aveva già passato il Po; e volendo avanzarsi anche più oltre e passar il Tesino, ordinò ad alcuni atti a tal uopo, di gettar un ponte sul fiume. Egli frattanto radunate a parlamento le truppe, prese a confortarle così. Disse molte cose della dignità della patria, e delle imprese de' maggiori; quello però che faceva al caso presente, era questo: quantunque fino a questo giorno non avessero ancora fatto prova delle loro forze contro il nemico; nondimeno per questo solo riguardo, che avevano a farla con i Cartaginesi, dovevano, disse, avere una speranza certa, e manifesta della vittoria. E sarebbe stata cosa affatto indegna ed intollerabile, che i Cartaginesi ardissero d'alzar gli occhi contro i Romani, dopo d'es-

sere stati tante volte vinti da'medesimi, d'aver pagato il tributo per tanti anni, e di essere avvezzi da sì lungo tempo a star loro soggetti. Ma se in oltre abbiamo per esperienza conosciuto, che il nemico presente non può nemmeno sostenere la nostra vista, che avremo da sperare, se giudichiamo rettamente, di quello che ne avverrà? Il primo tentativo della loro cavalleria fatto al Rodano con quella de'Romani, è stato ad essi contrario, e dopo aver perduto molti de'loro, gli altri sono stati messi in fuga vergognosa, e si ricoverarono negli alloggiamenti; ed il loro Generale con tutto l'esercito, intesa la venuta delle Legioni Romane, partì a foggia di fuggitivo, e contro il suo disegno, per timor de' Romani, prese la strada delle Alpi. Ora è venuto Annibale, soggiugneva, dopo aver perduta la più più gran parte delle sue truppe: e quelle che gli rimangono, sono per i disastri sofferti, senza forze e resi inutili a guerreggiare; e parimente la maggior parte de'loro cavalli è perita, e tutti quelli che hanno ancora, per la lunghezza e difficoltà del cammino saranno totalmente spossati. Con queste ragioni studiavasi di persuaderli, che bastava loro di farsi vedere per riuscir vincitori; e che la sua stessa presenza dovea massimamente incoraggirli; imperciocchè, diceva egli, non avrei giammai lasciato nè l'armata, nè la provincia di Spagna, dove io era stato spedito, nè sarei quì venuto con tanta premura, se non avessi giudicato con tutta la certezza, che questa spedizione era necessaria alla salvezza della patria, come unita a speranza evidente della vittoria. Tutti i soldati commossi dall'autorità del Generale che ragionava, e dalla verità delle ragioni che aveva addotto, chiedendo a'grandi istanze d'es-

sere guidati a combattere, egli lodato il loro coraggio, ed esortatili a star preparati a quello che sarebbe loro comandato, licenziò l'assemblea.

65. Il dì seguente si avanzarono i due eserciti l'uno contro l'altro in su la riva del fiume, tenendosi i Romani alla sinistra che guarda le Alpi, ed i Cartaginesi alla destra. Quindi nel giorno appresso avvisati gli uni e gli altri da' foraggieri, che il nemico si avvicinava, posero amendue gli alloggiamenti dove si trovavano. Il terzo giorno i due Capitani, Scipione con la sua cavalleria sostenuto dai lanciaciatori armati alla leggiera, ed Annibale con la sola cavalleria, si fecero innanzi per le campagne, desiderosi di riconoscere le forze l'uno dell'altro. Compreso avendo dalla polvere che s'innalzava, d'essere ormai vicini, si posero in ordine di battaglia dalle due parti. Scipione fatti precedere i lanciatori, e la cavalleria de' Galli, li quali andavano insieme, e schierati gli altri di fronte, s'avanzava a lento passo. Annibale pose di fronte i cavalli imbrigliati, e il nerbo della sua cavalleria, e s'avviò ad incontrare il nemico, avendo disposto la cavalleria Numida ai due lati per circondare il nemico. Essendo tutti dall'una e dall'altra parte vogliosi di combattere; al primo attacco i lanciatori appena vibrati i primi dardi, atterriti dall'impeto del nemico che lor veniva addosso, per timore di non essere calpestati dalla cavalleria che lor soprastava, si diedero a fuggire, e si ritirarono tra le schiere dietro la loro cavalleria. Le due squadre andarono innanzi, ed azzuffatesi combatterono per lungo tempo a forze eguali, così la cavalleria, come la fanteria, avendo molti de'soldati a cavallo messo piede a terra. Intanto la cavalleria Numida venuta alle spalle de' Romani, e

circondatili, cominciò a menar le mani, ed allora i lanciatori, li quali dianzi, come ho detto, s'erano colla fuga salvati dal primo urto, furono fracassati sotto i piedi de' cavalli; e quelli che dal principio della battaglia combattevano con i Cartaginesi, dopo aver perduti molti de'loro, ed anche uccisi molti nemici, presi finalmente alle spalle da' Numidi, furono costretti a prender la fuga. Molti si sparsero qua e là, ed altri si radunarono intorno al Console.

66. Scipione subito mosse il campo, e guidò l'esercito per la pianura al ponte del Po, affrettandosi di passare quel fiume prima che sopraggiugnesse il nemico, il quale veniva per una strada piana con una cavalleria miglior della sua, ed egli si trovava gravemente ferito; onde stimò di dover mettere in sicurezza l'esercito. Annibale aspettò qualche tempo per vedere se le legioni di fanteria fossero venute innanzi a combattere, ma poichè seppe che i Romani si ritiravano gl'inseguì sino al ponte anzidetto. Ne apparivan qua e là staccate le tavole; ma pur v'eran seicento quasi di guardia. Egli fe questi tutti prigionieri: ma udendo che gli altri s'eran già molto allontanati; egli ben tosto voltandosi prese a marciare verso i nemici su le rive del Po desideroso di giungere in luogo, capace di un ponte. Fermatosi nel secondo giorno e fatto un ponte con barche quali si hanno ne'fiumi, ordinò che Asdrubale vi passasse con le milizie. Ed egli nommeno passandovi prontamente attese a rispondere agli ambasciatori venuti da' popoli vicini. Imperocchè non sì tosto Annibale ottenne la vittoria che i Galli intorno, adoperaronsi per la risoluzione presa in principio, di farsi amici, fautori, e compagni di guer-

ra de' Cartaginesi. Annibale accolti cortesemente quelli che erano a lui venuti, poichè tutte le sue truppe ebbero passato il fiume, presa in riva al Po una strada contraria a quella che fatto aveva ne' giorni addietro, si diede fretta di tener detro al nemico. Publio Scipione, passato che ebbe il Po, aveva fortificato il suo campo a Piacenza colonia de' Romani ed ivi curando se stesso ed i suoi dalle ferite, stavasi in calma su la fiducia di aver posto in sicuro l'esercito. Annibale dopo due marcie dal passaggio del Po, giunse in vicinanza de' nemici, e il terzo giorno alla lor vista ordinò le sue truppe in battaglia. Nè presentandosi alcuno a combattere contro di lui, pose il suo accampamento in distanza poco più di sei miglia.

67. I Galli che seguivano i Romani alla guerra, vedendo che la fortuna era favorevole a' Cartaginesi, congiurarono fra loro di dar addosso ai Romani, e standosi quieti ne'loro padiglioni, aspettavano il tempo opportuno di assalirli. Dopo cena ritiratisi a riposo ne'ripari, dissimularono per quasi tutta la notte l'ordito inganno; ed avvicinandosi il giorno, prese le armi, si scagliarono contro i Romani che avevano i padiglioni vicini ai loro; ne uccisero molti ed altri ne lasciarono feriti, finalmente tagliate le teste ai morti, passarono ai Cartaginesi, in numero di due mila di fanteria, e poco men di dugento di cavalleria. Annibale accoltili con sommo suo gradimento, dopo d'averli esortati con molte parole, e promesse a ciascuno ricompense proporzionate ai loro servizj, subito rimandò ciascuno alla propria città, per far conoscere ai concittadini ciò che era fin allora seguito, e per sollecitarli che a lui si unissero; imperciocchè sapeva, che venuti in co-

gnizione della perfidia usata da costoro contro i Romani, tutti, volessero, o non volessero, dichiarar si dovevano del suo partito. Vennero insieme con essi anche i Boj, li quali diedero in potere d'Annibale i Triumviri spediti da Roma a dividere le campagne; fatti da essi prigionieri sul principio della guerra con la perfidia esposta di sopra. Annibale si mostrò soddisfatto del loro buon volere, gli assicurò dell' amicizia ed alleanza che prendea seco loro; e volle che ritenessero quei tre Romani, avvertendoli di conservarli, onde potere per mezzo loro, come da principio avevano determinato, riavere i loro ostaggi. Publio gravemente afflitto del tradimento, e della strage de'suoi; nè punto dubitando, che l'animo de'Galli già dianzi contrario ai Romani determinasse moltissimi degli abitanti intorno ad abbracciare il partito de' Cartaginesi, risolvè di star ben guardingo per l'avvenire. Laonde nel silenzio della notte, non molto prima dell'aurora, mosse il campo, e andò a portarsi sopra certe collinette in vicinanza del fiume Trebbia, affidato alla natura de' luoghi, e di quelli che vi abitavano, li quali erano alleati de'Romani.

68. Annibale subito che seppe la loro partenza, spedì la cavalleria de'Numidi, e poco dopo anche l'altra ad inseguirli; e poscia egli stesso con tutte le truppe si mosse a raggiungerli. I Numidi ritrovati vuoti gli alloggiamenti, vi posero il fuoco: E ciò giovò molto ai Romani; perchè se i Numidi senza indugiare avessero seguito le bagaglie, molti de'Romani in quelle campagne aperte e piane sarebbero stati trucidati dalla cavalleria. Raggiuntili poi, quando già la maggior parte aveva passato la Trebbia, una sola parte della retroguardia fu da' Cartaginesi

uccisa, o fatta prigioniera. Scipione arrivato di là della Trebbia, scelse un luogo intorno a quelle alture, dove fissò il campo fortificandolo, con fosso e ripari: ed ivi aspetttando Tiberio, e le sue legioni, curava diligentemente se stesso, per brama se potea di partecipare al futuro cimento. Annibale si accampò alla distanza di cinque miglia dal nemico. I Galli pieni di speranza, come lo erano i Cartaginesi, somministravano in grande abbondanza le vettovaglie, e tutte le altre cose necessarie, apparecchiati a prender parte con essi ne'loro pericoli, ed imprese. Recata a Roma la notizia del combattimento della cavalleria, e della sconfitta, rimasero veramente sorpresi come di un fatto che non aspettavano in nissuna maniera; non mancavano però ad essi ragioni di non tenersi per vinti in quella battaglia; e chi ne incolpava la temerità del capitano, altri la perfidia de'Galli, che a bella posta avessero malamente combattuto, come l'avevano dimostrato colla loro ribellione poco dopo seguita. Finalmente trovandosi ancora salva ed intiera la fanteria, si lusingavano, che salve ancora fossero le speranze della Repubblica. Per la qual cosa giunto che fu Tiberio Sempronio colle sue legioni, vedendole passare per Roma, si persuadevano, che alla sola comparsa di esse, il nemico sarebbe stato annientato in battaglia. Radunatisi poi tutti a Rimini, e datovi il giuramento, il Console con essi procurò di andare con gran fretta in soccorso di Scipione. Quivi giunto, ed accampatosi a lui vicino, lasciò in riposo le sue truppe stanche dal viaggio di quaranta continui giorni da Lilibeo a Rimini; ed insieme provvide a tutte le cose necessarie alla battaglia; intanto visitava spessissimo Scipione, informavasi di quanto era passato,

e consultavano insieme sopra quello che far si doveva.

69. Intorno a quel tempo Annibale si fece padrone a tradimento della città di Clastidio, la quale gli fu consegnata da un tale di Brindisi, che da'Romani ne aveva avuto il governo. Impadronitosi della guernigione, e del frumento ivi riposto, se ne servì per sollievo della sua presente scarsezza, e condusse seco salvi i prigionieri, per dare un saggio della dolcezza dell'animo suo, affinchè que'Romani, che avesse preso in appresso, deposto ogni timore, sperassero di trovare la loro salvezza nella sua clemenza. Ricompensò con sontuosi doni il traditore, volendo in questa guisa trarre tutti coloro, che avevano da'Romani avuto qualche carica, al partito de' Cartaginesi. Dopo questo avendo scoperto che alcuni Galli abitatori del paese tra il Po e la Trebbia, li quali avevano fatto seco lui alleanza, seguitavano ancora a trattare con i Romani su la fiducia, che così regolandosi sarebbero stati sicuri da ogni oltraggio per parte sì dell'uno che dell'altro nemico; spedì duemila fanti con quasi mille di cavalleria fra Galli, e Numidi contro di loro a dar il guasto al loro territorio. Costoro adempirono prontamente un tal ordine, e riportandone un gran bottino, i Galli incontanente si portarono al campo Romano ad implorare soccorso. Sempronio il quale aspettava ansiosamente e da lungo tempo l'occasione di venir alle mani, l' abbracciò senz' indugio, e mandò fuori la più gran parte della cavalleria, e con essa intorno a mille lanciatori a piedi, li quali passata la Trebbia, ed assalito il nemico, e fieramente combattendo per torre ad esso la preda costrinsero i Galli ed i Numidi a rientrare ne' loro alloggiamenti; del

che avvedutisi coloro che stavan di guardia a' ripari, porgendo pronto soccorso dai loro luoghi a'compagni, obbligarono i Romani a voltar le spalle, ed a ritornare al campo. Tiberio avvisatone, fece uscire tutti i lanciatori e la cavalleria, ed a vicenda i Cartaginesi cedendo si ricoverarono ne' loro ripari. Annibale non trovandosi ancora apparecchiato per una decisiva battaglia, nè credendo che arrischiar dovesse in qualunque occasione, o senza maturo ed accertato consiglio un combattimento, dal quale poteva dipendere tutto il più importante affare, contento di arrestare la fuga delle sue truppe nel campo, e di costringerle a rivolgere nuovamente faccia al nemico, non permise che s' inseguissero i Romani, o si venisse con essi a battaglia, e le richiamò per mezzo d'uffiziali, e de'banditori. I Romani trattenutisi per breve tempo, si ritirarono colla perdita d'alcuni pochi dei loro, uccisine però molti più de' nemici.

70. Tiberio feroce già in se d'animo, e gonfio d'allegrezza per la vittoria, era anzioso al maggior segno di decidere della sorte della guerra con un combattimento; quantunque però tal fosse il disegno suo di regolarsi in tutto a suo piacimento, essendo Scipione infermo; nondimeno facendo gran conto che il collega fosse del suo medesimo sentimento, non mancò di parteciparglielo; ma P. Cornelio la pensava ben diversamente; imperciocchè con dar tempo ai soldati di nuova leva di ben esercitarsi nel corso dell' inverno, l'esercito diverrebbe più gagliardo; ed i Galli per l'innata loro leggerezza, ed incostanza, se il Cartaginese stavasi a bada, obbligati al riposo, avrebbono macchinato qualche cosa di nuovo, e si sarebbono da quelli allontanati. E aggiungi che lusin-

gavasi, risanando dalla ferita, di intraprendere qualche azione con gran valore, che ridondasse in vantaggio della patria. Mosso pertanto da queste ragioni sconsigliava il collega di fare il minimo tentativo. Sempronio però, benchè conoscesse, che gli avvertimenti di Scipione erano veramente savj e prudenti nondimeno acciecato dall' ambizione, e da una soverchia fidanza, non aveva altro più a cuore, che di eseguire il suo disegno in una cosa della massima importanza, prima che Publio potesse trovarsi presente al fatto d' arme, o che si elegessero i nuovi Consoli, poichè il tempo de' Comizj già s'avvicinava. Che però non v'era dubbio, che avendo egli in mira non già di adattarsi alla circostanza de' tempi, ma a quello che aveva in animo, non provvedeva in niuna maniera al buon esito degli affari. Annibale, il quale era del medesimo parere di Publio intorno alle cose presenti, bramava al contrario di venire quanto prima ad una battaglia, volendo servirsi della disposizione fresca de' Galli a suo favore; ed attaccare le truppe Romane che erano state ultimamente arrolate, e non ancora ben esercitate; ed avendo di più in vista di combattere mentre Publio non era ancora guarito dalla ferita: molto più che vedeva che importava moltissimo a'suoi interessi di non perdere inutilmente il tempo senza far qualche cosa; imperciocchè un Generale accorto, il quale entra con l'esercito nel paese altrui, ed intraprende cose straordinarie, non ha altra strada di provvedere alla sua salvezza, che quella di rinnovare con sempre nuovi progetti, e fatti guerrieri le speranze de' suoi alleati. Quindi sapendo Annibale, che sarebbe Sempronio uscito presto in campagna, era tutto disposto ad attaccar la battaglia.

71. Aveva egli già molto prima considerato il terreno posto fra' due accampamenti che era piano, e scoperto, che in esso scorreva un ruscello a rive alte, ingombrate di spine, e di virgulti stretti insieme per tutta la lunghezza; e che ivi si potevano comodamente tendere agguati. Quindi pensò di servirsene per ingannare il nemico; ed ivi poteva nascondersi tanto più facilmente, perchè i Romani stavano bensì molto guardinghi da' luoghi selvosi e coperti, che i Galli sempre scelgono per nascondersi, non avevano però sospetto alcuno delle campagne aperte, e certamente non sapevano che le insidie si tendono più occultamente e con meno pericolo nella pianura che nelle selve: perchè chi vi è appostato, scopre di lontano con facilità ogni cosa; nè mancano per lo più certe piccole alture dietro le quali rimane bastantemente coperto; ed ogni piccolo fiumicello di sponde un poco rilevate ha canne, o salci, ed ogni specie di arbusti spinosi alti bastantemente a nascondere non solo la fanteria, ma eziandio la gente a cavallo, purchè si abbia l'avvertenza di tenere stese per terra le armi che vedonsi di lontano, e di porre le celate sotto di queste. Annibale adunque avendo deliberato col suo fratello Magone, e con gli altri che erano intervenuti al Consiglio, i quali tutti approvarono il suo disegno, appena l'esercito ebbe cenato, chiamò a se il fratello Magone, giovine vivace, pieno di militare ardore, ed ammaestrato fino dalla sua fanciullezza nell'arte della guerra, e gli consegnò cento soldati a cavallo, ed altrettanti di fanteria da lui scelti nella giornata fra i più robusti dell'esercito, con ordine, che dopo la cena si portassero al suo padiglione. Venuti costoro, e confortatili, poichè li vide ben disposti, secondo che

esigevano le circostanze, comandò a ciascun d'essi, che si scegliesse altri dieci de' più robusti della sua schiera, e che unito a quelli si portasse con tutti gli altri ad un certo sito degli alloggiamenti: li quali trovatisi prontamente al luogo destinato, in numero di mille a cavallo, e di altrettanti a piedi, Annibale di notte tempo li fece andare al posto delle insidie, dando loro le guide; e comunicò al fratello gli ordini riguardo al tempo in cui dovessero entrare in battaglia. Egli poi sul far del giorno fece radunar insieme tutti i Numidi, uomini induriti nelle fatiche, e confortatili con promessa anche di ricompensare il loro valore, comandò che s'avvicinassero agli alloggiamenti nemici, e ripassassero subito il fiume Trebbia, dopo che avessero, lanciando dardi, provocato il nemico a battaglia; perciocchè volea sorprenderli in tempo che fossero ancora digiuni, nè preparati a combattere. Quindi chiamò a se i Capitani, e parimente incoraggitili, ordinò loro che facessero desinare tutti i suoi, ed apparecchiare le armi, ed i cavalli.

72. Sempronio al vedere avvicinarsi la cavalleria Numida, fece primieramente uscire soltanto tutta la sua ad azzuffarsi colla nemica; dipoi ordinò a'seimila lanciatori a piedi che lo seguitassero, e nel tempo stesso trasse fuori dagli alloggiamenti tutte le truppe; affidato talmente alla moltitudine de'suoi, ed alla vittoria riportata il giorno innanzi dalla cavalleria, che giudicava bastare la vista del suo esercito per vincere quello de'Cartaginesi. Era allora tempo d'inverno, e la giornata nevosa, e freddissima, e quasi tutti così gli uomini che i cavalli erano stati guidati fuori senza essere prima ristorati: le truppe che sul principio dimostrato avevano un gran co-

raggio, quando passar dovettero il fiume Trebbia, gonfio per la molta pioggia caduta la notte avanti sulle montagne vicine agli alloggiamenti, a segno che arrivava l'acqua al petto de' soldati nel passarlo, abbattute dal freddo, e dalla fame, essendo già avanzato il giorno, cominciarono ad indebolirsi. All'incontro i Cartaginesi avendo mangiato, e bevuto ne' loro padiglioni, e dato da mangiare ai cavalli, tutti intanto vicino al fuoco stavano ungendosi, e vestendo le armi. Annibale, il quale stava già in aspettazione del tempo opportuno, tosto che vide i Romani di qua del fiume, fatti andar innanzi quasi ottomila tra lanciatori e baleari, acciocchè servissero di soccorso agli altri, fece uscire le truppe. Avanzatosi quindi mille passi dal suo accampamento ordinò la fanteria in una sola fila, la quale montava a ventimila uomini tra Spagnuoli, Galli, ed Africani: la cavalleria, che sorpassava i diecimila, computati quelli che avevano mandato gli alleati Galli, la divise alle due ali, e pose gli elefanti alla testa delle ali, metà alla destra, e metà alla sinistra. Sempronio dal canto suo richiamò la sua cavalleria, la quale non sapeva qual partito dovesse prendere contro il nemico che gli stava davanti; giacchè aveva a farla con i Numidi, li quali erano avvezzi a volger facilmente, e ad ogni tratto le spalle, e prender la fuga, ed a rivoltarsi di nuovo, ed arditamente e con forza dar addosso al nemico: essendo questa la maniera di cambattere propria de' Numidi. Di poi ordinò la fanteria secondo il costume della Romana milizia. Era questa composta di sedicimila Romani, e di ventimila degli alleati, imperciocchè qualunque volta si tratta dell'interesse principale della Repubblica, o per qualche pressante necessità i due Consoli uniscono le loro truppe, il pieno esercito del

popolo Romano è composto di tanto numero di uomini. Situò la cavalleria, che ascendeva a quattromila, ai due fianchi della fanteria; e quindi a passo grave, e lento si avanzò in buon ordine ad assalire il nemico.

73. Avvicinatisi dalle due parti gli eserciti, gli armati alla leggiera posti davanti alle bandiere, attaccarono la battaglia. Al primo urto si conobbe subito lo svantaggio de'Romani, ed il favore de' Cartaginesi; trovandosi i lanciatori Romani sin dalla mattina affaticati e stanchi, e già contro i Numidi avevano lanciata la più gran parte de' loro dardi, e quelli che lor rimanevano, inzuppati dall' acqua, erano divenuti inutili; e parimente così la cavalleria che tutta la fanteria non era in istato di operare con forza. I Cartaginesi all'incontro erano freschi, vigorosi, pieni d'ardore, pronti a trovarsi in qualunque parte ad ogni bisogno. Pertanto non sì tosto i primi ad attaccar la battaglia si ritirarono fra gli spazj vuoti; al primo affrontarsi di quelli di greve armatura, la cavalleria Cartaginese, la quale era superiore e di numero e di forza, perchè aveva i cavalli ben pasciuti, come ho detto, si scagliò dai due lati contro i Romani, e posta in fuga la cavalleria che difendeva le due ale dell' esercito lo privò di quest' ajuto; allora gli astati de' Cartaginesi e la moltitudine de' Numidi spintasi innanzi dei loro presero di fianco la fanteria Romana, e l'urtarono con tanta veemenza, che non lasciarono ad essa alcun mezzo di far resistenza. Gli armati di corazza che stavano nelle prime schiere, e quelli, che lor venivano dietro dall' una e dall' altra parte combatterono lungamento davvicino, e con egual coraggio e forza. Ma usciti i Numidi da' loro agguati, ed assaliti alle spal-

le quelli che combattevano in mezzo dell'armata, e ferendoli all'improvviso, eccitarono un grandissimo tumulto e confusione nell'esercito de' Romani. Finalmente le due ale attaccate di fronte dagli elefanti, e circondate a' fianchi dagli armati alla leggiera, si diedero a fuggire, ed i Cartaginesi le incalzarono al fiume.

74. Frattanto i Numidi che si erano nascosti nell'imboscata, assalita la retroguardia, ne trucidarono molti. Le prime schiere, spinte dalla necessità, si cacciarono in mezzo de' Galli, e degli Africani, e facendone una grande strage, misero in rotta il corpo di battaglia de' Cartaginesi; ma veduta la sconfitta delle loro due ale, disperando di poter soccorrere esse, e di ritirarsi ai loro alloggiamenti, perchè le atterriva la moltitudine della cavalleria nemica, ed impediva i loro sforzi la dirotta pioggia che cadeva, ed il fiume che s'avea da passare, serrati insieme, ed in buona ordinanza, si ricoverarono senza pericolo a Piacenza in numero non minore di diecimila; gli altri in gran parte rimasero vicino al fiume uccisi dagli elefanti, e dalla cavalleria. Quelli a' quali riuscì di fuggire così della fanteria, che di una gran parte della cavalleria, seguendo le orme dell'esercito, riunitisi ad esso, giunsero salvi a Piacenza. I Cartaginesi, dopo d'aver inseguito i nemici sino al fiume, non potendo andar più oltre per il gran freddo, ritornarono ai loro alloggiamenti, allegri e festosi per la riportata vittoria, avendo perduto pochi de' Spagnuoli, e degli Africani, ma molti de' Galli. Nondimeno soffrirono moltissimo dalla gran pioggia mescolata colla neve, a segno che degli elefanti non ne rimase che un solo, e molti sì d'uomini, che di cavalli morirono di freddo.

75. Tiberio non già che non conoscesse la grandezza della riportata sconfitta, ma per nasconderla quanto più poteva al Senato, ed al Popolo Romano, mandò messaggieri à Roma ad annunziare la battaglia seguita, e che il freddo gli aveva tolto di mano la vittoria. I Romani sulle prime prestarono fede all'annunzio, ma avendo saputo che i Cartaginesi s'erano impadroniti degli alloggiamenti, e che tutti i Galli s'erano dichiarati per questi: che le legioni, abbandonato l'accampamento, s'erano dalla battaglia ricoverati alle vicine città, e che non avevano altra vettovaglia se non quella che le navi dal mare trasportavano ad esse per il Po, compresero allora molto bene qual fosse stato l'esito del combattimento. Per la qual cosa essendo questo avvenuto contro la loro aspettativa, si diedero di proposito, e con ogni maggior diligenza a fare de' grandi preparativi, ed a provvedere alla sicurezza de' luoghi posti in faccia al nemico: destinarono truppe da mandare nella Sardegna, e nella Sicilia; posero guarnigione in Taranto, ed in tutti gli altri luoghi più acconcj: ed allestirono sessanta quinqueremi. In oltre Gneo Servilio, e Cajo Flaminio allora nuovi Consoli cercarono rinforzi dagli alleati, fecero leva di cittadini, e mandarono vettovaglie in Rimini, e nell' Etruria, dove volevano condurre le truppe. Di più chiesero a Ierone soldati in soccorso, il quale mandò loro cinquecento Cretesi, e mille armati di scudo. Finalmente apparecchiarono tutto in tutte le parti con ogni efficacia; imperocchè i Romani allora si mostrano più terribili in pubblico ed in privato, quando loro sovrasta timore più vero.

76. Mentre queste cose succedevano in Italia, Gneo Cornelio Scipione, al quale Publio suo fratello aveva

lasciato il comando dell' armata, come di sopra ho detto, partito con essa dalle bocche del Rodano, approdò nella parte di Spagna che chiamavasi Emporio. Quindi avendo cominciato a far uscire l'esercito in campagna, scorse fino al fiume Ebro, ed espugnò colla forza le città di quella spiaggia, le quali resistevano; e quelle che si resero volontariamente accolse con molta dolcezza, adoperandosi con ogni sforzo, acciocchè non soffrissero verun danno: e posta guarnigione nelle nuove conquiste da lui fatte, si avanzò nel paese con tutto l'esercito aggrandito anche dalle truppe Spagnuole de' suoi nuovi alleati. In quella spedizione parte ricevè nella sua amicizia, e parte soggettò colla forza tutte le città che incontrava. Annone Capitano de'Cartaginesi venutogli contro, e posti gli alloggiamenti vicino a Cissa, Gneo Scipione gli diede battaglia, lo vinse, e non solamente riportò una ricchissima preda, perchè i soldati andati con Annibale in Italia avevano lasciato presso di lui tutte le bagaglie; ma eziandio ricevè nella sua amicizia ed alleanza tutti i popoli di qua dall' Ebro; prese vivi Annone Capitano de' Cartaginesi, e Indibile degli Spagnuoli, il quale usurpatasi una certa Reale Signoria ne' paesi entro terra aveva sempre dimostrato una singolar benevolenza ai Cartaginesi. Asdrubale saputo questo, affrettò di passare il fiume Ebro per recare soccorso ai suoi; e comecchè le navali truppe Romane lasciate alla guardia dell' armata stavano trascurate, ed in una piena sicurezza attesa la vittoria riportata dalle truppe di terra, egli valendosi dell' occasione, scelti dal suo esercito ottomila soldati di fanteria, e mille di cavalleria, incontrati i Romani sparsi qua e là per le campagne, ne uccise una gran parte, e respinse gli al-

tri alle navi. Quindi ritiratosi a gran passi, e ripassato l'Ebro, si portò a Cartagine nuova, dove nel corso dell' inverno si applicò con tutta la premura a disporre le cose necessarie per la guerra, e per la difesa de' luoghi posti al di là dell' Ebro. Gneo Scipione ritornato all'armata gastigò severamente, secondo le leggi della Romana militar disciplina, coloro che erano stati cagione della ricevuta sconfitta, e radunate insieme tutte le truppe sì di terra che di mare, prese i quartieri d'inverno a Tarragona. Colà diviso il bottino fra' soldati egualmente, al sommo se li affezionò, e li rese pronti e coraggiosi a proseguire la guerra.

77. Quest' era in quel tempo lo stato degli affari in Ispagna. Venuta la primavera, Gneo Flaminio prese le legioni, ed avviatosi per l'Etruria, giunse ad Arezzo, e quivi si fermò. Gneo Servilio fatta diversa strada giunse a Rimini per chiudere quel passo al nemico. Annibale stando a' quartieri d'inverno nella Gallia Cisalpina, tenea prigionieri i Romani presi ne' passati combattimenti, e somministrava loro scarsamente le cose necessarie alla vita; non trattava però così quelli de' loro alleati, verso de' quali usava tutta l'umanità; e radunatili alla sua presenza prese ad esortarli, dicendo: Essere lui venuto nell' Italia non per far ad essi la guerra, ma solamente contro i Romani a loro favore. Pertanto, se avevano senno, abbracciar dovevano la sua amicizia; poichè egli in questa spedizione aveva in mira primieramente di rimettere in libertà gl' Italiani, ed in secondo luogo di ajutarli tutti a ricuperare le città e le campagne già tolte loro da' Romani. Detto ciò li rimandò tutti senz' alcun riscatto alle case; pensando così di farsi amici e benevoli tutti gli abitatori

dell' Italia, e distaccar gli animi dal partito Romano, come pur d'instigare coloro, li quali credessero di essere stati pregiudicati in qualunque maniera, dall' avere il Popolo Romano occupate le città, ed i porti.

78. Nel tempo medesimo che svernava, pensò ad uno stratagemma veramente Cartaginese. Temendo egli la leggerezza ed incostanza de' Galli, e che un giorno o l'altro non attentassero insidiosamente alla sua vita, giacchè di fresco avevano contratto seco lui amicizia, fece recarsi delle chiome finte acconcie a tutte le diverse età, le quali recano una notabile differenza all' aspetto dell' uomo che le porta: di queste egli si serviva cambiandole spesso, vestendo abiti che si confacessero a ciascuna; onde è che quelli che con lui trattavano frequentemente, fin gli stessi suoi famigliari non lo raffiguravano. Intanto avvedutosi Annibale che i Galli soffrivano di mal grado, che si facesse la guerra nel loro paese, e perciò stavano preparati aspettando ansiosamente il giorno, in cui dovessero entrare nel paese nemico; dicendo di desiderarlo per l'odio loro contro i Romani, quando vi erano spinti principalmente dalla speranza di far bottino; giudicò ben fatto di contentare la cupidigia de' soldati, e di guidarli quanto prima fuor de' quartieri. Pertanto venuta la primavera, informatosi dai più pratici del paese intorno alla qualità delle strade, seppe che tutte erano lunghe, e note ai nemici, fuor di quella che per mezzo delle paludi guidava nell' Etruria, malagevole bensì, ma breve, e che avrebbe colpito Flaminio per la novità dell' intrapresa. Egli, che già per una certa natural inclinazione era portato a tentare il più difficile, stabilì d'indirizzarsi per quella. Sparsasi per l'esercito la voce, che il

Generale avea deliberato di condurlo per le paludi tutti rimasero atterriti, e tremavano al solo pensare alle voragini di que' luoghi palustri.

79. Annibale rilevato avendo dalle esatte ricerche che fatte avea, essere sodi, e guadosi que' luoghi pe' quali s'avea da passare, mosse il campo, e nelle prime schiere fece andare gli Spagnuoli e gli Africani, e il maggior nerbo dell'esercito con le bagaglie necessarie, onde nulla mancasse loro all'uso giornaliero; imperciocchè nell'avvenire non credeva di dovervi più pensare, conciossiachè entrato che fosse nel paese nemico se vi fosse vinto, niente sarebbe stato più necessario: ma se vincesse nulla più gli sarebbe mancato. Dopo questi pose i Galli, ed in ultimo la cavalleria, della quale diede la cura a Magone suo fratello così per cagione di tutti insieme, che per quella principalmente de' Galli, de' quali conosceva la mollezza, e la intolleranza della fatica; onde se tornassero indietro tediati dal disagio della strada, li tenesse a freno con la cavalleria, usando la forza. Gli Spagnuoli, e gli Africani entrati nelle paludi ancora intatte, andavano innanzi con fermezza, e superavano le difficoltà, giacchè erano uomini di temperamento robusto, ed avvezzi dal lungo uso a tollerare siffatti incommodi. I Galli camminavano loro malgrado, trovando le paludi già turbate, e calpestate a grandi altezze, e soffrivano con somma impazienza questa calamità, essendovi totalmente inesperti; e la cavalleria che li seguiva, gl'impediva di retrocedere. Tutti in vero sentivansi fortemente travagliati da sì fieri mali, e principalmente erano oppressi dal non poter prender sonno, camminando nell'acqua per quattro intieri giorni e tre notti; ma assai più degli altri erano sopraffatti i Galli. Mol-

ti giumenti sdrucciolati ad ogni tratto in quel fango, vi perirono; e dalla loro caduta i soldati ne trassero qualche vantaggio; perchè mettendo il piede sopra i loro corpi, ed i carichi che avevano indosso, si sollevavano dalle acque, e così potevano dormire per qualche piccola parte della notte. Caddero anche le unghie a molti de' cavalli per il lungo camminare nelle paludi. Annibale, salito sopra il solo elefante rimastogli, si salvò con gran fatica, e patimento, oppresso insieme da grave dolore per il mal d' occhj sopravvenutogli allora così fiero, che finalmente ne perdè uno, non essendogli in nissuna maniera permesso dal tempo e dalle circostanze di potersi trattenere per rimediarvi.

80. Superati finalmente contro ogni aspettazione que' luoghi paludosi, ed entrato Annibale nella Toscana, e trovandosi già Flaminio accampato con l'esercito intorno alle mura di Arezzo, egli subito giunto sul terreno asciutto, vi fissò gli alloggiamenti, ad oggetto di dar riposo alle sue truppe, e di esplorare i disegni de' nemici, ed il sito de' paesi. Gli fu detto, che il paese al quale affrettavasi era opulento: che Flaminio era di rari talenti per guadagnarsi l'aura popolare, e soprammodo efficace nel parlare al popolo; ma quanto al ben regolare gli affari di guerra, ed i combattimenti importanti, era inabile in tutto, sebbene pieno di se stesso e di fiducia assai contasse nelle forze che aveva. Annibale ciò inteso concluse in cor suo, che se avesse oltrepassato il campo di lui, Flaminio per sottrarsi dalle dicerie, e dileggiamenti de' soldati, e per impedire il guasto del territorio, non tollerando da se stesso una indegnità siffatta, sarebbesi mosso di suo volere dovunque egli si fosse portato, e lo avrebbe seguitato, ad og-

getto di riuscir vincitore da se solo senza aspettare la venuta del suo collega: da tutti questi riflessi lusingavasi che avrebbe molte favorevoli occasioni d'assalire con inganni il nemico. E ciò ben calcolava appunto da savio, e da sperimentato.

81. Ben è stolido ed ignorante chi pensa esservi per un Generale cosa importante più che studiare con diligenza il carattere, e la natura del Capitano avversario. Imperciocchè siccome in un combattimento da solo a solo, o di una con altra schiera niuno può promettersi di riportare vittoria, se non attenda quanto più può alla maniera di riuscirvi, ed osservi da qual parte ei possa assalir l'avversario la quale non sia bastantemente difesa; così non meno un Generale deve considerare nel Capitano nemico, non già qual parte del suo corpo sia scoperta; ma sibbene in qual parte de' di lui disegni lo possa più agevolmente sorprendere. Molti a dir vero per dappocaggine, e negligenza somma trascurano non solamente le cose pubbliche, ma le proprie egualmente: altri sono così ingordi del vino, che non possono prender sonno se non sono ubbriachi. Molti trasportati da furiosa libidine, non solamente hanno sacrificato a quest' infame passione le città, non che le case loro, ma vi lasciarono la vita stessa con loro ignominia. La viltà d' animo, ed il timore se recano vergogna a qualunque privato; quanto più l'apportano grandissima e pubblica ad un Generale, anzi sono in lui di una dannosissima conseguenza, siccome quelle, che non solamente intorpidiscono nell' ozio le truppe, ma bene spesso le espongono ad evidenti pericoli, affidandosi esse al loro condottiero. La temerità, l'orgoglio, ed una inconsiderata iracondia, la vana, e fastosa gloria procacciano a'nemi-

ci un'agevole vittoria, e un danno grande per lo più agli amici; conciossiachè uomini dominati da tali passioni, siano esposti alle astuzie, alle insidie, agl' inganni di tutti. Per la qual cosa se alcuno potesse conoscere gli errori degli uomini, e da quella parte e maniera assalire i nemici, dalla quale il Generale può con grandissima facilità sorprendersi, e vincersi, costui in brevissimo tempo si farebbe padrone di ogni cosa; imperciocchè siccome, tolto il piloto, tutta la nave co'marinari è dal nemico predata: così qualora un Capitano di truppe in tempo di guerra è sorpreso dagli artifizj e dalla destrezza de' nemici, non di rado tutto il suo esercito cade in potere dell' avversario. Le quali cose avendo Annibale prevedute su Flaminio, e tra se medesimo esaminate, non andò fallito il suo disegno.

82. Appena egli mosse le truppe dal territorio di Fiesole, e si avanzò alquanto più innanzi dell'accampamento Romano, facendo scorrerie nelle vicine campagne, subito Flaminio irritato gravemente, e fuor di se stesso, si credè dispregiato dal nemico; e veduto dal fumo il saccheggio dato da ogni parte a quel territorio, si lagnò con lagrime di quel tristo spettacolo. Allora essendo alcuni di parere, che non dovevasi inseguir il nemico, nè venir seco lui alle mani, ma che faceva d'uopo andar ben guardingo principalmente per il numero grande della cavalleria; e soprattutto che aspettar si doveva l'arrivo dell' altro Console, e non combattere se non con le truppe riunite; tanto mancò che ei si valesse del consiglio di costoro, che nè pure potè soffrire la voce di chi così parlava, dicendo, che eglino piuttosto considerar dovevano cosa avrebbono pensato, e detto i suoi concittadini, se il Cartaginese dando il guasto, ed ab-

bruciando ogni cosa, fosse giunto in vicinanza delle stesse mura di Roma, stando essi intanto fermi dietro a lui nell' Etruria. Finalmente, detto questo, fece uscire le truppe, e con esse senza aver riguardo nè al tempo, nè al luogo, andò innanzi, trasportato da una violenta brama d' attaccare al più presto battaglia col nemico, come se tenesse in pugno sicura la vittoria; ed aveva egli infiammato di tale speranza gli animi de' suoi soldati, che quelli, li quali avidi del bottino lo seguivano fuori dell' esercito carichi di catene, di ceppi, e di siffatti istrumenti, superavano il numero de' suoi armati. Annibale frattanto guidava i suoi per l'Etruria alla volta di Roma, avendo alla sinistra Cortona, e le vicine montagne, ed alla destra il Lago Trasimeno; ed insieme per innasprire vie maggiormente lo sdegno del nemico, non lasciava, ovunque passava, di metter tutto a ferro e fuoco. Di già Flaminio si avvicinava, ed Annibale riconosciuti i luoghi acconcj a quello che macchinava, cominciò a pensare unicamente a dar la battaglia.

83. Aveasi a passare una valle piana, serrata dai due lati per lunghezza da monti altissimi, e continui; sorgea di fronte in larghezza un colle dirotto nè praticabile, e restava alle spalle un lago: ora tra questo e le falde de' monti angustissima una strada guidava alla valle. Entrato Annibale per quella strada a seconda del lago, si andò a fermare sopra la collina in fondo con gli Africani, e gli Spagnuoli; a destra dietro quelle alture vi nascose i Baleari, e tutti gli armati alla leggiera, stendendoli in lunga fila: situò la cavalleria, ed i Galli parimente dopo le alture del lato sinistro, e distesi in una continuata fila, di maniera che gli ultimi arrivavano a quella

strada che conduceva alla valle. Disposte queste cose nella notte; ed avendo di già chiusa d'ogni intorno d'imboscate la valle egli se ne stava quieto. Tenevagli dietro Flaminio, impaziente di sopraggiungere il nemico; ed avendo scelto nel giorno innanzi vicino al lago stesso (era già allora quasi sulla sera) il sito da accamparsi; il dì seguente sul far del giorno guidò le prime schiere oltre il lago nella sottoposta valle, risoluto di provocare i nemici a battaglia, e di assalirli.

84. Era per avventura la giornata molto nebbiosa, allorchè Annibale inteso avendo che la maggior parte del Romano esercito era entrato nella valle, e che la prima schiera non era da lui lontana, dato il segno dell'assalto, e spedito anche un messaggio a quelli che stavano nascosti negli agguati, tutti in un tempo diedero addosso al nemico. All'improvviso attacco, principalmente che la densa nebbia aveva tolto alla vista de'Romani il nemico, il quale da ogni parte li circondava, e gli urtava, Flaminio ed i capitani non potevano recar soccorso agli assaliti, nè tampoco a fatica intendere quello che si faceva, essendochè erano incalzati di fronte, alle spalle, dai lati. Per la qual cosa molti per cammino, e prima di schierarsi in battaglia, e di potersi difendere, furono uccisi, talchè si sarebbe detto che dalla scempiaggine del loro capo fossero stati traditi. Imperciocchè mentre ancora stavano deliberando cosa fosse da farsi venivano all'improvviso trucidati. Intanto alcuni Galli assalendo Flaminio, il quale stava abbattuto, e disperato, lo tolsero di vita. Quindicimila Romani a un dipresso, furono in quella valle uccisi, senza che avessero potuto operare, nè ritirarsi, essendo una legge inviolabile della militar discipli-

na presso i Romani di non fuggire e di non abbandonare la sua schiera. Coloro che furono sorpresi nella strada angusta tra il lago, ed i monti, nelle stesse gole, furono vergognosamente, o piuttosto miseramente fatti in pezzi; perchè spinti nel lago, alcuni dall'impensato accidente con l'animo turbato entrati nell'acqua volendo nuotare con l'armi, si affogavano: altri moltissimi avanzatisi nel lago quanto più potevano, stavano fermi, tenendo fuori la sola testa, di poi entrata nell'acqua la cavalleria per assalirli, vedendo inevitabile la loro perdita, alzate le mani chiedevan la vita. e supplicavano colle più tenere preghiere, ma indarno, perchè o erano da nemici uccisi, ovvero esortandosi gli uni gli altri, si davano da se stessi la morte. Intorno a seimila di quelli che erano entrati nella valle, superati i nemici, che avevano di fronte, non poterono nè soccorrere gli altri, nè prendere il nemico alle spalle, non vedendo nulla di quello che si faceva; eran capaci nondimeno di ristabilire gli affari. Ma essendosi alquanto avanzati, colla mira sempre di seguitar a combattere contro i nemici, giunsero finalmente pria quasi di avvedersene, alle alture, donde, essendosi diradata la nebbia, veduta la strage dei loro, nè potendo far altro, essendo i vincitori padroni della campagna, ristrettisi insieme, andarono ad un certo villaggio dell'Etruria. Ma finita la battaglia, Maarbale essendo stato spedito con gli Spagnuoli, ed i lanciatori ad inseguirli, circondò il villaggio, e li ridusse a tale estremità, che si renderono, Maarbale dando loro parola, che sarebbono conservati in vita. Così andò la battaglia nell'Etruria fra i Romani, ed i Cartaginesi.

85. Annibale, condotti che gli furono davanti i

Romani, a'quali era stata data la parola, e tutti gli altri prigioni, li radunò insieme in numero di oltre quindicimila. Dichiarò loro prima d'ogn'altra cosa, che Maarbale non aveva alcuna facoltà di promettere sicurezza a coloro, a'quali aveva data la fede, senza sua saputa; e quindi caricò d' ingiurie i Romani. Dopo questo tutti quelli fra' prigioni, che erano cittadini Romani, li distribuì nelle file delle sue truppe, onde tenerli ben guardati: quelli che erano degli alleati, li rimandò tutti alle loro patrie senza prezzo, tenendo loro lo stesso discorso, come già altra volta, di esser venuto in Italia non per combattere contro gl' Italiani, ma bensì contro i Romani, per rimetterli in libertà. Poscia ebbe cura di ristorare e riposare le sue truppe; ed ordinò che si desse onorevole sepoltura a'principali della sua armata, morti in battaglia, in numero di trenta. I morti del suo esercito furono in tutto mille cinquecento, la maggior parte Galli. Dopo questo, si consigliò col fratello, e con gli amici di quello che avesse a fare, su la speranza di trarre grandi vantaggi dalla riportata vittoria. Giunto a Roma l'avviso della sconfitta i Magistrati, li quali non potevano nè dissimularne, nè diminuirne con parole l'acerbità, la quale era troppo grande, radunato il popolo a parlamento, furono costretti ad esporgli tutto il successo. Ma appena il Pretore da'Rostri ebbe dette queste parole: *noi siamo stati vinti in una gran battaglia*, tal fu la costernazione che si eccitò ad un tratto, che a coloro li quali si trovarono presenti al combattimento, ed a questa radunanza, sembrava essere maggiore l'abbattimento degli animi in Roma, che nello stesso conflitto. E ciò avveniva, perchè i Romani da lungo tempo non avendo inte-

so annunzio di battaglia, e tanto meno quelle nude parole d'essere stati vinti, ora non potevano sopportare con giusta moderazione questa sciagura. Il solo Senato serbò il decoro della sua dignità, e stava continuamente consultando cosa dovesse farsi in comune, cosa da ciascuno in particolare, ed in qual maniera, onde si provvedesse a ciò che soprastava.

86. Nel tempo che si facevano queste cose, Gneo Servilio, l'altro Console il quale stava alla difesa della provincia di Rimini, la qual città è posta al mare Adriatico sui confini della Gallia, e del rimanente dell' Italia non lungi dalle foci del Po nel mare medesimo; inteso avendo che Annibale era entrato nell'Etruria, e si era accampato in faccia degli alloggiamenti di Flaminio, deliberò veramente di andarsi ad unire al medesimo con tutte le sue truppe; ma siccome egli no'l poteva fare immantinente per la gravezza del suo esercito, spedì in fretta Gajo Centenio con quattro mila uomini di cavalleria, il quale, se occorresse alcun bisogno innanzi alla sua venuta, si sforzasse di prestare soccorso a Flaminio. Annibale, intesa che ebbe dopo la battaglia la venuta del soccorso de'Romani, ordinò a Maarbale d'andargli incontro con i lanciatori, ed un corpo sufficiente di cavalleria. Costoro venuti alle mani con Centenio, al primo assalto trucidarono quasi la metà de'Romani, e spinsero gli altri ad una altura, e il dì seguente li presero tutti vivi. Erano scorsi tre giorni dacchè era pervenuta a Roma la nuova della battaglia al Trasimeno, allorchè essendo per dir così, nel suo maggior fervore il lutto di quella strage, fu recata la nuova dell'avvenuto a Centenio. A quest'avviso non solamente il Popolo, ma tutto il Senato si sentì prostrato di animo. Tralascia-

ta pertanto l'elezione de'nuovi Magistrati per l'amministrazione della Repubblica, che di anno in anno soleva farsi, rivolsero il pensiero a ritrovare un maggior rimedio a tanti guai, e giudicarono, che il presente stato delle cose richiedesse un Capo fornito d'un assoluto potere. Annibale all'incontro, sebbene fosse pieno di fiducia per le riportate vittorie, non credè però che fosse tempo di avvicinarsi a Roma; ma scorrendo per le campagne, saccheggiava ogni cosa senz'alcun timore, indirizzato il cammino verso l'Adriatico; ed in dieci giorni passando per l'Umbria, giunse nel Piceno con l'esercito, e così ne fu ricco di preda che i soldati non poteano nè portarla, nè careggiarla. Intanto uccideano passando grandissima quantità di persone. Imperciocchè, siccome suol farsi nelle città prese a viva forza, così anche allora era stato intimato a'soldati, che chiunque incontrassero in età di portare le armi, lo uccidessero; sì fattamente era fisso nell'animo d'Annibale l'odio contro i Romani.

87. In quel tempo il Capitano de'Cartaginesi fermatosi presso l'Adriatico in un paese, in cui tutto quello che la terra produce, è eccellente in bontà, attese con somma diligenza a ristorare, e curare i corpi de'soldati, e de'cavalli. Essi avendo passato un inverno nella Gallia Cisalpina, esposti al freddo, alle pioggie, ed alla sordidezza, e quindi nel passaggio delle paludi sofferto avendo moltissimo, quasi tutti così gli uomini che i cavalli si trovavano attaccati da una certa scabbia, che si dice cagionata dalla fame. Per la qual cosa trovato avendo un luogo così acconcio per l'abbondanza d'ogni cosa, ebbe eziandio il mezzo di ristorare, e di rinvigorire i corpi, non meno che gli animi de'solda-

ti. Parimente volle, che i suoi Africani fossero forniti di armi all'usanza Romana, delle quali ne avea ricavato un numero grandissimo dalle spoglie de'vinti. Spedì anche per mare a Cartagine, messaggieri a significare le sue imprese; non essendosi mai più accostato al mare dacchè era entrato in Italia. Allegri soprammodo i Cartaginesi per queste novelle, si diedero con tutta la premura a somministrare qualunque cosa necessaria agli eserciti che si trovavano nell' Italia, e nella Spagna. I Romani crearono Dittatore Q. Fabio Massimo, personaggio di somma prudenza, e fornito delle più eccellenti prerogative dalla natura. Di fatto anche a tempi nostri coloro che erano di quella stirpe si nominavano *Massimi* per la grandezza e gloria delle imprese da Fabio felicemente mandate ad effetto. Tra il Dittatore ed il Console v'è questa differenza, che i Consoli sono accompagnati da dodici Littori, ed il Dittatore da ventiquattro. I primi non possono intraprendere molte cose senza l'autorità del Senato; questi ha un comando libero, assoluto, e di suo diritto; e subito che è nominato, cessano tutti gli altri magistrati, ad eccezione de'Tribuni della Plebe. Ma di costoro parlerò altrove più distintamente. Nel medesimo tempo fu eletto Generale della cavalleria M. Minuzio. Questo Generale è bensì soggetto al Dittatore; ma quando l'altro è occupato, succede in una certa maniera in sua vece, e ne esercita l'autorità.

88, Annibale cambiava di quando a quando gli alloggiamenti per piccole distanze, e sempre in vicinanza del mare Adriatico. Fece risanare i suoi cavalli dalla scabbia contratta, lavandoli con vini vecchj, de'quali ritrovò nel paese una grande abbondan-

za; e parimente prese molta cura della guarigione de'suoi soldati feriti, e di rinforzare tutti gli altri, acciocchè fossero più vegeti, coraggiosi, e pronti ai combattimenti avvenire. Di poi postosi in viaggio, passando per Pretezio, ed Adria, diede il guasto a que'territorj, e similmente a quelli de'Marrucini, e de'Trentani; e di là voltò i passi verso la Puglia. Questa provincia, chiamata da' Greci Japigia, è divisa in tre parti, con tre nomi distinti, una delle quali è abitata da'popoli chiamati Daunj, l'altra da' Messapj. Annibale entrò prima nella Daunia, e cominciando da Lucera colonia Romana, ne saccheggiò le campagne. Quindi si accampò presso Tibonio; e di là metteva a ferro e fuoco Arpi, e tutta la Daunia. In quel tempo Fabio, preso possesso della Dittatura, e fatto il sacrifizio agl'Iddj, uscì di Roma accompagnato dal Generale della cavalleria, e da quattro legioni di nuova leva; ed avendo su'confini del paese de'Daunj unite alle sue quelle truppe che erano venute in soccorso da Rimini, rimandò a Roma il Console Gneo Servilio sciolto dal comando della milizia di terra, con la sua compagnia, ordinandogli, che se i Cartaginesi facessero qualche movimento dalla parte del mare, andasse in soccorso dove lo richiedesse il bisogno; egli poi col Generale della cavalleria, prese le legioni, trasportò gli alloggiamenti ad un luogo chiamato Eca, rimpetto al nemico, in distanza poco più di cinquanta stadj.

59. Annibale intesa la venuta del Dittatore, e volendo in un colpo spaventare il nemico, cavò le sue milizie, ed avvicinatele al campo Romano le dispose in battaglia. Quivi fermatosi alquanto, nè uscendo alcuno ad opporglisi, fece ritorno ai suoi allog-

giamenti; imperciocchè Fabio avendo deliberato fra se stesso di non arrischiar nulla temerariamente, nè di esporsi a battaglia, ma di provvedere soprattutto alla sicurezza de'suoi, perseverò nel proposito. Nondimeno in principio ne fu dispregiato, dicendosi comunemente, esser lui divenuto timoroso e tale, che inorridisse di una battaglia: ma col tempo furono tutti ridotti a confessare, che niuno avrebbe potuto in quelle circostanze dirigersi con più avvedimento o prudenza: e presto gli effetti ciò contestarono ben pienamente: imperciocchè le truppe nemiche erano fino dalla prima giovinezza esercitate in continue guerre, ed avevano un Capitano fin da' teneri anni vivuto con loro ed istruito fin d'allora della scienza delle armi. Spesso anche nella Spagna venendo a battaglia avevano vinto, ed in poco tempo due vittorie riportate aveano contro i Romani, ed i loro alleati, e quel che è della massima importanza, non aveano speranza di salvezza, che nel vincere. Ma ben altrimenti andavan le cose nel Romano esercito; e perciò Fabio non avendo ardire di esporre la sua Repubblica, certo che avrebbe dato egli stesso la vittoria a'nemici, se veniva a battaglia, si ristrinse con prudenza singolare a que'vantaggi che aveva sopra i nemici, su quelli si contenne, e regolò lo stato della guerra. Questi erano i vantaggi incessanti de'Romani: abbondanza di viveri, e di gente.

90. Con quest'oggetto in tutto il corso della campagna, in poca distanza dal nemico sempre guidava l'esercito, occupando que' luoghi più opportuni, che egli ben conosceva; e venendogli in gran copia le vettovaglie, non lasciava mai uscire i suoi dagli alloggiamenti per provvederne, nè per qualun-

que altra cagione; ma tenendoli sempre uniti e stretti insieme aspettava occasioni propizie de'luoghi, e de'tempi. In questa maniera usciti molti de'nemici, in disprezzo de'Romani a foraggiare lontani dal loro campo, sorprendevali, e trucidavali; facendo in tal modo per iscemare il numero degli avversarj; e per alzare, e rinfiammare con le picciole vittorie i suoi già vinti nelle grandi battaglie: non sapea per altro indursi a destinare il tempo ed il luogo per venire ad un formale combattimento. Questa condotta non piaceva punto a Minuzio Generale della cavalleria, il quale unendo il parer suo al sentimento della moltitudine della truppa mormorava con tutti del Dittatore, come di uomo senza coraggio, e dappoco nel diriger la guerra; egli al contrario era ardito, temerario, e pronto a cimentar la battaglia. I Cartaginesi, dato il guasto ai territorj sopraddetti, passato il monte Apennino, entrarono nel Sannio, paese abbondantissimo, nè tocco ancora dalla guerra: ivi i soldati trovarono tanta copia di vettovaglie che per quanto ne usassero e ne abusassero non poteano dar fine alla preda. Saccheggiarono anche il territorio di Benevento, colonia de'Romani; e parimente s'impadronirono a viva forza di Venosa, città ben munita di mura e di quanto bisogna. I Romani teneano continuamente dietro a'Cartaginesi, in distanza però di una o due marce: non volendo nè più vicinanza nè battaglia con essi. Pertanto vedendo Annibale, che Fabio ricusava palesemente di battersi, ma che in somma non lasciava la campagna, prese l'ardimentoso partito di portarsi a Capua, e di fissarsi in un luogo chiamato Falerno, persuaso, che sarebbe avvenuta l'una delle due cose, che ridurrebbe i nemici a combattere, o che apparirebbe al pub-

blico, che tutta la vittoria era sua, cedendogli i Romani ogni luogo non fortificato; con che pensava che tutte le città colpite dal terrore si sarebbono da'Romani ribellate; imperciocchè fino a quel giorno, sebbene i Romani fossero stati sconfitti in due battaglie, niuna città però dell' Italia si era dichiarata partigiana de'Cartaginesi, e tutte si mantenevano fedeli, quantunque alcune avessero molto sofferto: dal che si comprende il rispetto, e la venerazione degli alleati verso la Romana Repubblica.

91. Ed in vero il partito preso da Annibale non era temerario. Imperciocchè la pianura intorno Capua è la parte più cospicua d'Italia, per la bellezza e bontà sua, e per la situazione prossima al mare, e per essere scala di commercio ove accorre da tutto il mondo chi naviga alla volta d'Italia. Inoltre contiene le città più belle e famose d'Italia: lungo la spiaggia marittima della Campania vi sono Sessa, Cuma, Pozzuolo, Napoli, ed in ultimo Nocera: fra terra e Settentrione Cagli, e Teano: all'Oriente, ed al Mezzogiorno la Daunia, e Nola; e nel mezzo del paese è situata Capua, città che una volta superava in vaghezza tutte le altre; ed è molto probabile quello che le favole raccontano di queste campagne, chiamate anche Campi Flegrei; e così pure altre simili eccellenti per la loro somma bontà; di sorte che se gl'Iddj hanno combattuto fra loro per averne il possedimento, è verisimile che ciò abbiano fatto per la loro bontà, ed amenità. Si aggiunga a questo, che que'luoghi sono di lor natura ben riparati, essendo difficilissimo l'entrare in queste campagne, perchè circondate in qualche parte dal mare, e nella maggiore da montagne alte, e continuate, per le quali tre sole sono le strade dalla parte di terra, e tutte tre

strette e malagevoli: la prima è dalla parte del Sannio, l'altra da quella d'Eribano, e l'ultima dagl'Irpini. Pertanto si lusingavano i Cartaginesi, che fermandosi in quella parte d'Italia come in un teatro, avrebbero con la novità dell'impensato avvenimento cagionato in tutti uno spavento grandissimo; e come in una scena avrebbero fatta pubblica la dappocagine de'nemici nel ricusare di venir alle mani, non potendo intanto più aversi dubbio, che stava in poter loro tutta la campagna aperta, fuorchè i luoghi fortificati.

92. Fisso Annibale in questo pensiero, poichè partito dal Sannio ebbe passato lo stretto del monte chiamato Eribano, in vicinanza del fiume Vulturno che scorre, e divide quasi per mezzo quelle campagne, pose, e riparò il suo accampamento dalla parte che guarda verso Roma; donde senz'alcun pericolo dava il guasto a tutto il paese. Fabio si sentiva commosso, e molto turbato dell'audace partito preso da Annibale; ma tanto più perseverava costante nel suo proponimento. Ma il suo collega Minuzio, e tutti gli Offiziali dell'esercito pensando, che il nemico fosse serrato in luogo molto a proposito per dargli battaglia, erano di sentimento, che si dovesse andare in somma fretta nella Campania, per non lasciar guastare una parte così nobile, ed eccellente dell'Italia. Fabio fingeva d'esser con essi del parere medesimo, mostrando coraggio e premura d'attaccare battaglia, giunto che fosse in que'luoghi, e perciò si affrettava di far marciare l'esercito; nell' avvicinarsi però al territorio di Falerno, contento di mettere in mostra le sue truppe a'fianchi delle montagne, andava innanzi anch'egli a misura che i nemici s'avanzavano nella pianura, per non far parere

agli alleati, che i Romani fossero costretti per timor del nemico a ritirarsi ne'luoghi forti. Non guidava però mai le truppe nel piano, astenendosi di venir a battaglia, sì per le cagioni dette, come perchè senz'alcun dubbio i Cartaginesi avevano una cavalleria molto migliore. Annibale dopo d'aver provocato con tante indegne maniere il nemico, saccheggiata tutta la Campania, e raccolta preda immensa, si dispose a porre in altra parte gli alloggiamenti, per non perdere la fatta preda, e riporla in sicurezza in altro luogo dove potesse svernare; acciocchè le sue truppe non solamente avessero allora abbondanza delle cose necessarie, ma eziandio non ne avessero in appresso scarsezza. Fabio avvedutosi della risoluzione d'Annibale, il quale pensava di tenere nel ritorno la stessa strada che fatta avea nel venire, e riputando le strettezze del passaggio acconcie a porvi in agguato truppe che le assalissero, ordinò a quattromila de'suoi che si fermassero in quel passo, esortandoli, che all'occasione favorevole sapessero coraggiosamente trarre vantaggio dalla comodità del sito; ed egli con la maggior parte dell'esercito si portò nel colle soprastante a quell'angusto passo.

93. Giunti i Cartaginesi, e riparato l'accampamento alle falde del monte, sperava Fabio di poter ritogliere a'nemici senza nessun pericolo tutta la preda, ed insieme di terminare la guerra almeno in una grandissima parte, attesa l'opportunità de'luoghi. Stava egli perciò pensando fra se stesso dove avesse potuto far nascondere i soldati, e quali dovessero essere i primi ad assalire il nemico. Ma avendo i Romani differito al giorno vegnente le loro disposizioni, Annibale congetturando quello che avesse pensato d'eseguire il nemico, non ne diede loro il

tempo. Chiamato a se Asdrubale, il quale comandava ai guastatori dell'esercito, gli diede ordine di far radunare sarmenti, sterpi, e legni secchi di qualunque sorte quanti più ne poteva, e di stringerli a fasci, e di scegliere dalla preda fatta due mila buoi de'più gagliardi, avvezzi a lavorare, e di condurli alla testa dell'accampamento. Fatto questo, mostrò ai guastatori una certa altura, che stava fra i suoi alloggiamenti, e quelle strettezze per le quali doveva passare, e comandò che colà si facessero andare con diligenza e con forza i buoi al segno che verrebbe dato, finchè fossero giunti alla cima. Quindi ordinò che tutti cenassero, e andassero per tempo a riposo. Alquanto dopo la mezza notte mandò fuori i guastatori con ordine di legare que'fasci alle corna de'buoi: la qual cosa prontamente eseguitasi dalla moltitudine degli operaj, diede il segno di accendere tutti que'fasci, e di spingere quelle bestie su'monti opposti; mandò loro dietro i lanciatori con ordine di ajutare i guastatori; e quando i buoi fossero spinti a correre, si rivolgessero ai lati, e correndo con grande strepito andassero innanzi su quelle alture, e ne occupassero le vette; e se in quelle si facessero loro incontro i nemici, dessero loro addosso, e venissero con essi alle mani. Nel medesimo tempo egli poste in ordinanza le truppe, alle quali andavano innanzi quelle coperte di greve armatura, quindi la cavalleria, dopo di questa le prede, e finalmente gli Spagnuoli ed i Galli, s'avviò al passo di quelle strettezze.

94. I Romani, li quali erano postati al passaggio, vedendo que'fuochi salire alle alture, pensando che Annibale colà passasse, abbandonato quel posto, accorsero a quelle sommità; ma avvicinatisi ai buoi,

non sapevano cosa fossero que'fuochi, e s'immaginavano soprastare alle loro teste maggiori e più gravi pericoli dei veri. Sopraggiunti sull'alto i lanciatori, ed attaccata la zuffa co'Romani, scorrendo i buoi per mezzo le schiere, ambedue si separarono, ed a qualche distanza si fermarono su quelle cime; ed aspettando ansiosamente che venisse il giorno, perchè non potevano vedere quel che si faceva, stettero in riposo. Fabio sorpreso, per non sapere cosa questo significasse, credette pensando a chi lo faceva, che fosse un inganno: e ricordevole del proponimento fatto da principio, non volendo venir a battaglia generale, e mettere a rischio il tutto, stette aspettando il giorno, e contenne i suoi nel campo. Intanto Annibale andandogli le cose a seconda de'suoi disegni, essendo partite le guardie da quelle gole strette, passò sicuramente con le truppe, e con la preda; ed avvedutosi sul far del giorno, che i suoi lanciatori correvano gran rischio per quei Romani che avevano occupato quelle alture, mandò contro di loro una schiera di Spagnuoli, li quali venuti alle mani con essi, uccisero intorno a mille Romani, e liberati senza gran difficoltà i loro armati alla leggiera, li condussero al basso. Annibale uscito in quesea guisa dal territorio di Falerno, avendo già posti in sicuro gli alloggiamenti, andava pensando a prendere i quartieri d'inverno, e deliberava dove, ed in qual modo gli avrebbe presi, avendo sparso tanto spavento di se in tutti gli abitanti dell'Italia, che non sapeva come decidersi. La moltitudine adiravasi contro Fabio che avesse lasciato quasi per dappocaggine scampare i Cartaginesi da luoghi così opportuni. Egli all'opposto stava costante nel suo sentimento. Dopo alcuni giorni essendo

egli costretto di andare a Roma per alcuni sacrifizj, consegnando a Minuzio le legioni, nel partire gl' impose con gran premura, che mettesse maggior diligenza nel salvare da qualunque danno il suo esercito che nell'offendere il nemico. Il qual ordine Minuzio trascurò a segno che, non avendo ancora finito il Dittatore di parlare, egli già stava tutto intento in questo di arrischiare qualunque cosa, e di combattere.

95. Questo erá lo stato delle cose in Italia. Nella Spagna in quel tempo stesso Asdrubale il quale comandavale qual capitano, equipaggiate nell' inverno trenta navi, che avea ricevute dal fratello, e dieci altre che vi aggiunse colla ciurma, sul principio della state con un'armata di quaranta navi alla quale aveva posto Amilcare per comandarla, sciolse dalla nuova Cartagine. Richiamò insieme da'quartieri d'inverno le truppe di terra, e così viaggiando guidava le navi presso al lido, e l'esercito di terra sulla spiaggia, con animo di unire le une e l'altre truppe in vicinanza del fiume Ebro. Gneo Scipione inteso avendo il disegno de'Cartaginesi, aveva primieramente stabilito di andare per terra da' quartieri d'inverno contro il nemico: ma avendo sentito per fama la moltitudine delle truppe nemiche, e l' apparecchio di guerra, cambiato parere dell'andar ad incontrarle per terra, fornì una armata di trentacinque navi con rematori, e scelti i più gagliardi e valorosi dell'esercito, ed anche i più abili a servir nell'armata, avviatosi contro il nemico, giunse in due giorni ai luoghi vicino alle bocche del fiume Ebro. Ivi fermatosi in distanza di diecimila passi dal nemico, mandò innanzi due navi velocissime de'Marsigliesi fornite di eccellenti rematori ad ispiare, per-

chè costoro gli servivano di guide nel viaggio, anzi erano i primi ad esporsi ai pericoli, prontissimi sempre a qualunque cosa; essendochè generosamente i Marsigliesi più di qualunque altro così in questo tempo, come sovente di poi, e principalmente in questa guerra d'Annibale, unirono i loro interessi con quelli de'Romani. Avendo riferito coloro che furono mandati ad ispiare, che l'armata Cartaginese stava alla bocca del fiume, levate l'ancore s'avviò ad assalire improvvisamente il nemico.

96. Ma gli esploratori d'Asdrubale già molto prima gli avevano dato il segno per avvisarlo della venuta del nemico. Egli pertanto aveva schierato sul lido le truppe di terra, e quelle di mare le aveva fatte salir nelle navi; e quando l'armata Romana fu poco lontana, suonate le trombe i Cartaginesi andarono innanzi preparati a combattere; ma venuti alle prese combatterono per breve tempo, e si volsero in fuga; imperciocchè l'esercito schierato sul lido se giovò loro per intraprendere con forte animo la battaglia, nocque non meno mostrando loro preparato uno scampo. Pertanto avendo perdute due navi con gli uomini di esse, e rimastene quattro senza remi, fra la strage di molti soldati, vedutisi a mal partito fuggirono in terra. Inseguiti poscia con gran forza dai Romani, le navi si avvicinarono più che poterono al lido, ed essi si lanciarono con un salto in terra, e si unirono alle squadre de'suoi schierate sul lido. I Romani vi si accostarono intrepidi, e tutte quelle navi che poterono smuovere, legatele alle poppe delle proprie le condussero seco, giubbilando d'indicibile allegrezza, che al primo urto avessero vinto i nemici, e si fossero resi padroni di tutto il mare di quella spiaggia, ed avessero in lor po-

tere ridotte venticinque navi nemiche. Dopo questa vittoria gli affari de'Romani presero migliore aspetto. I Cartaginesi ricevuto l'avviso della rotta, mandarono subito settanta navi ben fornite di ciurma, stimando essere necessario alle imprese cominciate ritenere la signoria del mare. Questa flotta approdò primieramente in Sardegna, e poscia a Pisa in Italia, sperando coloro che vi erano trasportati, di potersi colà unire ad Annibale; ma essendo i Romani dalla stessa città andati contro di loro con cento venti navi lunghe, e quinqueremi, inteso che ebbero il loro viaggio, i Cartaginesi ritornarono in Sardegna, e di là a Cartagine. Gneo Servilio comandante dell'armata Romana sperando di raggiungerli, gl'inseguì per alquanto tempo; essendosi però già avanzati molto innanzi, cessò di tener loro dietro; e prima approdò a Lilibeo in Sicilia, quindi a Cercina isola dell'Africa, dove ricevuto del denaro dagli abitanti, acciocchè non desse il guasto al territorio, ripigliò il suo corso. Proseguendo la navigazione prese l'Isola di Cossira, e posevi guarnigione nella piccola città; e fatto ritorno a Lilibeo, ivi lasciò ferme le navi. Di là non molto dopo ritornò Servilio all'esercito.

97. Saputasi dal Senato la vittoria riportata da Gneo nella navale battaglia, persuaso essere cosa vantaggiosa anzi necessaria a'suoi interessi di non trascurare gli affari di Spagna, e di stringere vie più i Cartaginesi con una guerra più vigorosa, preparata un'armata di venti navi, della quale diedero il comando a P. Scipione, il che già avevano fatto sul principio, lo spedirono con tutta la diligenza al fratello, acciocchè di comun parere amministrassero gli affari di Spagna; imperciocchè il Senato stava molto agitato per timore che i Cartaginesi, se avessero ri-

dotti una volta in poter loro que'luoghi, e trovatavi abbondanza di vettovaglia, e di altre cose necessarie, si accingessero con maggiore sforzo ad insignorirsi del mare, ed insieme venissero a travagliare l'Italia, e somministrassero ad Annibale truppe, e denari. Per la qual cosa i Romani giudicarono importantissima al vantaggio degli affari loro anche questa guerra, onde mandarono l'armata, e Publio in Ispagna, il quale ivi giunto, ed unitosi al fratello, giovò moltissimo alla Repubblica; e siccome prima non avevano mai ardito di passar l'Ebro, e credevano di avere ben fatto nel guadagnare l'amicizia e l'alleanza de'popoli di qua dal fiume; allora ardirono per la prima volta di trapassarlo per portarvi la guerra: nella quale impresa furono anche ajutati non poco i loro sforzi dagli accidenti. Conciossiachè avendo spaventati coloro che abitavano al passaggio dell'Ebro, s'avvicinarono alla città de'Saguntini, e posero gli alloggiamenti quasi cinque miglia in distanza dalla città intorno al Tempio di Venere, avendo trovato un luogo sicuro dalle scorrerie nemiche, e comodissimo al trasporto delle vettovaglie dal mare; perchè quanto essi andavano innanzi per terra, altrettanto l'armata s'avanzava in mare a seconda della spiaggia. Quivi allora seguì questo cambiamento di cose.

98. In quel tempo che Annibale andò in Italia, da tutte le città della Spagna, delle quali diffidava, aveva ricevuto in ostaggio i figliuoli de'più nobili e distinti personaggj, li quali tutti comandò che si custodissero in Sagunto, sì perchè era un luogo fortissimo, come anche perchè quelli che vi avea lasciati di guernigione, erano fedeli a' Cartaginesi. Eravi un certo Spagnuolo chiamato Abilice a niuno

de'suoi concittadini inferiore per rinomanza, e per condotta di vita, che era riputato di gran lunga più d'ogn'altro ben affezionato, e fedele al popolo Cartaginese. Costui vedendo dallo stato presente delle cose, che le speranze de'Romani erano migliori, formò tra se stesso un progetto di tradire gli ostaggi: progetto degno d'un uomo Spagnuolo, e Barbaro! e persuaso di rendersi grandemente accreditato presso i Romani, se a tempo acconcio desse loro una prova della sua fede, ed insieme procacciasse loro un qualche segnalato vantaggio; stava macchinando con tutta diligenza di dar in mano de' Romani gli ostaggi, traditi i Cartaginesi. Era stato da Asdrubale spedito in que'luoghi Bostar uno de'capitani Cartaginesi, per impedire a'Romani il passaggio del fiume: la qual cosa non avendo egli ardito di tentare, ritirandosi dall' Ebro, si era accampato a Sagunto dalla parte del mare. Abilice conosceva che costui non era un astuto, ma un mite per natura, e che gli avrebbe prestato fede. Adunque trattò seco lui degli ostaggi; e giacchè i Romani avevano passato l'Ebro, non possono più, ei diceva, i Cartaginesi possedere col timore la Spagna, e in tale stato sì pericoloso è necessaria la benevolenza de'sudditi. Ora pertanto, quando i Romani s'avvicineranno a Sagunto, e vi abbiano posto l'assedio, e la città sia in pericolo, se fattine uscire gli ostaggi, li rimandi a' parenti loro, tu renderai vano lo sforzo de'Romani, li quali principalmente hanno in mira, impadronitisi degli ostaggi, di procacciarsi l'amicizia, e la fedeltà de'parenti; e guadagnerai gli animi di tutti gli Spagnuoli all' amore de' Cartaginesi, se provvedendo all'avvenire, penserai alla sicurezza degli ostaggi. Che se fosse data a me l'incombenza

di quest' affare, io mi studierei di accrescere la grazia di questo benefizio in molte cose; imperciocchè restituendo ciascuno degli ostaggi alla sua patria, non solamente procaccierei a' Cartaginesi la benevolenza di quelli, e de' proprj parenti, ma eziandio quella de' popoli stessi; mentre io porrei loro in vista con questo memorabile esempio l' egregia dolcezza e generosità de' Cartaginesi verso i loro alleati; e soggiunse, anche tu, o Bostare, devi aspettarti in particolare de' grandiosi doni da coloro che riceveranno i loro figliuoli; nè v'ha dubbio che tutti fra loro gareggieranno a ricompensarti più largamente, avendo riacquistato contro ogni loro speranza que' pegni carissimi, e riconoscendoti per autore d'un sì gran bene. Detto che ebbe Abilice queste, e più cose in tale proposito indusse Bostare ad approvarle.

99. Dopo ciò, stabilito il giorno, in cui sarebbe ritornato con uomini sicuri per riportare i fanciulli, se n'andò a casa. Nella notte recatosi di nascosto al campo de' Romani, chiamati a se alcuni Spagnuoli delle truppe alleate, si fece da costoro condurre ai Scipioni, a quali avendo con molte parole dimostrato, che se avessero in lor potere gli ostaggi, trarrebbero senz'altro al lor partito gli Spagnuoli, promise di dar loro que' fanciulli. Publio sorpreso da un' allegrezza incredibile, accettando la sua esibizione, gli promise una grande ricompensa; e stabilito il giorno, il tempo, il luogo dove starebbero aspettandolo coloro che avrebbono l'incombenza di riceverli, se ne ritornò a casa. Dopo queste cose, presi seco gli amici da lui riputati più adattati a questo andò da Bostare, e ricevuti da lui gli ostaggi, uscì di notte da Sagunto per occultarsi, e passati gli

alloggiamenti Romani venne nel luogo e tempo stabilito, e consegnò tutti gli ostaggi a Capitani Romani. Publio onorò Abilice quanto mai seppe; e si servì di lui per rimandare ciascuno degli ostaggi alla sua patria, facendoli accompagnare da alcuni de'suoi. Abilice andando per tutte le città, adducendo la restituzione degli ostaggi in prova della clemenza, e della magnanimità de'Romani da una parte, e della diffidenza, e della durezza de'Cartaginesi dall'altra, e mettendola ad evidenza sotto l'occhio; ed allegando l'esempio suo che aveva cambiato alleati, stimolò molti degli Spagnuoli ad abbracciare l'amicizia de'Romani. Bostare, il quale aveva consegnato ad Abilice gli ostaggi, riputato da tutti in tale condotta un fanciullo, e non quale appariva per anni, si trovò poscia in grandi, e pericolosi imbarazzi. Già s'avvicinava l'inverno, e gli uni e gli altri mandarono le loro truppe a svernare; mentre i Romani a quelle cose che disponevansi di fare in appresso si trovavano dal favore della fortuna ajutati per mezzo di que' fanciulli. Tali erano in quel tempo i successi delle Spagne.

100. Ritornando io ora d'onde era partito, Annibale avvertito, che a Lucera, e Gerunio vi era gran quantità di frumento, e che specialmente Gerunio era un luogo attissimo ad uso di granajo, stabilì di svernare in quelle parti, e passato colle truppe il monte Liburno, le condusse alle mentovate città. Venuto a Gerunio distante da Lucera venticinque miglia, primieramente si diede a stimolar con parole gli abitanti ad abbracciare la sua amicizia, pronto a dar la sua fede su quanto lor prometteva; ma vedendo di non ottener nulla, si dispose ad assediarla; e presala, fece trucidare gli abitanti, conservò per al-

tro intiere molte case e le mura di quella città per valersene di granaj nell' inverno. Postò le truppe presso le mura, e fortificò gli alloggiamenti con fosso, e con ripari. Fatto questo, mandò fuori due parti dell'esercito a raccoglier frumento, dato ordine a ciascuno di riportare al campo una certa misura di frumento, cioè quanta erano tenuti i provveditori della vettovaglia di somministrare ogni giorno a ciascuna fila di soldati; ed egli con l'altra terza parte stava di guardia all'accampamento, ed insieme, poste di qua e di là le sentinelle, osservava se venissero assaliti i raccoglitori del frumento. Essendo pertanto quel paese quasi tutto piano, e di campagne coltivate, e quasi infiniti coloro che trasportavano il frumento, ed inoltre essendo il tempo opportuno a quel trasporto, ogni giorno veniva recata al campo quasi infinita quantità di frumento.

101. Minuzio, poichè ebbe ricevuto da Fabio l'esercito, sul principio lo guidava per le vette de' monti verso i nemici, persuaso sempre d' incontrar l'occasione in quelle alture di attaccar battaglia coi Cartaginesi. Avendo poscia saputo che Annibale s'era di già impadronito di Gerunio, che mieteva per tutto il paese il frumento, e che aveva circondato di ripari il suo accampamento presso le mura di quella città, subito piegò il cammino da quelle cime de' monti, e discese per quella parte che si stende dolcemente verso la pianura. Quindi arrivato ad una rocca situata nel territorio di Larino chiamata Calela, si accampò d' intorno a quella, preparato a combattere in qualunque maniera col nemico. Annibale vedendo avvicinarsi i Romani, lasciò una terza parte delle truppe a foraggiare il frumento; ed egli colle altre due parti si fece più vi-

cino al nemico, e si fermò sopra una certa altura distante quasi due miglia da Gerunio, così per atterrire i nemici, che per difendere i foraggieri. Quindi essendovi un'altra collinetta fra gli alloggiamenti d'amendue, la quale soprastava davvicino a quelli de' Romani, mandati di notte due mila lanciatori, se ne impadronì. Minuzio il dì seguente veduti che gli ebbe, spedì i suoi armati alla leggiera ad assalire quell'altura. Dopo una fiera scaramuccia riuscì finalmente ai Romani di scacciarli di là, e subito tutte le truppe si portarono in quel luogo. Annibale essendo i due accampamenti così vicini fra loro, ritenne presso di se per qualche tempo la più gran parte de' suoi soldati; ma crescendo il numero de' giorni finalmente fu costretto a mandare alcuni a pascolar il bestiame, ed altri a foraggiare; poichè, come si era proposto fin da principio, non voleva toccare la preda fatta da'suoi, e bramava di far trasportare presso di se quella più grande quantità di frumento che fosse possibile, acciocchè nell' inverno così gli uomini, che i giumenti e i cavalli avessero abbondanti le vettovaglie; avendo riposta la sua maggiore speranza della vittoria nella cavalleria.

102. In quel tempo vedendo Minuzio, che la maggior parte dell'esercito Cartaginese, per le dette cagioni, andava sparsa per le campagne, scelta la più acconcia ora del giorno, guidò fuori le truppe. Quindi avvicinatosi agli alloggiamenti de'nemici, mise in buona ordinanza i soldati di grave armatura: divise la cavalleria, e gli armati alla leggiera in diverse compagnie, e li mandò contro i foraggiatori, vietando loro di prenderne alcuno vivo. Questa cosa conturbò molto Annibale, perchè non aveva suffi-

ciente truppa da opporre alle schiere degli avversarj, nè da recare soccorso a'suoi sparsi qua e là per tutta la campagna. I Romani, che ebbero l'ordine d'andare contro i foraggieri, ne uccisero molti da ogni parte dove gl' incontravano: quelli, che stavano disposti in battaglia, cominciarono a dispregiare i Cartaginesi a tal segno, che ardirono di abbattere i ripari del campo, e quasi di assediarveli. Annibale frattanto trovavasi in un cattivo stato per questo rovescio; nondimeno non si sconcertò punto, e sforzavasi di rispingere coloro che si avvicinavano maggiormente, difendendo appena li suoi accampamenti; finchè Asdrubale presi seco coloro che dalle campagne si erano rifuggiati negli alloggiamenti situati attorno alle mura di Gerunio in numero quasi di quattromila, venne a recargli soccorso: dal che Annibale alquanto rassicurato uscì fuori contro i Romani, e disposta in battaglia la truppa presso gli alloggiamenti, a grande stento bensì, ma pure schivò il presente pericolo. Minuzio dopo di aver ucciso un gran numero di nemici nel combattimento intorno al campo, ed anche molti che foraggiavano, si ritirò pieno di grandi speranze per l'avvenire. Il dì seguente, essendo usciti i Cartaginesi dal campo, egli sopraggiunse, e se ne impadronì; imperciocchè Annibale temendo che i Romani andassero di notte ad occupare gli alloggiamenti presso Gerunio, li quali erano senza difesa, e si rendessero padroni delle bagaglie, e di tutte le vettovaglie radunatevi, avea stabilito di partire e di riaccamparsi in essi. Da quel tempo i Cartaginesi uscivano più di rado, e più cautamente a foraggiare: i Romani all' incontro andavan fuori con maggior ardire, ed inconsideratezza.

103. Recata a Roma la novella ingrandita, piucchè vera, del fatto seguito, cagionò in tutti un giubbilo straordinario; primieramente perchè poco prima quasi disperando di trarre alcun frutto da questa guerra, vedevano ora le cose in certa maniera divenute di miglior condizione; ed in secondo luogo perchè la torpidezza ed il timore, che aveva prima ingombrate le legioni, non parevano prodotti dalla timidezza de'soldati, ma dalla soverchia circospezione del Capitano; laonde in ogni luogo si sparlava di Fabio, e senz'alcun riguardo incolpavasi d'essersi lasciato sfuggir di mano le più belle occasioni per il suo poco coraggio; ed all' incontro si esagerava con somme lodi la grandezza d'animo del Generale di cavalleria per quello che avea fatto, introducendo nella Repubblica un nuovo esempio non mai più veduto, con dargli un diritto di assoluta autorità, e potere; persuasi di vedere fra breve terminata per di lui mezzo la guerra, la quale era in un tempo medesimo diretta da due Dittatori: il che fino a quel giorno non si era giammai fatto da' Romani. Minuzio compresa la benevolenza del popolo verso di lui per l'onore compartitegli, raddoppiò l'ardore nel disprezzare i pericoli, e nel tentare qualunque più ardua impresa contro il nemico. Ritornò Fabio all'esercito nulla punto cambiato di sentimento per l'avvenuto, che anzi tanto più si confermò nel proposito già concepito. E poichè scorgeva Minuzio per le prospere cose insuperbito, e ripugnante per gara in tutto quello ch'ei proponeva, e risolutissimo di venire quanto prima ad una general battaglia, gli esibì che scegliesse egli stesso l'una cosa delle due qual più gli piacesse, o di comandare a vicenda, divisi i tempi, o spartito fra loro l'esercito, d'im-

piegare le legioni ciascuno degli due a suo talento. Avendo Minuzio mostrato d'amar la divisione delle legioni, e fatta essendosi, ciascuno si accampò separatamente alla distanza di quasi mille cinquecento passi l'uno dall'altro.

104. Annibale conobbe ben presto così per il rapporto de'prigionieri, come per quello ch'egli vedeva farsi, la gara dei due Generali Romani, ed insieme gli era nota la temerità, e l'ambizione di Minuzio; onde stimando che il presente stato delle cose presso i nemici non gli fosse di danno, anzi piuttosto di giovamento, stava principalmente osservando Minuzio, onde rintuzzarne l'ardimento, e prevenirne gli sforzi. Essendovi pertanto un'altura fra l'accampamento di Minuzio, e quello de' Cartaginesi, la quale incomodar poteva gli uni e gli altri, risolvè d'occuparla. Nè dubitando, che Minuzio gonfio del prospero vantaggio riportato poc'anzi, non fosse per andargli subito contro, ricorse a tale stratagemma per sorprenderlo. Quantunque la pianura sottoposta a quella collina fosse nuda ed aperta, osservò però che vi erano a quando a quando delle cavità, e come grotte sotterranee, nelle quali potevano nascondersi molti soldati; quindi nella notte vi mandò qua, e là dugento, o trecento, secondo la idoneità de' luoghi acconci a coprire quelli che dentro vi stavano, in tutto cinquecento di cavalleria, e cinquemila di fanteria tra armati alla leggiera, ed altri; ed acciocchè nella mattina non fossero scoperti da coloro che uscivano a foraggiare, sul far del giorno fece occupare l'altura da' suoi armati alla leggiera. Minuzio veduto questo, giudicando presentarglisi un' occasione per lui vantaggiosa, mandò senz'indugio

la sua fanteria leggiera, ordinandole di venir alle mani co' nemici; e di poi spedì anche la cavalleria, dietro alla quale andò egli stesso guidando le legioni ben ordinate in battaglia, regolandosi in tutto come l'altra volta.

105 Fatto giorno chiaro, essendo tutti intenti con la mente e con gli occhj a quelli che combattevano sul monticello, nulla sospettavano i Romani di coloro che stavano imboscati. Annibale mandava continui soccorsi a'suoi che combattevano sulla collina, ed egli stesso seguitandoli con la cavalleria, e tutte le truppe, la cavalleria degli uni e degli altri si diede presto a menar le mani. Ma non potendo i Romani leggiermente armati reggere alla forza della cavalleria Cartaginese, in un tempo medesimo, costoro nel ritirarsi fra le schiere de'soldati di greve armatura, vi cagionarono confusione; ed Annibale, dato il segno a quelli che stavano nascosti negli agguati, e facendo essi urto da ogni parte, non si trattava più della sola fanteria leggiera, ma di tutto l'esercito, con il quale si attaccò fierissimo il combattimento. Vide Fabio dal suo campo quello che si faceva, e temendo che le truppe di Minuzio non venissero totalmente disfatte, fece uscire le sue, ed accorse in fretta a dar ajuto al collega. Al suo arrivo i Romani, li quali già si sbandavano, scompigliata l'ordinanza, tutti ritornarono alle loro bandiere, e ritirandosi passo a passo si unirono alle legioni di Fabio venute in lor difesa, dopo la perdita di molti armati alla leggiera, e di moltissimi altri soldati de'più valorosi. Annibale atterrito alla comparsa delle legioni venute in ajuto, le quali erano fresche, e ben addestrate a combattere, cessò dal menar le mani, e dall'incalzare il nemico. Al-

lora finalmente quelli che si erano trovati in un così grave pericolo, ebbero una prova chiarissima, che per l'ardimento di Minuzio sarebbe stato l'esercito de' Romani intieramente sconfitto; e che il prudente temporeggiare di Fabio, e prima, e allora aveva ristabilito ogni cosa. Anche in Roma, subito che ne giunse la nuova, tutti conobbero, quanto prevalga la vera scienza di comandare, e la savia, prudente, e giudiziosa condotta, ad una temeraria militare bravura, ed alla vana orgogliosa ostentazione. I Romani meglio addottrinati da questo sperimento, si accamparono tutti insieme, e d'allora innanzi riconoscendo Fabio per il solo loro condottiero, si soggettarono ai di lui comandi. Ed i Cartaginesi, fatto un fosso tra la collina, e gli alloggiamenti, cinsero di riparo l'occupata altura, e postavi una guernigione, non soprastando più alcun pericolo, pensarono a prender quartieri d'inverno.

106. Venuto il tempo de'comizj Consolari, furono da'Romani eletti Consoli L. Emilio, e Cajo Terenzio, ed i due Dittatori deposero la loro carica. I Consoli dell'anno scaduto, Gneo Servilio, e Marco Regolo, il quale era stato sostituito in luogo del defonto Console Flaminio, onorati da Emilio del comando Proconsolare, ricevuto il potere sopra le truppe che stavano accampate, le governavano a lor piacimento. Emilio, tenuto consiglio con i Senatori, supplì con nuove leve di soldati al numero prefisso di ciascuna legione, e li mandò all'esercito. Fu scritto anche a Servilio di astenersi ad ogni suo potere dal combattere, e che attaccasse ad ogni occasione delle scaramuccie quanto più spesso, e fieramente poteva, onde esercitare i principianti, e disporli ad essere coraggiosi nelle battaglie decisive; perchè giu-

dicavano che le precedenti sconfitte riportate avessero avuto per principale cagione l' inesperienza de' nuovi soldati arrolati, e l'ignoranza loro della scienza militare. Spedirono eziandio Pretore nella Gallia Lucio Postumio con un esercito acciocchè fossero richiamati nella loro patria que' Galli che militavano con Annibale. In oltre fecero venire in Italia l' armata che svernava a Lilibeo; e mandarono a'Scipioni, li quali guerreggiavano nella Spagna, tuttociò che lor faceva di mestiero. Gneo Servilio, ricevuti gli ordini da'Consoli, adempivali esattamente in tutto quello che spettava a lui; laonde io tralascierò di soggiungere altro intorno a queste cose; non essendo succeduto nulla che meriti d'essere riferito; e solamente seguirono frequenti e leggiere scaramuccie, e piccoli combattimenti, ne'quali i Romani condottieri si procacciarono lode per essersi condotti con molta prudenza, e valore.

107. In tutto l'inverno e la primavera i due eserciti stettero a fronte l' uno all' altro nei loro alloggiamenti. Venuto il tempo della ricolta, Annibale levò gli alloggiamenti che teneva presso Gerunia; e stimando essere spediente a'suoi interessi di costringere in tutti i modi il nemico di venir a battaglia, occupò la Rocca della città chiamata Canna, nella quale i Romani trasportavano il frumento ed ogn' altra vettovaglia da'contorni di Canosa e di là facevano recarla all'esercito secondo il bisogno. La città veramente era stata rovinata l'anno innanzi; ed ora perduti tutti gli apparecchj di guerra insieme con quella Rocca, l'esercito Romano si trovò in un grande imbarazzo; non solamente per la grande difficoltà di far venire le vettovaglie, essendo quel luogo in poter del nemico, quant'anche perchè quella Roc-

ca soprastava opportunamente a tutti que' contorni. I Proconsoli mandavano a Roma frequenti messaggj a dimandare cosa far dovessero; imperciocchè non potevano schermirsi, avvicinandosi al nemico, di venir seco a battaglia; essendo stato saccheggiato tutto il territorio, e stando gli alleati sospesi, nell' aspettativa di quello che il Senato avrebbe deliberato. Allora i Senatori furono di parere che si dovesse combattere; scrissero per altro a Gneo, che sospendesse ancora la battaglia, e spedirono colà dalla città gli stessi Consoli. Tutti stavano con gli animi rivolti a L. Emilio, ed in lui riposte avevano le loro speranze, così per l'ottima sua condotta di vita, come per i saggi dati pochi anni prima di valore e di prudenza a vantaggio della Repubblica nella guerra contro gli Schiavoni. Ordinò ancora il Senato una cosa nuova, e nè mai praticata innanzi del Popolo Romano, che l' esercito fosse composto di otto legioni, ciascuna di cinquemila uomini, oltre gli ajuti degli alleati; imperciocchè, come ho detto altrove, i Romani non facevano leva che di quattro legioni per anno; e la legione era di circa quattromila uomini a piedi, e di dugento a cavallo; e solamente in qualche necessità più pressante, assegnavano a ciascuna legione quasi cinquemila degli uni, e trecento degli altri. Quanto alle truppe degli alleati, la loro fanteria è eguale a quella delle legioni Romane, e per lo più la cavalleria è maggiore tre volte. Nel mandare i Consoli a far guerra, solevano dare a ciascuno la metà di queste truppe alleate con due legioni. Alla maggior parte delle guerre si spedisce solamente uno de' Consoli con due legioni, e con quell'ajuto degli alleati che si è detto; e di rado s'uniscono tutte le forze in un tempo per la me-

desima guerra. In questo tempo però erano così atterriti dal disastro che lor soprastava, che non solamente quattro, ma otto legioni insieme spedirono a combattere.

108. Avendo pertanto confortati i due Consoli, e posto davanti agli occhj loro di quanta importanza sarebbe per la parte degli uni e degli altri questo combattimento, ordinarono che andati al campo, e presa l'occasione la più favorevole, combattessero con gran valore, e con maniera degna della maestà, e del nome Romano. Giunti i Consoli all'esercito, e radunate le truppe, esposero il voler del Senato, e le esortarono secondo le circostanze del tempo; e L. Emilio rappresentò gli ordini ricevuti in una maniera così efficace, che si comprendeva molto bene quanto egli fosse internamente penetrato della verità di quello che gli usciva di bocca. Il suo ragionamento tendeva primieramente a questo di scemare l'orrore cagionato dalle ricevute sconfitte in questa guerra, e di rassicurare gli animi delle truppe atterrite dal solo ricordarsene. Si sforzò pertanto di provare, che nelle precedenti battaglie erano stati vinti non per una, o per due, ma per più cagioni; presentemente però, se fossero veramente coraggiosi, non v'era alcun motivo di dubitare, che non avessero da riuscir vittoriosi del nemico. Imperciocchè in quel tempo nè avevano i due Consoli combattuto con le legioni insieme unite; nè avevano le truppe esercitate, ma di nuova leva, ed inesperte in tutte le cose aspre e terribili che s' incontrano nella guerra, e quel che era più importante, erano venute alle mani senza conoscere la natura del nemico, e senz' averlo mai veduto; che quelle le quali erano state rotte alla Trebia, giunte il dì innanzi

dalla Sicilia, il giorno seguente assai per tempo furono poste in battaglia; le altre che avevano combattuto nell'Etruria, non avevano potuto veder il nemico non già prima, ma neppure nella stessa battaglia a motivo della folta nebbia sollevatasi: le quali cose erano tutte diverse nell'occasione presente.

109. Perchè primieramente noi Consoli amendue siamo con voi; e non solamente noi stessi vogliamo essere a parte del medesimo pericolo in vostra compagnia; ma di più i due Consoli dell'anno scorso, a nostra istanza, hanno voluto qui rimanere, nè hanno ricusato di esserci compagni nella battaglia. In oltre vi sono note le armi de'nemici, l'ordine loro nello schierarsi, il numero loro, e di più avete con esso combattuto quasi ogni giorno nell' anno scorso. Essendo ora pertanto differenti le circostanze tutte dalle passate battaglie, per necessità anche l'esito della pugna esser deve contrario. Sarebbe veramente strana cosa, anzi neppur possibile, che voi che combattendo con forze eguali, nelle scaramuccie rimaneste sempre al di sopra, essendo adesso tutti uniti, e superiori più della metà ai nemici nel numero, dobbiate esser da'medesimi superati. Romani, tutto è preparato alla vittoria per voi: altro non manca, se non che vi presentiate a combattere con ardire, e con vera volontà di vincere; e vi farei ingiuria, se mi trattenessi ad esortarvi di volerlo. Sono le esortazioni necessarie a'soldati mercenarii, ovvero a quelli che per alleanza combattono pe'confederati, a riguardo de'quali, se il tempo della battaglia è pericoloso, così quelle cose che ne vengono in appresso, sono poco importanti per l'una e per l' altra parte. Ma parlando a soldati, come voi siete, i quali si espongono a combattere per se

medesimi, per la patria, per le mogli e figliuoli; a cui quello che segue dopo la battaglia, è per molti rapporti più interessante e più grave del pericolo presente, basta solo avvertirli, non è necessario di confortarli. Imperciocchè chi è colui, che non ami o di vincere combattendo, ovvero, se questo non è possibile di morire piuttosto colle armi in mano, che vivo vedere quelli che ha più cari, esposti miseramente al dispotismo, ed alla crudeltà del nemico? Su via, o soldati, fate, anche tacendo io, che da voi medesimi pensiate con tutta la riflessione, quanto diverse siano le cose che dovete aspettarvi, se sarete vincitori, o vinti; quali ricompense sperare, ovvero mali abbiate a temere, e con l'animo così disposto andate a combattere: ricordandovi, che quì non si tratta del pericolo delle sole legioni ma della patria, e di tutto l'imperio. Se l'imminente battaglia succede male, la patria non ha più mezzo alcuno di riparare alla perdita, onde rimaner superiore al nemico. In voi ha riposto le sue cure, tutte le sue forze, tutta la speranza di sua salvezza. Fate in maniera, o soldati, che ella non resti delusa, e che la vostra riconoscenza eguagli i benefizj che vi ha compartiti. Fate, che tutta la terra comprenda che le perdite anche de'tempi andati non son venute perchè i Romani abbiano men di valore che i Cartaginesi; ma perchè i combattenti di queste milizie non erano ben esercitati, ovvero per la malvagità de'luoghi, e de'tempi. Queste, ed altre simili cose disse Emilio a' soldati per incoraggirli, e quindi licenziò l'assemblea.

110. Il giorno dopo i Consoli colle truppe si posero in marcia per andare dove erano stati avvisati che i nemici accampavano, a colà giunti in due mar-

ce, si fermarono poco più di sei miglia in distanza dal nemico. Quivi avendo L. Emilio veduto quel luogo tutto piano, e sgombro da ogni parte giacchè i Cartaginesi erano superiori nella cavalleria, era di parere di non dover combattere in quel sito, e di guidar l'esercito, e di tirar il nemico in luogo, ove la fanteria avesse la maggior parte nell'affare. A questo sentimento essendosi per la sua imperizia opposto C. Terenzio avvenne cosa la più pericolosa d'ogn'altra, che nascesse la discordia fra i due Generali, nè più deliberassero insieme. Il dì seguente Terenzio, al quale allora toccava di comandare, essendo costume de'Consoli Romani di comandare un giorno per uno, fatte uscire le truppe, per quanto gli dicesse in contrario, e resistesse il collega, si accostò più vicino a'nemici. Annibale lor venne incontro con gli armati alla leggiera, e con la cavalleria, e mentre essi facevano ancora marciare le truppe, ei subito gli assalì quando men se 'l credevano, ed attaccata la zuffa, mise in gran tumulto i Romani. Questi sostennero il primo impeto col metter loro incontro alcune schiere di soldati di greve armatura: quindi mandati innanzi i lanciatori, e la cavalleria, combatterono in guisa, che ebbero tutto il vantaggio della battaglia; conciossiachè lo squadrone de'Cartaginesi fosse quasi sfornito d'ogni ajuto, mentre i Romani agli armati alla leggiera avevano unito qualche banda di legionarj, li quali combatterono insieme. Sopraggiunta la notte si separarono a vicenda non già con quella riuscita del combattimento che sperato avevano i Cartaginesi nell'assalir il nemico. Emilio il giorno seguente, non approvando la risoluzione di combattere, nè però potendo di colà ritirare l'esercito, con le due parti delle

truppe si accampò in riva al fiume Aufido, il quale è l'unico fiume che traversa il monte Apennino, dal quale sono separati tutti i fiumi che bagnano l'Italia, scorrendo altri verso il mar superiore, ed altri verso l'inferiore; ma questo fiume scorrendo per l'Appennino, ha bensì le sue sorgenti in quella parte d'Italia che volta verso il mare Etrusco, sbocca però nell'Adriatico. La terza parte dell'esercito volle che mettesse gli alloggiamenti di là dal fiume Aufido all'Oriente di quel sito dove si passava il fiume, mille dugento cinquanta passi in distanza dal suo campo, e poco più da quello del nemico; ad oggetto di provvedere per mezzo di costoro alla difesa de' suoi che uscissero dagli alloggiamenti a foraggiare, ed insieme di sovrastare a quelli che dall'accampamento de' Cartaginesi venissero fuori per la medesima cagione.

111. Annibale scorgendo esser tempo di venir alle mani col nemico, per timore che la recente sciagura non avesse recato a'suoi soldati qualche costernazione, e pensando di dover loro ragionare, li chiamò a parlamento. Radunati che furono, fece che tutti girassero lo sguardo su que'luoghi posti all'intorno; poi dimandò loro: „ se gl'Iddj vi dassero la „ scelta, cosa potreste mai desiderare di ottenere „ da loro maggiore quanto, vedendovi superiori al „ nemico in cavalleria, venir a contrasto con essi in „ questi luoghi dell'Imperio? „ Avendo tutti ad una voce, in cosa così chiara, approvato quel che diceva, egli soggiunse: „ voi dunque primieramente „ ringraziate gl' Iddj, che abbiano quì condotto i „ nemici per farvi riuscir vittoriosi; e poscia ren- „ detemi anche grazie, d'averli io posti nella neces- „ sità di combattere in un luogo così svantaggioso

„ per essi, ed a noi così acconcio; giacchè non pos-
„ sono più sottrarsi dal venir alle mani. Non mi pa-
„ re esser conveniente, ch'io faccia molte parole per
„ confortarvi ad intraprendere il combattimento con
„ animo sicuro, e coraggioso. Allora vi sarebbe sta-
„ to luogo di farlo, quando non avevate ancora com-
„ battuto con i Romani: nel qual tempo ho dovuto
„ parlarvi a lungo di questo, mettendovi anche sot-
„ to gli occhj molti esempj; adesso però che ab-
„ biamo riportate sopra di loro tre consecutive vit-
„ torie segnalatissime, qual forza maggiore possono
„ aver le parole ad inspirarvi ardire, e coraggio,
„ dei fatti stessi proprj vostri? voi con quelle vit-
„ torie vi siete impadroniti del paese, e di tutti i
„ suoi beni, siccome vi aveva promesso; e tutto
„ quello che v'ho detto, il fatto l'ha comprovato:
„ rimane ora il contrasto intorno alle città, ed alle
„ loro ricchezze; dal quale se ritorneremo vittorio-
„ si, vostra sarà subito l'Italia tutta; e questa sola
„ battaglia vi libererà da ogni fatica; e facendovi
„ padroni dell'Imperio, e di tutte le sostanze de'Ro-
„ mani, sarete Principi, e signori di tutte le cose.
„ Già non vi è bisogno di parole, ma di fatti; im-
„ perciocchè, coll'ajuto degl' Iddj, confido che ve-
„ drete in breve l'effetto delle mie promesse „. Poichè
Annibale ebbe così parlato, applaudendo tutti colla
voce e colle mani al suo discorso, egli lodata la
loro buona volontà li congedò; ed incontanente
dalla stessa parte del fiume, dov' era il maggior ac-
campamento de'nemici, egli pose anche il suo.

112. Comandò nel dì seguente che tutti si ristorassero, e si tenessero pronti a combattere; nel giorno appresso ordinò l'esercito in riva al fiume, e presentò la battaglia a' Romani. Lucio Emilio, a cui

displaceva lo svantaggio del sito, non dubitando che i Cartaginesi in breve per iscarsezza di vettovaglia fossero costretti a sloggiare di là, trattenne i suoi soldati negli alloggiamenti, poste guardie più rinforzate ne' ripari dell' uno, e dell' altro suo accampamento. Annibale fermatosi alquanto colle sue truppe schierate, vedendo, che il nemico non uscivagli incontro rimenò le medesime fra le trinciere: e mandò li Numidi ad investire quanti erano usciti dal campo più piccolo a fornirsi di acqua. E scorrendo i Numidi fin sotto a' ripari de' Romani, ed impedendoli di prendere l'acqua; Terrenzio più che mai bramò di combattere, nè bramandolo meno i soldati mal soffrivano ogni indugio. Così non vi è per gli uomini tempo più duro quanto il tempo in che si aspetta il futuro, quando siasi una volta stabilito, di subire (e sia qualunque) ogni caso, ancora acerbissimo. Giunta a Roma la novella, che gli eserciti stavansi a fronte, e succedevano giornalmente delle scaramuccie fra loro, tutta la città ne fu scossa, e piena di timore. La memoria ancor fresca delle avute sconfitte faceva tremare i cittadini per quello che poteva avvenir di sinistro; comprendendo agevolmente, e rappresentandosi al pensiero le funeste conseguenze per la Repubblica, se fossero vinti. Erano in bocca di ognuno gli oracoli espressi ne' loro libri Sibillini. Tutti li Tempj, tutte le case erano piene d'apparizioni, e di prodigj straordinarj, per i quali si facevano in tutta la città preghiere, e sacrifizj agl' Iddj immortali, essendo soliti i Romani nelle pubbliche calamità, di adoperarsi con una diligenza estrema a placare lo sdegno degl' Iddj, e degli uomini: e di tutte le cerimonie prescritte in somiglianti ca-

si non v' ha alcuna che non adempiano per quanto ella sembri ignobile nè decorosa.

113. Ma Varrone nel giorno appresso (giacchè a lui ne toccava il comando) all' apparire appena dell' alba mosse le milizie dall' uno e dall' altro accampamento: schierando in battaglia quelle del maggiore tostoche passarono il fiume: ma pose in una serie in dirittura di queste le altre dell' accampamento minore occupando tutto lo spazio a mezzogiorno. Mise la cavalleria nel corno destro prossima al fiume, e stese la fanteria in file continuate presso la medesima con gl' intervalli serrati più dell' ordinario; dando alle coorti maggior altezza che fronte. La cavalleria degli alleati si schierò nell' ala sinistra; e dinanzi a tutti in poca distanza pose gli armati alla leggiera. L'esercito Romano, compresi gli alleati, aveva in tutto ottantamila uomini di fanteria, e più di seimila di cavalleria. Nello stesso tempo Annibale fece passare il fiume Aufido ai Baleari, ed agli astati, e li pose dinanzi a tutti; e fatte uscire le altre truppe, alle quali ordinò di passar il fiume in due luoghi, le dispose in battaglia. Nell' ala sinistra più vicina al fiume pose la cavalleria degli Spagnuoli, e de'Galli contro la Romana; e vicino a questa schierò la fanteria, primieramente la metà degli Africani coperti di greve armatura, e vicino a questi gli Spagnuoli, ed i Galli, e quindi l'altra parte degli Africani: nell' ala destra la cavalleria de' Numidi. Dopo d'avere schierate tutte le truppe in una sola linea, egli andò innanzi seguito dalla fanteria degli Spagnuoli e de' Galli, che distaccava dal centro del corpo di battaglia, ed essendo questa unita in retta linea con il rimanente, nel separarsi formò al centro come il convesso di luna nascente, che sce-

mò al centro gran parte della sua altezza; con questo disegno di principiare il combattimento con gli Spagnuoli, ed i Galli, e di farli sostenere dagli Affricani

114. Erano gli Africani armati tutti all' usanza Romana, con quelle armi che Annibale prese aveva nell' ultima battaglia a' Romani. Gli Spagnuoli ed i Galli erano armati di scudo alla medesima forma; le spade però era differenti. Quelle de' primi ferivano di punta, e di taglio; quelle de' secondi solamente di taglio, richiedendosi perciò una certa distanza. Essendo queste truppe schierate in coorti alternatamente, i Galli nudi, e gli Spagnuoli, secondo il costume della nazione, adorni di giubbe di lino tessute di porpora, formavano uno spettacolo tutto nuovo, e terribile a vedersi. La cavalleria Cartaginese era composta di diecimila uomini, e la fanteria, compresi i Galli venuti in ajuto, poco più di quarantamila. Emilio comandava all' ala destra de' Romani: alla sinistra Terrenzio Varrone; ed al corpo di mezzo Regolo, e Servilio Consoli dell' anno innanzi. Presso i Cartaginesi comandava Asdrubale l'ala sinistra, Annone la destra, ed Annibale col suo fratello Magone il centro. I due eserciti non soffrirono nulla dal Sole nascente, stando i Romani rivolti al Mezzogiorno, ed i Cartaginesi al Settentrione.

115. Gli armati alla leggiera, che stavano dall'una e dall' altra parte alla testa, diedero principio essi soli al combattimento; ma essendosi la cavalleria degli Spagnuoli e de' Galli che era nell' ala sinistra, avvicinata ai Romani, si attaccò una zuffa la più feroce, e barbara che dir si possa; imperciocchè non si combatteva, come si suol fare in una battaglia regolata, ora tirandosi indietro ed ora ritornando

contro il nemico; ma appena eran venuti alle mani, scesi da cavallo combattevano uomo contra uomo. Vinse la cavalleria Cartaginese, ed uccise molti Romani nel conflitto, quantunque menassero le mani con forza, ed ostinazione di animo; quindi spingendo gli altri nel fiume, li trucidarono tutti senza risparmiarne alcuno. La fanteria gravemente armata preso il luogo della leggiera, venne alle mani. Gli Spagnuoli ed i Galli sostennero per qualche tempo in buona ordinanza l'impeto de' Romani, combattendo da valorosi: poscia oppressi da' nemici cominciarono a volger le spalle, ed a fuggire, sciogliendo la figura che formata avevano di luna crescente. I Romani gl' incalzarono con furia grande, e ruppero finalmente la linea nemica, poichè quella de' Galli aveva poca altezza, ed i Romani s'erano distaccati dalle due ale portandosi verso il mezzo con le schiere serrate al luogo del combattimento; perchè le ale de' Cartaginesi non entrarono a combattere insieme col corpo di mezzo, ma questi combattè da se solo; imperciocchè i Galli ordinati in forma di luna, si stendevano molto oltre le ale, e presentarono il convesso della figura al nemico. I Romani adunque inseguendo costoro, e facendo impeto nel mezzo del centro nemico, andarono tanto innanzi, che si trovarono serrati dall' una e dall' altra parte dagli Africani armati gravemente, li quali fatto un piccol giro dalla parte destra alla sinistra, e gli altri dalla sinistra alla destra, caricarono il nemico in fianco dalle due parti; il che essi dovevano avvertire, giacchè la cosa stessa lo dava a divedere. In questa maniera avvenne quello che Annibale aveva prudentemente preveduto, che i Romani inseguendo temerariamente i Galli, sarebbonsi trovati in mezzo degli Africani, laon-

de combattevano non già tutti uniti, ma separatamente, ed a schiera a schiera contro il nemico che stringevali da ogni banda.

116. L. Emilio il quale stava da principio nell'ala destra, essendosi salvato nel combattimento fatto con la cavalleria, e volendo, secondo la parola data ai soldati nella esortazione che fece loro, trovarsi presente in ogni parte, al vedere, che l'esito di tutta la battaglia dipendeva dalla fanteria delle legioni, si cacciò in mezzo fra i combattenti, e trucidava i nemici che incontrava nel tempo stesso che incoraggiva i suoi, e gl'infiammava a combattere da valorosi. Annibale dal canto suo faceva lo stesso, avendo da principio preso a comandare quella porzione di squadre. La cavalleria Numida dell'ala destra, benchè non recasse gran danno, e non ne ricevesse, non lasciò però di recare vantaggio in quest'occasione, colla sua maniera di combattere; perchè dando addosso al nemico da ogni parte, gli diede tanto a fare, che non potè prestar soccorso a' suoi più travagliati. Ma Asdrubale, dopo di aver fatto strage della cavalleria Romana, la quale era vicina al fiume, eccettuatine pochi, venne in soccorso de' Numidi dell'ala destra; allora la cavalleria degli alleati de'Romani non aspettò di essere assalita, e si ritirò. In questo tempo Asdrubale diede un saggio di singolar accortezza, e prudenza; imperciocchè vedendo esser grande il numero de' Numidi, e sapendo, che costoro divenivano terribili al maggior segno contro di coloro che prendevano una volta la fuga, ordinò ad essi d'inseguire i fuggitivi; ed egli precedè ai suoi affrettandosi di recar soccorso agli Africani nel combattimento della fanteria, e prendendo alle spalle lo squadrone de' Romani, ed incalzandolo in molti luoghi nello stes-

so tempo colla sua cavalleria, con questo incoraggì gli Africani, ed avvilì i Romani, riempiendoli di spavento. L. Emilio, avendo ricevuto molte ferite, morì nella battaglia: personaggio che si dimostrò in ogni occasione ottimo cittadino così in tutta la sua vita, che in questo combattimento. I Romani finchè poterono combattere con i nemici che da ogni parte li circondavano, resisterono con valore; ma quando ristretti insieme gli ultimi erano sempre uccisi, e perciò ridotti in minor cerchio erano ovunque sempre più ristretti, tutti finalmente lasciarono quivi la vita. Tra questi vi furono Marco Attilio, e Gneo Servilio Consoli dell' anno avanti: personaggi virtuosi, li quali s'erano segnalati in quella battaglia combattendo da valorosi Romani. Mentre che costoro combattevano al centro, ed erano fatti a pezzi, i Numidi inseguendo la cavalleria fuggitiva, ne uccisero una gran parte, e disordinarono l' altra. Pochi si salvarono a Venosa, tra i quali v'era Cajo Terenzio Varrone Console Romano uomo abominevole, e che recò così grave danno alla Repubblica nell' esercizio della sua carica.

117. Questo fu l'esito della battaglia di Canne fra i Romani, ed i Cartaginesi; battaglia fatta da uomini valorossissimi dell' una e dell' altra parte, come lo dimostra ad evidenza il fatto; imperciocchè di seimila di cavalleria si salvarono con Cajo a Venosa soli settanta; quasi trecento degli alleati si rifuggirono chi in una, e chi in altra città. Della fanteria furono presi diecimila; questi però non si trovarono al combattimento; e quelli che dalla battaglia si salvarono qua e là nelle vicine città, erano forse circa tremila. Tutti gli altri in numero di circa settantamila, morirono da valorosi. I Cartaginesi ritrasse-

ro sempre, ora, e per addietro un grandissimo vantaggio dalla loro numerosa cavalleria, lasciando ai posteri un ammaestramento chiarissimo, che in guerra giova più l'aver meno della metà di fanteria, ed essere superiore in cavalleria, che l'aver forze eguali a quelle del nemico. Annibale perdè nella battaglia intorno a quattromila de'Galli, e tra Spagnuoli ed Africani circa mille e cinquecento, e di cavalleria quasi dugento. I Romani caduti vivi in poter de'nemici, non avevano combattuto. Aveva L. Emilio lasciato negli alloggiamenti diecimila fanti, con disegno, che se Annibale, trascurato il pensiero di lasciare guardie ne' suoi alloggiamenti, avesse guidato in battaglia tutte le sue truppe, costoro andassero ad assalirli, nel tempo che si combatteva, e s'impadronissero delle bagaglie degli avversarj, che se egli avesse preveduto questo pericolo, e lasciatovi un conveniente presidio, almeno i Romani combatterebbero per salvar la Repubblica contro minori truppe nemiche. Costoro furono presi in tale maniera. Avendo Annibale lasciato un numero sufficiente di soldati a guardia dell' accampamento, appena si diede principio alla battaglia, i Romani, secondo l'ordine avuto, andarono ad assediarlo, e assalirono le guardie Cartaginesi lasciate colà in difesa. Queste primieramente si difesero; di poi vedendosi stretti, Annibale, il quale di già aveva dato fine alla battaglia, allora finalmente andò a soccorrere i suoi, e cacciati in fuga i Romani, li chiuse nel suo accampamento, e mandatine a fil di spada duemila, tutti gli altri ridusse vivi in poter suo. Incontrarono sorte eguale coloro, li quali vagando per le campagne eransi ricoverati in luoghi forti; costoro furono da' Numidi espugnati: i quali menarono prigionieri quasi due

mila di cavalleria, come ho dimostrato, già rotti, e fugati.

118. Dopo la battaglia descritta, lo stato degli affari prese quella forma, che si aspettava riguardo ai due popoli. I Cartaginesi riportata la vittoria, s'impadronirono subito di tutta quasi quella parte d'Italia, che chiamasi Magna Grecia. I Tarentini incontanente loro si renderono; gli Arpinati, ed alcuni della Campania chiamarono spontaneamente Annibale, e fin d'allora tutti gli altri cominciarono a piegare gli animi loro verso de' Cartaginesi: li quali concepirono grande speranza d'impadronirsi con assalto improviso ancora di Roma. All'incontro i Romani per tale sconfitta, disperarono ad un tratto di conservare la signoria dell'Italia, e presi da grandissimo terrore, esposti a gravissimi pericoli, incerti della propria salvezza e della patria, aspettavano ogni ora l'arrivo d'Annibale. Imperciocchè quasi volesse la fortuna mettere il colmo alle loro sciagure, avvenne dopo alcuni giorni, quando tutti nella città tremavano di spavento, che il Pretore mandato nella Gallia Cisalpina, incappato impensatamente negli agguati, fosse da' Galli tagliato a pezzi con tutto l'esercito. Il Senato in vero non tralasciava di fare quanto potevasi; confortava tutti, provvedeva alla difesa, e sicurezza della città, e con animo costante e forte deliberava sopra lo stato presente delle cose, come bene si conobbe da quello che poscia avvenne; imperciocchè quantunque fosse a tutti manifesto, che i Romani erano stati vinti, e resi inferiori nella gloria delle armi; nondimeno, serbando la stessa forma di Repubblica, e la prudenza nelle loro deliberazioni, non solamente ricuperarono l'imperio dell'Italia, vincendo i Cartaginesi; ma eziandio

dio non molti anni dopo s'impadronirono di tutto il mondo. Io pertanto chiuderò il presente libro nel ricordar queste cose, esposte già quelle avvenute nella Spagna, e nell' Italia, correndo l' Olimpiade centesima quarantesima. E dopo che raccontate le cose della Grecia avvenute nella stessa Olimpiade, ne avrò portato il racconto fino ai tempi medesimi: allora mi volgerò a spiegar di proposito la forma della Romana Repubblica in se stessa. Imperocchè io penso che questo non solamente sia proprio a ben comporre una storia, ma che sia giovevole ancora assaissimo nommeno a' savj che ai rettori de' popoli, per emendare le repubbliche o per istituirne delle nuove.

LIBRO QUARTO

1. Ho esposto nel precedente Libro le cagioni della seconda guerra che i Romani, ed i Cartaginesi fecero fra loro: ho dichiarato la venuta d'Annibale nell' Italia, e le battaglie date a vicenda fino a quella che seguì presso al fiume Aufido, e la città di Canne. Parlerò ora delle cose de'Greci avvenute in que'medesimi tempi, cioè nell' Olimpiade centesima quarantesima; prima però in poche parole ricorderò al leggitore quello che già ho detto nel secondo Libro così di tutti gli altri Greci, come principalmente degli Achei; avendo la Repubblica di costoro a'tempi antichi e nostri, fatto mirabili avanzamenti. Imperciocchè avendo io cominciato da Tisameno il quale fu uno de'figliuoli d'Oreste, dopo d'aver dimostrato essere stati gli Achei soggetti ai Re di questa schiatta per una non interrotta successione fino ad Ogige, e come, trasferito al popolo il governo, stabilirono una eccellente Repubblica, disciolta poi primieramente dai Re de'Macedoni, e separata in città e villaggj; ho soggiunto subito come cominciassero di nuovo a concordare, e quando, e quali fossero i primi che si aggiunsero a loro: appresso mi feci a dire con qual modo e con quali consigli sollecitando le città riducessero tutti del Pelloponneso a prendere un nome ed una forma medesima di Repubblica E detta alcuna cosa generalmente di tale imprendimento ne toccai via via per parti i successi ordinatamente fino al tempo in cui Cleomene re de'Spartani cadde dal trono. Finalmente raccolto in poco quanto è compreso nella mia Preparazione fino

alla morte di Antigono, di Seleuco e di Tolommeo i quali tutti intorno a que'tempi finiron di vivere, promisi dar principio a quest'opera dai fatti che prossimi seguitarono alle cose anzidette.

2. Nè crederei di potere stabilire un fondamento più acconcio alla mia Istoria; primieramente perchè finiscono appunto nel racconto delle cose di que'tempi i Comentarj d'Arato; ed io proseguendo la di lui narrazione, aggiugnerò le cose che appartengono ai Greci. In secondo luogo perchè i seguenti tempi che formano il soggetto della mia storia cadono nella nostra età, ovvero in quella de'nostri padri; onde o io ho veduto cogli occhj miei le cose succedute, ovvero le ho sapute da'testimonj di vista; imperciocchè ho riputato esser cosa poco sicura il risalire a tempi più lontani, de'quali non potrei riferire se non quello che avrei rilevato da persone che l'hanno udito da altri; e quindi non si potrebbero dire se non cose, delle quali la verità è incerta. Principalmente però ho deliberato di cominciare da quest'epoca, perchè sembra che la fortuna abbia voluto in quasi tutte le parti del mondo cambiare l'aspetto delle cose. In questo tempo appunto Filippo figliuolo di Demetrio, essendo ancor fanciullo, era salito di fresco sul trono della Macedonia. Acheo signoreggiava ne'paesi dell'Asia di qua dal monte Tauro non pure col nome, ma colla potenza Reale. Antioco detto il Grande, pochi anni prima, succedè a Seleuco suo fratello nel Regno di Siria nella sua tenera infanzia. Ariarate anch'egli aveva preso il Regno della Cappadocia. Tolommeo Filopatore intorno a quel medesimo tempo s'era impadronito del Regno dell'Egitto. Nè molto dopo Licurgo fu fatto Re de'Lacedemoni; ed i Cartaginesi poco prima

avevano eletto Generale Annibale alle imprese che ho di sopra raccontato. Avendo pertanto in questa maniera tutti gli Stati cambiato padrone, non v'era dubbio che nascer dovessero nuovi avvenimenti; imperocchè ella è questa cosa naturale; e così appunto successe; perciocchè i Romani, ed i Cartaginesi incominciarono la guerra, della quale ho parlato: Antioco, e Tolommeo guerreggiarono per la Celesiria: gli Achei, e Filippo contro gli Etoli, ed i Lacedemoni: della qual guerra queste furono le cagioni.

3. Gli Etoli da lungo tempo erano stanchi di vivere in pace, e di mantenersi a proprie spese; avvezzi com'erano a vivere di rapine, e bisognosi di molte cose, che la loro vanità, ed arroganza naturale, alla quale si danno in preda, fa loro ricercare con avidità; onde menano vita anzi bestiale che umana, non riputando d'aver alcuno amico, ma tutti nemici. Nondimeno ne'tempi andati, finchè visse Antigono, per timore de'Macedoni, erano stati quieto. Lui morto, e rimasto Filippo, ancora fanciullo, gli Etoli, dispregiandolo, cercarono occasioni, e pretesti di turbare il Peloponneso; imperciocchè oltre l'antica loro usanza, che li stimolava a dar il guasto a quella provincia, credevansi forti abbastanza, e più d'ogn'altro popolo, per far guerra agli Achei. Mentre pensavano ad eseguire questo progetto, la sorte fornì l'occasione. Dorimaco nativo di Iricone, figliuolo di quel Nicostrato, il quale tradì con la più nera ed indegna perfidia l'assemblea generale di tutta la nazione de'Beozj, allora giovine, di torbido ingegno, ed avido di rapire l'altrui, secondo il carattere degli Etoli, fu mandato dalla sua Repubblica a Figalea città del Peloponneso, situata

sui confini de' Messenj, in quel tempo alleata, e dipendente dalla Repubblica degli Etoli, sotto colore di difendere quella città ed il suo territorio; ma in realtà per ispiare, e rapportare quanto si faceva nel Peloponneso. Essendo egli colà, vi concorsero da diversi luoghi molti pirati; nè potendo egli permetter loro alcuna preda, attesa la pace comune fra tutti i Greci maneggiata da Antioco, la quale ancora durava; finalmente non vedendo altro partito, diede facoltà ai Corsali di predare i bestiami de' Messenj, li quali erano amici, ed alleati degli Etoli. Costoro adunque sul principio non predavano che le greggie le quali ritrovavano sugli ultimi confini di quella provincia; ma crescendo il loro barbaro ardire, assalendo di nottetempo i villaggj del territorio, quando meno se ne sospettava, cominciarono a forzare le case. I Messenj offesi mandarono ambasciatori a Dorimaco per lagnarsene, e chieder riparo di cotali ingiurie: egli da prima non tenne conto di ciò, sollecito di far arricchire quelli che da lui dipendevano, e di arricchirsi egli stesso col partecipare di quel che essi rapivano. Continuando costoro a saccheggiare, e ripetendosi più caldamente dagli ambasciatori le istanze che fosse lor fatta giustizia, egli disse: io verrò in persona a Messene, e renderò giustizia a coloro che si lagnano degli Etoli. Venne di fatto, e presentatisi coloro che avevano ricevuto il danno, egli ributtava alcuni con beffe, altri con insulti, ed atterriva altri con ingiurie, e minaccie.

4. Trattenevasi ancora Dorimaco in Messene, allorchè i pirati una notte avanzatisi in molta vicinanza dalla città diedero la scalata alla casa di campagna di Chirone, ed entrativi a forza, trucidarono

coloro che facevano resistenza, caricarono di catene il resto della famiglia, e condusserlo via col bestiame. Gli Efori de'Messenj afflitti già da molto tempo dalle rapine de'corsali, non meno che dalla dimora di Dorimaco nella loro città; ed ora anche vie più innaspriti per il nuovo ricevuto oltraggio, lo citarono a comparire davanti l'assemblea de'Magistrati. Era in quel tempo Eforo de'Messenj Scirone, uomo di grande riputazione tra suoi cittadini per la sua singolar bontà di vita. Questi consigliò di non lasciar uscire di città Dorimaco se non avesse riparato tutti i danni ricevuti da' Messenj, e non avesse consegnato nelle loro mani gli autori delle stragi, onde prenderne la vendetta meritata. Avendo l'assemblea ad una voce approvato il giusto parer di Scirone, Dorimaco acceso di sdegno disse: che erano ben sciocchi se credevano con quest'affronto d'insultare la sola sua persona, e non già tutta la Repubblica degli Etoli; e che sembravagli cosa affatto indegna questa loro deliberazione; aggiugnendo finalmente che ne avrebbero perciò pagato il fio in una maniera assai terribile, come si meritavano. Eravi allora per avventura in Messene un cert'uomo di bassissima condizione, chiamato Babirta, il quale era privo d'ogni sentimento d'umanità: costui e nella voce, e nelle altre qualità della persona rassomigliava sì fattamente a Dorimaco, che se ne avesse avuto l'abito ed il cappello tutti l'avrebbero preso per esso medesimo: e Dorimaco ne era informatissimo. Egli adunque riscaldatosi vie più, e trattando con alterigia i Messenj, e minacciandoli ancora aspramente, Scirone acceso di sdegno disse: *Credi tu forse, o Babirta, che noi ci curiamo di te, e delle tue minaccie?* A queste parole Dorimaco giudicando es-

sergli necessario di cedere per ora; permise a'Messenj di rifarsi colle dovute pene di tutti i ricevuti torti; ed egli ritornato in Etolia si sentì piccato dalle parole di Scirone in maniera, che per questa sola cagione, non avendone altra che servir gli potesse di ragionevol pretesto, suscitò la guerra contro i Messenj.

5. Era in quel tempo Capitano degli Etoli Aristone, il quale trovandosi aggravato da alcune infermità corporali era inabile ad intraprendere il faticoso comando della guerra, ed essendo parente di Scopa, e di Dorimaco, cedè a costui in qualche modo il carico di tutta la sua dignità. Non ardì Dorimaco nelle pubbliche adunanze di persuadere agli Etoli la guerra contro i Messenj, non potendo addurne alcuna degna cagione, e tutti sapevano esser egli stimolato a far questa guerra dai commessi delitti, e dalla parola detta contro di lui. Lasciato pertanto da parte questo pensiero, si rivolse ad esortare segretamente Scopa a voler prendere parte in quello che egli andava macchinando contro i Messenj; e gli dimostrò, che non poteva soprastare alcun pericolo dalla parte de' Macedoni, attesa la giovanile età del loro presente Re; non avendo ancora Filippo compito il diciassettesimo anno. Aggiunse, che i Lacedemoni non erano amici de'Messenj; gli richiamò in oltre alla memoria la benevolenza degli Eliesi verso gli Etoli, con i quali avevano fatto alleanza: quindi conchiudeva, che niuno avrebbe loro impedito di assalire i Messenj. E veramente quello che doveva fare maggior impressione in un Etolo, era appunto ciò che gli metteva in vista, cioè la ricca preda che avrebbono riportato da quel paese, perchè non sarebbesi trovato chi ne stesse alla guardia, e per-

chè al tempo della guerra di Cleomene era stata Messene la sola città del Peloponneso, la quale fosse andata esente dal guasto de'nemici. Dopo tutto questo ei vantava qual merito si sarebbe procacciato con tale spedizione presso tutti gli Etoli: che se gli Achei si fossero opposti al loro passaggio, non avrebbono avuto motivo di lagnarsi d'essere rispinti a viva forza; e se non si fossero mossi, essi non sarebbono impediti di mandar ad effetto i loro disegni. Nè finalmente mancavan loro pretesti da giustificare la loro condotta contro i Messenj, li quali da lungo tempo avevano avuto l'ingiustizia di promettere agli Achei, ed a'Macedoni di prestar loro soccorso con l'armi. Queste, ed altre simili cose che Dorimaco arrecò a tal fine, accesero talmente gli animi di Scopa, e amici di lui che senz'aspettare l'assemblea generale degl'Etoli, senza neppur communicare l'affare con i Magistrati, senza far nulla di quello che conveniva secondo il costume stabilito, seguendo l'impeto della passione, e di propria autorità, dichiararono la guerra ai Messenj, agli Epiroti, agli Achei, agli Acarnani, ed ai Macedoni.

6. Mandarono adunque incontanente per mare i corsali, li quali avendo incontrata verso Citera una nave del Re di Macedonia, la fecero entrare in un porto con tutte le persone che vi erano, e venderono i piloti, i marinari, e la nave stessa. Quindi saliti su le na i de'Cefaleni, diedero il guasto alla spiaggia marittima dell'Epiro: tentarono d'impadronirsi di Pireo città dell'Acarnania: mandarono nascostamente nel Peloponneso una partita di soldati, e presero in mezzo del territorio di Megalopoli il castello di Clario, del quale servironsi per mettere

all' incanto le loro prede, e riporvi le altre che farebbero. Questo castello però pochi giorni dopo fu espugnato da Timossenó capitano degli Achei, presa in sua compagnia Taurione, che Antigono aveva lasciato nel Peloponneso soprantendente agl' interessi dei Re della Macedonia; perchè veramente Antigono aveva ottenuto Corinto con il consentimento degli Achei per cagion della guerra di Cleomene; ma ben lungi dal volere restituir loro Orcomeno, che aveva preso a viva forza, se lo riteneva ad oggetto, come a me sembra, d'avere non solamente un'entrata libera nel Peloponneso, ma eziandio di provvedere, per mezzo di questa città ben fornita di guarnigione e d'ogn'altra cosa necessaria, alla sicurezza di tutto il paese entro terra. Dorimaco e Scopa avendo posto mente al poco tempo che rimaneva a Timosseno per uscire di carica, e che Arato, il quale era stato eletto a succedergli, non aveva ancora preso possesso della sua dignità, fatti radunare in Rio tutti gli Etoli, tenendo già preparate le navi da trasporto, ed avendo provveduto che fossero in pronto quelle de'Cefalenj, fecero tragittare le truppe nel Peloponneso, e le condussero alla volta di Messene, camminando per i confini de'Patresi, de' Faresi, e de'Triteesi. Passando per que'paesi finsero di non voler recare alcun danno agli Achei; ma la soldatesca insolente, ed avida di far preda non potè trattenersi dal porvi mano; diede il guasto nel suo passaggio ad ogni cosa, fin' a tanto che giunse a Figalea, dove valendosi del diritto della guerra, subito, e con insolente ardire pose tutto il paese a ferro e fuoco, senz'alcun riguardo all'amicizia, ed alleanza, che da sì lungo tempo sussisteva con i Messenj, e senza rispetto al diritto delle genti. L'avi-

dità della preda prevalse a qualunque diritto, e ad ogn'altra cosa; diede il sacco impunemente al territorio, senza che i Messenj ardissero di mostrarsi, ed impedire la desolazione che vi recavano.

7. Gli Achei, venuto il tempo stabilito per tenere la loro generale assemblea, si radunarono ad Egio. Quivi trovandosi tutti insieme, i Patresi, ed i Fareesi raccontati i danni, che gli Etoli avevano fatto alle campagne nel loro passaggio; ed i Messenj per mezzo de' loro ambasciatori, lagnandosi delle ingiurie, e della perfidia degli Etoli, chiesero un pronto soccorso. Gli Achei, intese queste cose, commossi a sdegno per quello che avevano sofferto i Patresi, ed i Faresi, e compatendo le calamità de'Messenj, e principalmente irritati, che gli Etoli ardito avessero di entrare colle milizie nell' Acaja contro le convenzioni senza che niuno avesse accordato loro il passaggio, e senza che essi avessero nemmeno pensato di domandarlo, deliberarono di accorrere in ajuto de' Messenj: e che dopo adunati gli Achei colle armi, quanto giudicassero doversi fare coloro li quali avevano la commissione di deliberare insieme intorno a questo, fosse valido, e come fatto di loro comando. Timosseno, il quale non era ancora uscito in quel tempo di Magistratura, essendo però vicino al suo termine, e per altra parte poco fidandosi degli Achei, perchè poco esercitati nelle armi, ricusava di far leva di soldati, e di addossarsi quella spedizione; imperciocchè tutti i Peloponnesj, dacchè Cleomene era stato privato del Regno de'Lacedemoni, sì per essere stanchi dalle guerre sofferte, come perchè non si aspettavano di dover ripigliare così presto le armi, avevano trascurato ogni guerriero esercizio. Arato all'incontro

fieramente innasprito di quest'ardire degli Etoli, prese a petto con maggior ardore l'affare, comecchè già da gran tempo portava odio a'medesimi; per la qual cosa si affrettava di mettere in arme gli Achei, pronto di venir alle mani con gli Etoli. Finalmente cinque giorni prima del tempo, nel quale doveva entrare in carica, ricevuto da Timosseno il sigillo della Repubblica, scrisse lettere alle città, ed alla gioventù atta a portar le armi, e fissò la giornata, nella quale trovar si dovesse a Megalopoli. Ma prima parmi conveniente di ragionare alcun poco di questo personaggio per il singolare di lui carattere.

8. Era Arato un uomo il più proprio al maneggio degli affari: buon parlatore e pensatore, sapeva coprire a tempo i disegni: non v'era chi l'avanzasse nell'arte di saper dissimulare nelle discordie civili, nel farsi degli amici, nel guadagnare alleati: in oltre destro, ed accorto nelle pratiche segrete, nel tesser agguati, ed inganni al nemico, infaticabile ed intrepido per farli riuscire. Del che si hanno chiarissimi argomenti in molte cose, come principalmente, se v' ha chi conosca le di lui imprese in particolare, nell' impadronirsi di Sicione, e di Mantinea, e parimente quando scacciò gli Etoli dalla città di Pellene; ed il massimo fra tutti, è l'Acro-Corinto preso con inganno. Ma questo medesimo Arato, qualora ebbe a guidare un esercito in campo aperto, fu tardo nel formar progetti, e poco risoluto nell' intraprendere, quasi non fosse valevole a sopportare la vista di quelle cose che sono stimate terribili, e pericolose; di maniera che quantunque abbia riempito il Peloponneso de'suoi trofei, fu però sempre superato da' suoi nemici con piccoli sforzi.

Così vediamo essere le nature degli uomini non solo de'corpi, ma degli animi ancora, come composte di forme diverse, talchè l'uomo stesso si trovi in parte atto, ed in parte inetto non dirò già ad azioni differenti, ma ben anche a certune che sono dell' istesso genere; ed è un medesimo uomo spesse volte ingegnosissimo insieme, e tardissimo; e parimente coraggiosissimo, e timidissimo. Nè io dico già una cosa nuova, e contraria al sentimento comune degli uomini; anzi ovvia, comprovata dall'esperienza, e conosciuta da chiunque vorrà farvi riflessione. Si troveranno cert'uni coraggiosissimi nel cacciar le fiere, vili e dappoco nell'andar contro le armi, ed i nemici: altri diligenti, e spediti nel combattere corpo a corpo, ed inutili nello stare in battaglia con altri uniti. E certamente l'urto della cavalleria Tessala quando combatte insieme, non si può sostenere; prendasi poi ciascun cavaliere in particolare, si troverà inabile, e pigro: gli Etoli sono il contrario. Ella è sorprendente la forza de'Cretesi per terra, e per mare, trattandosi di tender insidie, di saccheggiare, di assalti notturni, e d'ogni altra operazione unita all' inganno; ma in faccia al nemico schierato in battaglia, e che viene contro con impeto, si fanno conoscere poco generosi, e d'animo incostante: tutto l'opposto si vede negli Achei, e ne' Macedoni. E questo sia detto per non render sospetta a' leggitori la mia fede, se in seguito mi occorrerà di dar giudizio contrario de'medesimi soggetti sopra simili cose.

9. Adunatisi a Megalopoli tutti gl'idonei alle armi giusta il decreto degli Achei, dal quale siam qui proceduti; accorsero i Messenj ben tosto all'adunanza, pregando che non li abbandonasse oppressi da scel-

leraggine tanto manifesta; e desiderando e molto adoperandosi di essere ammessi alla comune loro alleanza, talchè il nome del popolo loro si scrivesse tra quelli de' confederati. Ma quanto all'alleanza, que' primi degli Achei si escusarono, pretestando non potervisi ammettere alcuno senza il voto di Filippo, e degli altri alleati; persistendo ancora il giuramento della confederazione fatta per mezzo di Antigono tra gli Achei, gli Epiroti, i Focesi, i Macedoni, i Beozj, i Tessali, e gli Arcadi a' tempi di Cleomene: promisero nondimeno che uscirebbero con le truppe in ajuto loro se i Messaggieri lasciassero in Sparta come ostaggj i loro figliuoli in pegno che non farebbero pace con gli Etoli senza il voto degli Achei. I Lacedemoni anch'essi erano usciti in campagna con le truppe in vigore dell' alleanza, ed erano accampati a'confini de'Megalopolitani, più per essere spettatori dell'esito della guerra che per prendervi parte come alleati. Essendo state in questo modo assettate le cose de'Messenj, Arato spedì messaggieri agli Etoli per significare quello che era stato deliberato; e gli avvertì di uscire dal territorio de'Messenj, nè di metter piede nell'Acaja; altrimenti avrebbe riguardati come nemici coloro che vi fossero entrati. Scopa, e Dorimaco all'udir queste cose scorgendo essersi già uniti insieme gli Achei, giudicano tornar bene al presente di far quello che domandavano. Pertanto senza indugio mandarono corrieri a Cillene, e ad Aristone capitano degli Etoli perchè spedisse loro incontanente navi da trasporto all'Isola che chiamasi Fliade; ed essi due giorni dopo, accompagnando la preda, fecero marciar le truppe verso i confini degli Eliesi, de'quali erano gli Etoli sempre stati amici; acciocchè per loro mezzo po-

tessero entrar a lor piacimento nel Peloponneso per saccheggiarvi, e predarvi.

10. Arato dopo d'aver aspettato due giorni, fidandosi con soverchia semplicità, che gli Etoli, come detto avevano, sarebbono ritornati a casa, licenziati tutti gli Achei, e rimandati alla patria i Lacedemoni, egli con tremila uomini di fanteria, e trecento di cavalleria, e con le truppe alle quali comandava Taurione, si avviò verso Patrasso con intenzione di seguitare gli Etoli di fianco in qualche distanza. Dorimaco e Scopa al sentire che Arato poco da lungi guidava l'esercito nemico, e rimaneva in armi, temendo di non esser sorpresi da'nemici nell'atto che salivano nelle navi, ed anche colla mira di accender la guerra, mandarono alle navi la preda, scortata da uomini sufficienti e proprj a tal opera, e mentre costoro andavano, imposero loro che dopo ciò venissero a trovarli a Rio, come volendo colà imbarcarsi. Essi primieramente seguirono intenti d'ogn'intorno la preda per difenderla; e poi si ripiegarono verso di Olimpia. Ed avendo saputo che Taurione, ed Arato con le truppe erano nel paese de'Clitorj, pensando di non potersi nè pure partir da Rio senza pericolo, e senza combattere, giudicarono essere cosa ottima venir quanto prima alle mani col nemico mentre erano ancor pochi di numero, nè sospettavano punto di un tale attacco; e facevan conto fra loro, che se potevano volger in fuga costoro, dato il guasto in ogni maniera di guerra a tutto il paese, mentre Arato indugiarebbe deliberando per adunare i suoi Achei, essi con tutta sicurezza potrebbero far tragitto da Rio: se poi per evento impensato atterriti i nemici ricusassero la battaglia, nè volessero cimentarsi, allora senz'alcun pericolo sarebbono partiti, qua-

lora avessero creduto di così giovare ai loro interessi. Con questi pensieri si posero in cammino, finchè si accamparono intorno a Metidrio nel territorio Megalopolitano.

11. I Capitani degli Achei al risapere che i nemici si erano avvicinati, provvidero così malamente alle cose loro, che niente mancava all'eccesso della stoltezza; perchè ritornati da'confini de'Clitorj, si fermarono presso Cafia; e guidando gli Etoli le truppe da Metidrio oltre la città d'Orcomeno, essi fecero uscire gli Achei, e nelle campagne de'Cafiesi si trincierarono, avendo in luogo di riparo il fiume, il quale scorre per quel paese. Gli Etoli così per le difficoltà del terreno frapposto, il quale, oltre il fiume, era pieno di fosse ad arte scavate, e malagevoli a passarsi; come altresì per il coraggio dimostrato dagli Achei di venir a battaglia, non ardirono di venir alle mani col nemico, siccome prima avevano deliberato; ma camminando con le truppe in ordinanza, andarono per luoghi dirupati ad Oligirto, contenti, se niuno li assalisse, e gli sforzasse a combattere contro lor voglia. Arato, e Taurione, poichè la vanguardia erasi di già avanzata verso le cime de'monti, e la cavalleria stava ancora nel piano a difesa della retroguardia, ed era vicina alle falde della collina che chiamasi Propo, mandarono la cavalleria degli Achei sotto la condotta d'Epistrato Acarnianese con gli armati alla leggiera, con ordine d'assalire la retroguardia, e di travagliare il nemico. Ma se Arato aveva intenzione di combattere, non doveva attaccare gli ultimi quando già i nemici avevano oltrepassato la pianura; bensì i primi subito che li vedesse entrare; perchè allora tutta la battaglia si sarebbe fatta nel piano, dove gli Etoli per la quali-

tà dell'armatura, e la disposizione delle schiere nel camminare, non avrebbero potuto difendersi, che a stento: all'incontro gli Achei, essendo armati, e disposti in tutt'altra maniera, potevano combattere con maggiore facilità, e forza, e con tutto il vantaggio. Non avendo pertanto sáputo profittare nè del luogo, nè dell' occasione, assalirono i nemici quando tutte le circostanze erano ad essi favorevoli. Quindi l'esito del combattimento corrispose al progetto che si era formato.

12. Appena gli armati alla leggiera avevano cominciato la battaglia, la cavalleria degli Etoli in buòna ordinanza si avanzò al piede del monte, e si affrettò di raggiugnere la sua fanteria. Arato senza riflettere a dovere a quello che si faceva, e senza prevedere con quella prudenza che si conveniva, cosa ne sarebbe avvenuto, tosto che vide ritirarsi la cavalleria, credendo che ella fuggisse, fece avanzare dalle ali dell'esercito i soldati grevemente armati, ed unirsi alla fanteria leggiera per darle ajuto; ed egli rivolse tutte le truppe sopra una delle ale, e le fece correre in fretta da quella parte. La cavalleria degli Etoli subito che ebbe traversata la fanteria, si postò al piede del monte, ed ivi si fermò, e fece radunare la fanteria dai due lati, e gridò a quelli che salivano, di rivolgere indietro i passi, e accorrere in loro soccorso. Quando si videro uniti in buon numero, cominciarono a sperar bene, e serrati insieme piombarono sulle prime file della cavalleria Achea, e degli armati alla leggiera; ed accresciuti di numero per l'arrivo degli altri, e venendo contro il nemicó da luogo più alto, dopo un lungo combattimento posero finalmente in fuga gli Achei, co'quali si erano azzufati. Mentre questi fuggivano,

gli altri gravemente armati venendo in loro ajuto dispersi, e senz'ordine, non sapendo quello che far dovevano, ed imbattendosi in quelli che fuggivano, erano costretti a retrocedere, e prender con gli altri anch'essi la fuga: dal che avvenne, che non essendo più di cinquecento coloro, li quali vinti, avevano voltate le spalle, erano poi più di due mila a fuggire. Gli Etoli allora fecero quello che l'occasione avvertiva: si diedero ad incalzare i fuggitivi facendo schiamazzi, e gettando le più alte grida. Fuggivano gli Achei verso le loro squadre gravemente armate, credendo che queste stassero ferme nel luogo sicuro dov'erano state poste in ordinanza da principio; per la qual cosa pareva sulle prime, che la fuga loro fosse onorata, e salutevole. Ma quando videro, che avevano anch'esse abbandonato que'luoghi di sicurezza per loro ricovero, e che camminavano fuggendo e in disordine, alcuni subito qua e là dispersi si salvarono nelle vicine città, altri imbattendosi nella falange che veniva loro incontro per soccorrerli, non aspettarono che giugnesse il nemico per fargli fronte, che anzi davansi gli uni agli altri cagione di spavento, e si sforzavano a vicenda di darsi ad una fuga precipitosa. I fuggitivi, come già ho detto, correvano verso le vicine città; ed Orcomeno, e Cafia, le quali città erano poco lontane, ne salvarono molti; e senza di questo una sconfitta così impensata gli avrebbe distrutti tutti. Questo fu l'esito della battaglia di Cafia.

13. I Megalopolitani all'avviso che gli Etoli si erano accampati intorno a Metidrio; adunando a suon di tromba i soldati andarono il giorno appresso in soccorso: ma furono astretti a seppellire uccisi dal nemico appunto quelli co'quali se vivevano sperava-

no di abbatterlo. Pertanto scavando ne'campi Cafiesi una fossa, e raccogliendovi i morti, tributarono tutti gli onori a que'miseri. Gli Etoli divenuti contro ogni speranza vincitori per opera della cavalleria e de'soldati leggieri marciavano d'allora in poi fino in mezzo del Peloponneso con ogni sicurezza. Intanto provandosi a prendere la città di Pellene, e depredando i campi de'Sicionj; in fine all'Istmo si disciolsero. Tal fu la causa, e tale la occasione della guerra chiamata Sociale: il principio fu il decreto fatto appresso da tutti gli alleati riuniti a Corinto mentre Filippo nel mezzo di essi lo proponeva.

14. Riunitasi dopo alcuni giorni la moltitudine degli Achei per l'adunanza intimata; fremeano tutti in comune e privatamente contro di Arato, colpevole manifestamente della disfatta: e tanto più si crucciavano ed inasprivano; che i contrarj di lui lo accusavano per evidenti ragioni. Dicevano primieramente, aver egli mancato nell'arrischiare simili intraprese, che aveva conosciuto per esperienza essergli spesso malamente riuscite; e di aver ciò fatto prima che giugnesse il giorno di entrare in carica, onde non avevane ancora l'autorità: del che niuno poteva aver dubbio. L'altro errore più grave appostogli, era d'aver licenziato gli Achei mentre gli Etoli trovavansi tuttora nel Peloponneso; benchè sapesse l'intenzione di Scopa, e di Dorimaco, di volere scompigliare lo stato presente delle cose, ed accendere una guerra. Il terzo era di aver voluto con sì pochi soldati venir alle mani co'nemici; quandochè poteva senz'alcun suo pericolo ricovrarsi nelle città vicine, e radunare le truppe degli Achei; ed allora, giudicandolo spediente, dar la battaglia. Per ultimo era inescusabile l'error suo, di aver voluto combat-

tere, e nel tempo stesso di essere stato così imprudente, e temerario, che in vece di profittare del luogo piano, e valersi delle truppe gravemente armate, col massimo de'vantaggj; aveva attaccato gli Etoli con i soli armati alla leggiera, ed alle falde delle montagne, cosicchè i nemici non potevano aver nulla nè di più utile, nè di più comodo. Ma presentatosi Arato all'Assemblea, e ricordando i grandi benefizj da lui nel passato recati alla Repubblica, prese a giustificare la sua condotta, e si studiò di rispondere alle accuse, provando che il danno non era venuto per colpa sua, ed insieme dimandò scusa, se mai avesse in qualche parte mancato per imprudenza in quel combattimento; e finalmente pregò che non si volesse riguardare quello che si era fatto con occhio maligno, ma con dolcezza ed umanità; allora il popolo ad un tratto cambiò totalmente volere, a segno di moversi a sdegno contro i nemici d'Arato, che l'avevano incolpato, e di seguire nelle cose che rimanevano a farsi, i consigli e gli avvisi di lui solo. Tutto questo avvenne nella centesima trentanovesima Olimpiade: quel che siegue, appartiene alla centesima quarantesima.

15. Le risoluzioni prese dall'assemblea degli Achei furono: di mandare ambasciatori agli Epiroti, ai Beozj, ai Focesi, agli Acarnani, ed a Filippo per far loro sapere in qual maniera gli Etoli, violata già per due volte l'alleanza, fossero entrati a mano armata nell'Acaja; e chiedere a'medesimi di spedir i soccorsi a tenore de' patti della lega; e pregarli altresì di voler ricevere i Messenj in alleanza. In oltre, che il Pretore facesse leva di truppe al numero di cinquemila uomini di fanteria, e di cinquecento di cavalleria, e con quest' esercito degli

Achei andasse in soccorso de'Messenj, se gli Etoli entrassero nel loro territorio. Finalmente che il Pretore medesimo stabilisse di concerto co'Lacedemoni, e con i Messenj, quante truppe sì di cavalleria che di fanteria avessero da somministrare per la guerra comune. Fatte queste delibarazioni, gli Achei tollerando con animo generoso e forte la loro fresca sciagura, non abbandonarono i Messenj, e stettero costanti e fermi nella loro risoluzione. Gli ambasciatori adempirono con esatta diligenza gli ordini ricevuti. Il Pretore, secondo il decreto dell'assemblea, arrolò le truppe nell'Acaja, e convenne co' Lacedemoni, e co' Messenj, che mandassero duemila dugento soldati di fanteria, e dugento cinquanta di cavalleria; di maniera che tutto l'esercito da tenersi pronto per le occorrenze, erano diecimila di fanteria, e mille di cavalleria. Gli Etoli, venuto il tempo della loro assemblea, concepito un astuto disegno atto a subornare gli alleati degli Achei, ed a separarli dalla loro amicizia, stabilirono di far la pace con i Lacedemoni, con i Messenj, e con tutti gli altri; e di farla anche con gli stessi Achei, qualora avessero rinunziato all'alleanza de' Messenj, altrimente di dichiarar loro la guerra. Progetto il più ridicolo ed irragionevole che si potesse mai immaginare; imperciocchè volevano esser amici degli Achei, e de' Messenj, e nel tempo stesso far guerra agli Achei, se questi stavano uniti co' Messenj; e qualora si dichiarassero nemici fra loro, stringer alleanza in particolare con gli Achei: laonde non si poteva trovare alcuna ragione di sostenere condizioni così strane, ingiuste, e contrarie totalmente al senso comune.

16. Gli Epiroti, e Filippo, uditi gli ambasciatori, ricevettero i Messenj nella loro alleanza; e concepirono un fiero sdegno contro gli Etoli per ciò che avevano ardito di fare; non se ne maravigliarono però gran fatto, sapendo che in questa parte gli Etoli non avevano tentato nulla di nuovo, avvezzi com' erano da lungo tempo a tali perfidie. Per la qual cosa deposta la collera, fecero pace con essi. Tant'è vero, che si suole perdonare più facilmente un' ingiuria continuata, e conosciuta, che un' ingiustizia, la quale avvenga di rado, e all' impensata. Gli Etoli pertanto, continuando a saccheggiare la Grecia, e portar guerra a'molti popoli senza dichiararla in nissuna maniera, e senza saperne la cagione, non si degnavano nemmeno di scusarsi presso coloro che ne gli accusavano; che anzi burlavansi, e trattavano con disprezzo quelli i quali chiedevano la ragione del danno recato, e di quello che disegnavano di fare. I Lacedemoni, spediti di nascosto ambasciatori agli Etoli, si unirono ad essi con alleanza segreta, senza riguardo alla libertà che ricuperata avevano per singolar benefizio d'Antigono, ed alla generosità degli Achei, ed agli obblighi loro di non far cosa contraria a'Macedoni, ed a Filippo. La gioventù dell' Acaja era di già sotto le armi, ed i Lacedemoni e i Messenj avevano promesso di mandar le truppe in soccorso, allorchè Scerdilaida insieme con Demetrio di Faro, partiti dalla Schiavonia con novanta brigantini, navigarono di là di Lissa contro le condizioni del trattato fatto con i Romani. Essi primieramente approdarono a Pilo, e l' attaccarono, ma indarno. Di poi Demetrio, prese con se cinquanta di quelle barche, passò alle Isole, e andando attorno alle Cicladi, da alcune riscosso denaro, alle

altre diede il guasto. Scerdilaida, con le altre quaranta, facendo ritorno al suo paese, prese terra a Naupatto, affidato all'amicizia d'Amina Re degli Atamani, che gli era parente. Quindi conchiuso per mezzo di Agelao un trattato con gli Etoli intorno alla divisione delle spoglie, e della preda si obbligò di esser loro compagno nella spedizione contro gli Achei. Fatto questo tra Agelao, Dorimaco, Scopa, e Scerdilaida, avuta per tradimento la città di Cinete, radunato un esercito il maggiore che poterono nell'Etolia, al quale si unirono gli Schiavoni, andarono ad assalire l'Acaja.

17. Intanto Aristone Capitano degli Etoli, come se non gli appartenesse quello che si andava facendo, se ne stava a casa in riposo, dicendo, non esservi guerra con gli Achei, e che durava la pace: cosa veramente da pazzo, e da fanciullo, non essendovi nulla di più sciocco, a giudizio comune, quanto il lusingarsi di poter nascondere con parole quello che è palese ed evidente co' fatti. Dorimaco viaggiando per il paese degli Achei, si portò subito a Cinete. I Cinetesi Arcadi d'origine, agitati da lungo tempo da continue, e gravi turbolenze interne, avevano incrudelito fra loro e colle stragi, e con gli esiglj: rapivano gl'uni agli altri le loro sostanze, e facevano nuove divisioni de' terreni. Finalmente essendo rimasti coloro superiori che erano partigiani degli Achei, ritenevano in poter loro la città, difendendone le mura, e chiamarono un capitano dell'Acaja a governarla. Tal era lo stato delle cose, quando, poco prima della venuta degli Etoli, i fuorusciti, mandati a Cinete alcuni messaggieri, pregarono i cittadini di volerli rimettere in grazia, e di richiamarli dall'esiglio nella patria. I cittadi-

ni disposti a contentarli, volendo regolarsi in tutto secondo il volere degli Achei spedirono a questi i loro ambasciatori. Avendo gli Achei, facilmente acconsentito su la persuasione di aver amici gli uni e gli altri, così quelli che avevano la città in potere, li quali tenevano tutte le loro speranze riposte negli Achei come coloro che ritornar dovevano dal bando, perchè il consentimento degli Achei aveva procurato loro questa salvezza: i Cinetesi, licenziata la guardia, ed il Capitano della città, e riconciliatisi con i fuorusciti, li quali erano circa trecento, li rimisero nella patria, dopo d'aver ricevuti i pegni giudicati da tutti i più sicuri, della loro fedeltà. Coloro però ritornati in patria, non aspettarono di avere alcun pretesto di rinnovare il loro odio contro la città, ed i loro liberatori; ma appena rientrativi, subito congiurarono, e tramarono inganni contro di loro; anzi mi pare che nello stesso tempo in cui stavano dinanzi alle are, ed alle vittime giurandosi vicendevolmente una fede inviolabile, pensassero principalmente all'empio attentato che avevano in animo di commettere contro gl' Iddj, e contro coloro, che si fidavano de'loro giuramenti. Imperciocchè appena rientrati nella Repubblica, fecero venire gli Etoli, e diedero loro in mano la città, giubbilando di poter rovinare la patria, dove erano stati allevati, e quelli che gli avevano salvati.

18. Questa fu la maniera ardita, con la quale mandarono ad effetto il tradimento. Di quelli che erano ritornati dal bando, alcuni erano stati comandanti in guerra, che chiamansi Polemarchi; al qual Magistrato spetta la cura di chiudere le porte della città, e di ritenerne le chiavi finchè stanno chiuse,

e questo per tutta la giornata deve stare alla porta. Stavano gli Etoli preparati con delle scale in pronto aspettando l'occasione d'eseguire il loro disegno. I Polemarchi, li quali erano stati banditi, avendo uccisi i compagni del partito contrario, aprirono la porta; e gli Etoli parte entrarono per la porta, e parte accostate le scale salirono su le mura. I cittadini sorpresi all'impensato accidente, non sapevano dove volgersi, o a quel partito appigliarsi. Non potevano opporsi a quelli che entravano per la porta, perchè si dovevano rispingere coloro, li quali salivano sopra le mura; nè lasciavano difender le mura coloro che si cacciavano dentro con gran forza per la porta; laonde essendosi gli Etoli impadroniti presto della città, tra le molte scelleraggini che commisero, questa sola fu giustissima, che uccisero i primi coloro, i quali gli avevano introdotti a tradimento nella città, e diedero il sacco ai loro beni. Della stessa maniera trattarono tutti gli altri; e finalmente alloggiatisi nelle case de'cittadini, cercarono da per tutto, saccheggiarono tutto quello che trovarono, e fecero soffrire gravissimi tormenti a molti Cinetesi, per sospetto che tenesro nascosto o denaro, o mobili preziosi, o cose di valore. Saccheggiate in questa guisa le città, e maltrattati i cittadini, lasciatavi una guernigione, partirono, e si avviarono verso Luso. Giunti al Tempio di Diana posto tra Clitore, e Cinete, luogo tenuto da'Greci come di asilo, minacciarono di predare il bestiame consecrato alla Dea, e tutto il rimanente d'intorno al Tempio. I Lusiati, consegnata loro una parte di quelle sacre suppellettili, raffrenarono l'empio furore degli Etoli, onde impedirli di far loro soffrire danno più grave. Ricevuto

quello che loro fu consegnato, partirono subito, e andarono ad accamparsi dinanzi alla città de' Clitorj.

19. In quel mezzo Arato capitano degli Achei, mandati ambasciatori a Filippo a dimandargli soccorsi, adunava le truppe che aveva arrolate, e chiamava a se quelle, che in vigore dell'alleanza dovevano somministrargli i Lacedemoni, ed i Messeni. Gli Etoli sul principio chiedevano a que'di Clitore, che rinunziando all'alleanza degli Achei, si unissero con essi in lega; di poi vedendo che dispreggiavano in tutto questa condizione, gli assalirono colla forza, ed appoggiate le scale speravano di salir su le mura, e di entrare nella città. Ma i cittadini difendendosi con gran coraggio e fermezza, essi cedendo alla sorte, ritiraronsi, e tornati verso Cinete, portarono via il bestiame consecrato a Diana. Sulle prime vollero consegnare quella città agli Eliesi, ed avendola questi ricusata, deliberarono di guardarla da se, ponendovi per capitano di guernigione Euripide. Intimoriti poi di nuovo all'avviso ricevuto d'essere state spedite le truppe dalla Macedonia, dato il fuoco alla città, partirono. Quindi ripassarono a Rio con intenzione di tragittare da quel luogo in Etolia. Taurione, saputa la scorreria degli Etoli, e tutte le scelleraggini che commesse avevano a Cinete, prese ad esortare Demetrio di Faro, il quale inteso avea essere approdato dalle Isole Cicladi a Cencrea, di andare in soccorso degli Achei, e fatte passare le sue barche all'Istmo, di assalire gli Etoli nel loro tragitto. Demetrio, il quale fuggendo da' Rodiotti che l'inseguivano, aveva dalle Isole Cicladi riportato non meno di vergogna, che di preda; condiscese di buon grado a

Taurione, principalmente che costui si era esibito di prendere sopra di se la spesa da farsi per il passaggio di quelle barche. Superato che ebbe l'Istmo, avendo inteso che gli Etoli erano tragittati due giorni prima, egli fatta qualche scorreria in certi luoghi del territorio degli Etoli vicini alla spiaggia, si ritirò di nuovo a Corinto. I Lacedemoni trascurarono con malvaggio disegno di spedire i soccorsi che erano ad essi comandati, contentandosi di mandare solamente alcuni pochi soldati di cavalleria, e di fanteria, onde non si dicesse che aveano ricusato il chiesto soccorso. Arato, venute che furono a lui le truppe degli Achei, si portò di maniera in quest'affare, che diede a conoscere di essere un eccellente politico, piuttosto che un valoroso capitano. Egli si stette alcun tempo in riposo, aspettando l'esito della faccenda, ricordevole della poc'anzi riportata sconfitta, finchè Scopa, e Dorimaco, compito tutto quello che destinato avevano di fare, fecero alla patria ritorno; nè Arato pensò ad attaccarli; mentre camminando essi per luoghi stretti, ed acconci a tendervi agguati, bastava un solo trombetta per ottenerne vittoria. Ma per quanto gravi fossero i disastri che gli Etoli fecero a Cinetesi soffrire, furono però giudicati d'averseli meritati sopra tutti coloro, a'quali sono accadute giammai sinistre cose.

20. Poichè per altro gli Arcadi sono in istima di virtù presso i Greci non solamente pe' costumi, e per la bella condotta verso gli ospiti, e gli altri tutti; e principalmente per la loro religiosa pietà verso gl'Iddj; non sarà fuor di proposito ch'io faccia parola della crudeltà de' Cinetesi; e cerchi per qual cagione costoro, Arcadi senza dubbio anch'essi, superassero di gran lunga tutti i Greci di quel

tempo in barbarie, e scelleraggine. Pare a me, che tali siano riusciti perchè essi i primi, e soli abbandonarono quelle eccellenti regole, che gli antichi, savj ed illuminati in tutto ciò che era conveniente al loro paese, ed alla natura degli abitanti, avevano stabilite, vale a dire lo studio della vera musica, il quale essendo utile a tutti, agli Arcadi è necessario. Imperciocchè non si dee credere a quello, che scrisse Eforo nella prefazione di tutta la sua Opera, come a cosa indegna di lui, che la musica sia stata introdotta fra gli uomini per deluderli e traviarli. Nè parimente si dee stimare, che gli antichi Lacedemoni, e Cretesi, in vece della tromba, usassero nelle guerre il piffero, ed il ritmo senza cagioni; ovvero che gli Arcadi de' tempi andati, nel formare la loro Repubblica, abbiano avuto torto nel prescrivere, quantunque fossero così severi in tutto il rimanente, che si ammaestrassero nella musica non solamente i fanciulli, ma eziandio i giovani fino all'età di trent'anni. Ed è cosa conosciuta da tutti, e comprovata dall'uso, che gli Arcadi sono quasi gli unici, presso i quali i fancinlli fino dall' infanzia stessa siano per legge avvezzati a cantare inni, e canzoni, con i quali, secondo il costume della patria, tutti in particolare onorano gl' Iddj, ed i loro eroi: quindi imparando le cantilene di Filosseno, e di Timoteo, ciascun anno nelle feste di Bacco in pien teatro essi stessi danzando al suono de' piffari, i fanciulli si esercitano con gran diligenza ne' giuochi fanciulleschi, ed i giovani in que' proprj dell'uomo. Similmente in tutta la vita, quando fanno conviti, non già solamente perchè si dilettino delle consonanze, quanto per esercitarsi cantando insieme, l'uno l'altro s' invitano per giro a cantar ciascun la sua can-

zone. E parlando delle altre scienze, ed arti, se alcuno confesserà di non saperle, non sel recano a vergogna; ma riguardo alla scienza del canto, non la possono negare, perchè tutti sono necessariamente obbligati ad impararia; e confessando di saperla, non possono per iscusa alcuna esimersi dal cantare, perchè sarebbe un disonorarsi. Che anzi ogn'anno a spese del pubblico i giovani si fanno vedere in teatro a combattere in ben ordinata schiera al suono degli strumenti musicali, per dar saggio della loro industria ai cittadini.

21. Le quali cose pare a me che siano state dagli antichi stabilite non già per lusso, o per passatempo, ma bensì perchè vedevano, essere gli Arcadi occupati continuamente nel lavorare, e per dirla in breve, nel menare una vita dura e faticosa; come anche perchè conoscevano l'austerità de'costumi, che ad essi concilia la qualità del clima, che in molti luoghi è più freddo, e penoso; essendo per l'ordinario le nostre inclinazioni consimili all'aria che ci sta d'intorno; ed è questa, e non altra la cagione per la quale nelle differenti nazioni lontanissime le une dalle altre vedesi tanta diversità di costumi, di fisonomie, di colori, e principalmente di maniere di vivere. Per la qual cosa volendo addolcire, e temperare in qualche maniera la durezza, e la ferocità naturale degli Arcadi, v'introdussero le cose che ho detto; ed inoltre stabilirono le adunanze, ed i sacrifizj così frequenti, e comuni agli uomini, ed alle donne; e parimente le danze de'fanciulli dell'uno e dell'altro sesso; in somma si studiarono in ogni maniera di mitigare, e di render trattabile coll'educazione il carattere duro e fiero de'loro concittadini. Tutte queste cose essendo state trascurate da'Cine-

tesi, li quali sotto un clima di tutta l'Arcadia il più aspro e rigoroso, avevano maggior bisogno di questi ajuti; ed avendo rivolto l'animo ad offendersi vicendevolmente, ed anche a fieri contrasti fra loro; finalmente divennero così brutali, che non vi erano in Grecia più empj, nè più scellerati in ogni delitto. E basti questo solo in prova dell'odio di tutti gli altri popoli dell'Arcadia verso i Cinetesi, che avendo essi dopo il sofferto disastro spediti i loro ambasciatori a Lacedemone, come ho detto di sopra, in tutte le città dell'Arcadia, nelle quali essi entravano, i cittadini mandavano subito un banditore ad intimare che uscissero; ed i Mantinesi, partiti che furon costoro, si purificarono, e portarono vittime in giro per la città, e per tutto il loro territorio. Ho detto ciò per giustificare i costumi, e le usanze degli Arcadi; come anche per far vedere a tutti i popoli dell'Arcadia, che non senza ragione è stato loro prescritto l'esercizio della musica, onde prendendolo per un semplice passatempo, non cominciino a trascurarlo; e finalmente per avvertire gli stessi Cinetesi, che se per avventura la clemenza degl' Iddj farà cambiare il loro stato, si rivolgano anch' essi a cambiare i loro costumi, e principalmente attendano allo studio della musica, per addolcire il loro carattere; non essendovi mezzo più proprio e più efficace di questo, per ispogliarsi della fiera crudeltà contratta da sì lungo tempo. Esposto così quello che avvenne ai Cinetesi, ritorno ora d'onde mi sono partito.

22. Gli Etoli adunque fatte queste cose nel Peloponneso, tornarono senza pericolo alla patria. In questo mezzo Filippo giunse coll'esercito a Corinto in ajuto degli Achei; ma essendo troppo tardi, per-

dè le occasioni di operare cose importanti. Spedì corrieri a tutti gli alleati, pregandoli, che ciascuno gli mandasse prestamente alcuni de' suoi, per deliberare insieme intorno gl' interessi comuni; ed egli si avviò colle truppe a Tegea, inteso avendo che i Lacedemoni in patria tumultuavano, e si uccidevano. Imperocchè i Lacedemoni soliti ad essere sovraneggiati e ad ubbidire in tutto i lor capi, allora fatti liberi per Antigono, senza che Re niuno più li frenasse, gareggiavano fra loro, pensando aver tutti eguale diritto al comando. Sul principio due degli Efori tenevano segreti i loro pensieri, nè sapeasi da qual parte piegassero. Gli altri tre se la intendevano con gli Etoli, persuasi che Filippo era troppo giovine, nè ancor capace di governare il Peloponneso. Ma poichè contro la loro aspettazione gli Etoli erano usciti dal Peloponneso più presto che non credevano, e che Filippo più presto ancora era venuto dalla Macedonia; quei tre avendo in sospetto la fedeltà di Adimanto, il quale era uno degli altri due, ed informato de' loro progetti, aveva dato a divedere che non gli approvava, furono sorpresi da fier timore, che egli non discoprisse a Filippo, il quale si avvicinava, i loro disegni. Comunicato pertanto ad acuni giovani quello che ravvolgevano nella loro mente, fecero pubblicare dal banditore, che essendo ormai vicini i Macedoni alla loro città, tutti quelli li quali erano in età di portar l'armi, si radunassero armati al Tempio di Minerva Calcieca: dove mossi dalla novità d'un siffatto comando, tutti presto accorsi essendo in armi, Adimanto, cui dispiacea ciò grandemente, fattosi in mezzo di loro, prese ad esortarli, ed avvertirli, dicendo, che un tal bando, e decreto sarebbe stato oppor-

tuno allorchè gli Etoli loro dichiarati nemici fossero per entrare ne'confini dello Stato; ma non ora che i Macedoni, nostri insigni benefattori, e difensori, vengono col Re loro in nostro soccorso. Appena aveva Adimanto incominciato a ragionare, che alcuni giovani a ciò comandati elevaronsi con le spade, e trucidarono lui con Stanelao, Alcamene, Tieste, Bionida, e molti altri cittadini. Polifonte ed altri con lui, prevedendo prudentemente ciò che sarebbe avvenuto, se ne andarono a Filippo.

23. Commessa questa scelleraggine gli Efori impadronitisi del governo di Sparta mandarono incontanente a Filippo per accusare gli uccisi, e pregarlo a differire alcun poco la sua venuta in città, fintantochè si riordinasser le cose, chetata la interna turbolenza: si assicurasse intanto cercar essi principalmente di serbare inviolabile in tutto l'amicizia e la fede verso i Macedoni. Filippo era giunto al monte Parteno quando costoro a lui presentatisi, esposero lealmente la loro ambasciata: ed egli uditala, fece che tosto si rendessero in patria, e significassero agli Efori, che egli retrocedeva a Tegea con le milizie; ma che gli esortava a mandargli quanto prima persone autorevoli e savie per deliberare con essi degli affari presenti. Avendo gli ambasciatori adempito l'ordine ricevuto dal Re, i capi de' Lacedemoni mandarono a Filippo dieci personaggi, li quali arrivati a Tegea, ed ammessi nel Real Consiglio, avendo Omia alla loro testa, cominciarono il loro ragionamento dall' accusare Adimanto come autore della sedizione: promisero poi che sarebbero fidi nell' alleanza seco lui contratta, e lo assicurarono che non cederebbero ad altro popolo nel mostrarsi benaffetti verso di lui, tanto che non avrebbe avu-

to amici de'quali potesse maggiormente fidarsi, quanto de' Lacedemoni. Dette queste, ed altre simili cose, si congedarono. Coloro che si trovavano nel Consiglio, erano divisi di sentimento. Alcuni, ai quali era nota la malizia degli Spartani. ed erano insieme consapevoli, che Adimanto, e gli altri erano stati uccisi, perchè favorivano il loro partito; in oltre, che i Lacedemoni avevano voluto unirsi in alleanza con gli Etoli, e far causa comune con essi, consigliavano Filippo a dar un esempio di rigore contro i Lacedemoni, e trattarli come Alessandro i Tebani appena salito sul trono di Macedonia. Altri più anziani dicevano, che il mancamento commesso non meritava nna pena così rigorosa: che faceva d'uopo gastigare coloro, li quali erano stati cagione della sedizione, spogliarli delle loro cariche, e conferire il governo, e gl' impieghi della Repubblica agli amici del Re.

24. Dopo che tutti ebbero detto il loro parere, rispose il Re, se pure a lui ascriver si deve quello ch'egli allora disse; non essendo verisimile, che un giovine di diciassette anni non ancora compiti fosse capace di formar giudizio di cose di tanta importanza. Ma un Istorico, come son io, nel raccontare i fatti, conviene che attribuisca ai Principi le deliberazioni fatte ne' Consiglj; lasciando che il leggitore consideri per se stesso, essere ben verisimile, che tali pareri siano proposti da' più confidenti de'Principi, e massimamente da quelli che sono ammessi alle loro deliberazioni. Ed è molto probabile, che Arato abbia suggerito al Re quello ch' egli disse in quest'occasione.. Rispose dunque il re che, le ostilità patrie degli alleati fra loro non spettavasi a lui se non che notarle, e ripararle con la voce, e con le let-

tere. Laddove le ingiurie, toccanti l'alleanza generale, doveansi queste esaminare in consiglio per provedervi e rimediarvi: che non avendo i Lacedemonii, per quanto appariva, mancato in cosa alcuna contro la unione comune, anzi promettendosi fedeli in tutto ai Macedoni; non conveniva a lui dimostrarsi contro di essi inesorabile: essendo irragionevole che per tenui cagioni trattasse aspramente coloro, che nemici e vinti, non erano stati dal padre suo maltrattati. Approvato il parere che si trasandasse l'avvenuto, il re spedì bentosto Petreo l'uno de'suoi cari insieme con alcuni de' compagni di Omia, li quali esortassero il popolo perchè mantenesse l'amicizia di lui e de' Macedoni: e desse e ricevesse il giuramento per l'alleanza. Egli poi dato agli alleati un sì bell' esempio di mansuetudine verso de' Lacedemoni, tornò di bel nuovo con l'armata a Corinto.

25. Trovati a Corinto gli ambasciatori spediti dalle città alleate, tenne con essi un consiglio generale sopra gli affari presenti, e sopra le misure da prendersi a riguardo degl' Etoli: li quali essendo incolpati da' Beozj di avere spogliato il Tempio di Minerva Itonia in tempo di pace, e da' Focesi, di aver intrapresa una spedizione contro Ambrisa e Daulio per espugnare a viva forza quella città, e dagli Epiroti, di aver dato il guasto al loro territorio: ed avendo anche dimostrato gli Acarnani, in qual maniera gli Etoli, avendo tenute segrete pratiche per impadronirsi della città di Tirio, avessero ardito di assalirla di notte tempo: oltre di che avendo gli Achei narrato, come si fossero impadroniti di Clario nel territorio di Megalopoli, come avessero saccheggiate le campagne de' Patresi, e de' Faresi, distrutta Cinete, spogliato il Tempio di Diana a Lusi,

ed assediato Clitorio, e come finalmente unitisi agli Schiavoni avessero tentato di sorprendere per mare Pilo, e per terra Megalopoli, e questa l'avessero voluta rovinare da' fondamenti in tempo che cominciava a ripopolarsi: esposte dico, tutte queste cose in Consiglio, fu deliberato di comun sentimento che si facesse guerra agli Etoli. Premesse pertanto nel principio del decreto le cagioni della guerra che ho mentovate si dichiarò espressamente, che tutti si unirebbono in favore degli alleati, per ripigliare i paesi e le città loro occupate dagli Etoli, dal tempo che Demetrio padre di Filippo aveva cessato di vivere. Similmente che a quelli i quali per la necessità de'tempi si erano lor malgrado soggettati agli Etoli, sarebbe restituita la primiera forma di Repubblica, onde essi possedessero il loro territorio, e le città senza guarnigione, vivessero liberi, ed esenti da qualunque tributo, e governassero la città secondo le leggi e le costumanze della patria. Finalmente che avrebbero anche ajutato gli Anfittioni nel rimettere in vigore le leggi, e nel restituire in lor potere il Tempio che era loro stato tolto dagli Etoli, volendo essi soli essere padroni di quanto a questo apparteneva.

26. Da questo Decreto ebbe principio la guerra Sociale intorno al primo anno dell'Olimpiade centesima quarantesima; guerra giusta, e cagionata dalle scelleratezze degli Etoli. Quindi senz' indugio il pubblico consiglio mandò ambasciatori alle città alleate, acciocchè accettato ovunque il Decreto co' voti del popolo, tutti fatta leva di truppe in ogni paese, portassero la guerra agli Etoli. Scrisse Filippo anche lettera agli Etoli per avvisarli, che avendo pur cosa da addurre in loro giustificazione intorno ai delitti loro imputati potevano esporla nella presente pubblica assemblea, e terminare la contesa con parole. Che se pensa-

vano che essi che depredavano e saccheggiavano tutto, perchè ciò faceano senza decreto niuno della loro repubblica, appunto per questo non doveano essere puniti dagli offesi, aveansi questi a tenere come autori della guerra; erano in tal pensiero stoltissimi. Ricevuta questa lettera, lusingandosi i principali degli Etoli, che Filippo non sarebbe venuto, fissarono una giornata, nella quale dovessero adunarsi a Rio. Di poi saputa avendo la venuta di Filippo, significarono per mezzo di messaggieri al Re, che prima della legittima assemblea degli Etoli non avevano alcun potere di stabilire veruna cosa intorno agli affari della Repubblica. Gli Achei venuto il tempo di tenere la loro assemblea radunatisi insieme, confermarono il decreto, e per mezzo del banditore pubblicarono, che eravi diritto di predare agli Etoli. Venne anche Filippo ad Egio alla loro assemblea, ed avendo ivi lungamente ragionato, fu ascoltato con grande piacere, e rinnovarono seco lui quell' amicizia, che i loro antenati avevano con i di lui maggiori contratta.

27. Intorno a quel tempo gli Etoli radunatisi per i loro solenni comizj, elessero per loro Capitano Scopa, il quale era stato l'autore di tutti i mali sopra descritti. Del che non saprei cosa dire; imperciocchè il non guerreggiare in virtù d'un decreto pubblico, ed intanto il portarsi con un numeroso esercito a saccheggiare i beni altrui, e il non gastigare nissuno de' delinquenti, anzi l'innalzare alle primarie dignità que' medesimi che si erano fatti capi nel commettere scelleratezze di questa sorte, egli è a mio giudizio un misfatto proveniente da malizia la più raffinata. E qual altro nome si darà ad una malvagità di simil natura? Il mio sentimento si farà più chiaro da quello che sono per soggiungere. Allor-

chè Febida per inganno, e tradimento s'impadronì di Cadmea, i Lacedemoni glie ne fecero pagare il fio, lasciarono però la guarnigione in quella città; quasi che fosse stato espiato il delitto col danno di chi l'aveva commesso; quando che doveva farsi il contrario, come esigeva l'interesse de' Tebani. I medesimi parimente nel tempo della pace fatta da Antalcida pubblicarono per mezzo del banditore, che lasciavano libere le città, onde si governassero con le proprie leggi; ma non richiamarono da quelle i loro governatori. Avendo distrutto da'fondamenti lo stato, e la città de'Mantinesi loro alleati ed amici, andavano spargendo di non aver fatto a loro alcun torto con distribuirli da una città in più luoghi. E veramente ella è una pazzia congiunta a malizia il pensare, che tutti siano ciechi, perchè un solo chiude gli occhj. Questa condotta simile a un di presso di que' due popoli nel governo delle loro Repubbliche, trasse sopra l'uno e l'altro le più gravi sciagure; e chiunque desidera di rettamente provvedere a se stesso, non dee al certo imitarli in niun modo nel governo delle cose pubbliche, nè delle particolari. Filippo dopo aver assettato gli affari degli Achei, ritornò colle sue truppe nella Macedonia, applicandosi con gran diligenza e premura ad apparecchiare tutto il necessario alla guerra. Questo Principe con quel decreto del quale ho parlato, diede a divedere la sua Real clemenza, e generosità d'animo, e ne fece sperare gli effetti non solo agli alleati, ma parimente a tutta la Grecia.

28. Queste cose accaddero nel tempo, nel quale Annibale, vinti tutti di là dall'Ebro, rivolse le sue armi contro la città di Sagunto: Ora se io avessi fin dal principio frammischiate le prime imprese d'Annibale con i fatti de' Greci, avrei certamente dovuto

nel Libro precedente parlar di queste a vicenda; acciocchè, seguendo l' ordine de' tempi le cose della Grecia a quelle della Spagna si congiungessero. Ma siccome le cose dell' Italia, della Grecia, e dell' Asia hanno avuto differenti le cagioni delle loro guerre, e sono terminate nella stessa maniera; io pure ho creduto di trattar di quelle separatamente, finchè sarò giunto a quel tempo, nel quale le cose già dette unite e mescolate le une con le altre cominciarono a tendere al medesimo fine. In questa maniera si spiegheranno meglio i principj di ciascuna guerra; e si scoprirà più facilmente la loro unione su la quale in principio ho dichiarato come, quando e perchè si facesse. Poscia non mi rimarrà da fare che una Istoria comune di tutte. Segnì la unione intorno al fine di questa guerra, nell'anno terzo dell' Olimpiade centoquarantesima. Per la qual cosa racconterò le cose che vennero in seguito congiuntamente secondo l'ordine de' tempi; e le anteriori separatamante, come ho già detto; ricordando così di passaggio quelle cose che avvennero intorno ai medesimi tempi, e che ho narrate nel libro precedente, acciocchè non solamente il racconto sia più chiaro, ma eziandio ne restino i Lettori più maravigliati.

29. Filippo svernando nella Macedonia, arrolava con somma premura le truppe per la guerra da farsi; assicurava nel tempo stesso la Macedonia dagl' insulti de'Barbari, che le soprastavano. Poscia venuto a particolar conferenza con Scerdilaida, affidandosi con soverchia temerità ed ardire alla di lui fede, trattò con esso di amicizia, e di pace; e parte promettendogli ajuto a fare alcune cose che disegnato aveva di eseguire nella Schiavonia; parte incolpando gli Etoli, il che era molto agevole a farsi, lo trasse senza difficoltà a quello che voleva; im-

perciocchè le ingiurie degli uomini particolari non sono gran fatto differenti dalle pubbliche, se non per la moltitudine, e gravezza de'misfatti. Ed in vero coloro che si sono uniti privatamente in compagnia per commettere scelleraggini, e ruberie, si distruggono per lo più principalmente perchè non si serbano vicendevolmente la fede, e per dirla in una parorola perchè non mantengono i patti: la qual cosa avvenne in quel tempo anche agli Etoli. Avevano essi convenuto con Scerdilaida di metterlo a parte della preda fatta, se avesse voluto essere loro compagno nella spedizione dell'Acaja; ed avendo egli accettata la condizione, e adempitala, coloro dopo saccheggiata la città de'Cenetesi, e fattavi preda immensa di prigioni, e di bestiami, non diedero a Scerdilaida punto dell'acquistato. Della qual cosa conservando nell'animo suo un fiero sdegno, non sì tosto Filippo glie la richiamò alla memoria, egli subito abbracciò il di lui progetto, e promise di unirsi con esso in alleanza con patto, che gli si sborserebbono ogn'anno venti talenti, e che egli con un'armata di venti galeotte guerreggerebbe gli Etoli per mare.

30. Stando Filippo occupato in queste cose, gli ambasciatori spediti agli alleati giunsero primieramente nell'Acarnania. Esposta la loro ambasciata, gli Acarnani confermarono per parte loro con animo schietto e semplice il Decreto, e mossero guerra agli Etoli con tutte le forze del loro paese; quantunque, se v'era un popolo al quale fosse convenevole di perdonare l'indugio, l'ondeggiamento, e più ancora il timore di mover guerra ai confinanti, egli era certamente quel desso; essendo vicinissimo agli Etoli, e quel che è più, molto facile per se stesso ad es-

ser vinto; e pochi anni prima per l'odio degli Etoli contro gli Acarnani, avevano questi sofferto disastri gravissimi. Ma a me pare, che coloro li quali sono di un carattere franco, ed ingenuo, di nulla nè in privato, nè in pubblico fanno maggior conto che dell'onoratezza: la quale gli Acarnani in qualunque anche più grave pericolo ebbero tanto a cuore, sebbene dovessero poco fidarsi delle loro forze, che non si troverà forse in tutta la Grecia altro popolo, che in questo lo eguagli; in guisa che anche nelle più sinistre circostanze niuno deve temere di contrarre seco loro alleanza, non essendovi in tutta la Grecia chi sia così in privato che in pubblico più di loro amante della libertà, e più costante nel mantenerla. Gli Epiroti all'opposto, ascoltati gli ambasciatori, non si mostrarono ritrosi nel confermare il Decreto; deliberarono per altro di mover guerra agli Etoli solamente quando Filippo l'avesse intrapresa. Ed agli ambasciatori degli Etoli risposero, che erano determinati di conservare con essi la pace; portandosi in questo nè con generosità nè con fermezza. Ne furono mandati anche altri al Re Tolommeo per pregarlo che non ajutasse gli Etoli nè con denaro, nè con altro contro il Re Filippo, e suoi alleati.

31. I Messenj, per cagion de'quali si era cominciata la guerra, risposero agli ambasciatori, che essi non avrebbono preso parte in quella guerra, se prima la città di Figalea, la quale era situata su i loro confini, non fosse stata distaccata dall'alleanza degli Etoli. Oeni, e Nicippo Efori degli Etoli furono quelli con alcuni altri, li quali favorivano il dominio de'pochi, ovvero l'Oligarchia, che fecero prendere tal partito malgrado la ripugnanza del po-

polo: nel che, a mio giudizio, andarono molto lontani dalla retta strada di consigliare. Imperciocchè non mi oppongo, a dir vero, che la guerra sia da temersi, non mai però a quel segno, che per ischivarla si voglia sopportare qualunque altra cosa. A qual fine vantiamo noi l'eguaglianza del diritto, e la libertà di palesare il nostro sentimento, e finalmente il nome stesso di libertà, se non v'ha cosa, che da noi si preferisca alla pace? Nè lodiamo i Tebani, che al tempo della guerra di Media, per isfuggire i pericoli che incontrar dovevano per la comune salvezza della Grecia, spinti dalla paura si unirono a'Persiani: nè parimente Pindaro, il quale approvando anch'egli il parere di costoro, dice ne' suoi versi così: *Ciascuno de'cittadini per se medesimo volendo provvedere alla pubblica tranquillità, ricerchi il lieto splendore del riposo magnanimo*. Pindaro certamente, essendo sulle prime sembrato che avesse detto cosa, la quale meritamente fosse da tutti approvata, poco appresso fu riconosciuto autore d'un sentimento il più vergognoso, e pregiudizievole: siccome non v'ha cosa nè più bella, nè più giovevole d'una pace giusta, ed onesta; così non v'ha nulla di più disonorevole, e dannoso di quella che è svergognata dalla viltà d'animo, e dalla servitù.

32. Ma coloro li quali essendo partigiani dell'Oligarchia governavano la Repubblica de'Messenj, mentre avevano in mira il loro presente particolare vantaggio, abbracciavano sempre con maggior premura di quello che si conveniva la pace. Laonde imbattutisi in tempi e circostanze varie, scansarono talvolta timori e pericoli: ma cumulandosi perciò la somma contr'essi delle nimicizie, ridussero la patria

a lottare con le più ferali disgrazie: ed io ne penso questa la cagione: cioè che erano vicini ai due popoli più grandi del Pelloponneso, anzi di tutta la Grecia, io dico agli Arcadi ed agli Spartani, de' quali i primi gli amavano e curavano, mentre gli ultimi gli odiavano implacabilmente fin d'allora che occuparono quel territorio, ed in tal situazione nè tennero generosa nimicizia co'Lacedemoni, nè amicizia con gli Arcadi. Quindi se questi due popoli stavansi guerreggiando fra loro o con altri, davasi a Messenj quanto doveasi, e pace sempre ne aveano assicuratine dalla posizione de' luoghi. Ma non sì tosto metteansi in pace e fuori di brighe i Lacedemoni, volgeansi tosto a danneggiare i Messenj: e trovandosi costoro impotenti di opporsi a nazione così formidabile; nè essendosi procacciati a tempo degli amici, li quali volessero incontrar con essi la stessa sorte per soccorrerli, erano costretti o di servire agli Spartani ne' ministerj più vili, ovvero ricusando di soggettarsi al giogo della servitù, di andar raminghi in bando con le moglj, ed i figliuoli, abbandonata la patria: sorte che più volte incontrarono, nè già molti anni prima di questo. Facciano gl'Iddj, che lo stato de'Peloponnesj in cui sono presentemente, si rassodi in guisa, che non abbiano bisogno degli avvertimenti, li quali sono per soggiugnere. Ma se avverrà moto, o cambiamento di cose, io scorgo rimanere una sola speranza ai Messenj, ed ai Megalopolitani, per mantenersi in possesso del loro territorio, ed è, che uniti fra loro, secondo il consiglio d' Epaminonda, coltivino in ogni tempo, ed in tutte le cose una sincera, e stabile alleanza.

33. E certamente l'Istoria antica ronde testimonian-

za alla verità di quel che ho detto. Imperciocchè i Messenj, a tempi d'Aristomene, innalzarono una colonna all'ara di Giove Liceo, nella quale, siccome ricorda Callistene, fu scolpito quest'epigramma:

Ha pur ne' giri suoi recato il tempo,
Qual si dovea la pena al fier tiranno.
Assistendoli Giove, hanno i Messenj
Raggiunto il traditor: Oh come è raro
Che stiasi occulto chi spergiura i Numi!
Salve re Giove: e gli Arcadi proteggi.

I Messenj, a parer mio, pregando gl' Iddj, che salvassero l'Arcadia come una seconda lor patria, posero questa Iscrizione, ed a buona ragione il fecero; imperciocchè nel tempo della guerra d'Aristomene, essendo essi stati cacciati dalla loro patria, gli Arcadi non solamente gli accolsero nel loro dominio, e diedero loro il diritto di cittadinanza, ma eziandio unirono in matrimonio le loro figliuole ai giovani Messenj abili per isposarle. Di più fatto esame diligente sul tradimento del quale erasi reso colpevole Aristocrate Re loro nella battaglia chiamata della fossa, lo fecero morire, e distrussero tutta la di lui stirpe. Ma lasciando a parte le cose antiche, quelle che avvennero dopo il ristabilimento delle città di Megalopoli, e di Messene, comprovano pienamente ciò che io diceva. Dopo la battaglia di Mantinea, nella quale dubbioso restò chi fosse il vincitore per cagion della morte d'Epaminonda; quantunque i Lacedemoni non volessero che i Messenj fossero compresi nell'alleanza; perchè speravano certamente di rendersi padroni di Messene; i Megalopolitani all'opposto, e tutti quelli che erano agli

Arcadi confederati, s' impegnarono con tanto ardore a favor loro, che ricevuti i Messenj in alleanza, e compresili nel trattato di pace, e nella formola del giuramento, i soli Lacedemoni furono dalla lega esclusi. Le quali cose, qualora i posteri considerino con attenzione, niuno certamente vi sarà il quale non giudichi retto e giusto il consiglio poc'anzi da me esposto. E ciò sia detto in grazia degli Arcadi, e de' Messenj, onde ricordevoli dei disastri recati da' Lacedemoni ai loro territorj, mantengano costante armonia fra loro, e diansi a vicenda continue prove di fedeltà, e di amore; nè mai per timore di questi nemici, o per brama di pace, dove si tratta della salvezza degli uni e degli altri, siano per separarsi giammai.

34. Ritornando ora al soggetto dell' intrapreso racconto, i Lacedemoni, seguendo il loro costume, diedero udienza agli ambasciatori degli alleati, e li congedarono senza dar loro alcuna risposta: a questo segno la stoltezza e la malvagità rendevali privi totalmente di consiglio; tanto mi par vero il detto comune, che il soverchio ardimento finisce d'ordinario a delirj e stravaganze. Nondimeno, dopo queste cose, avendo i Lacedemoni eletto nuovi Efori, que' medesimi li quali da principio avevano eccitato nella Repubblica i torbidi, de'quali ho parlato di sopra, ed erano stati cagione di quelle stragi, spedirono messaggieri agli Etoli ad avvisarli di mandare a Sparta un'ambasceria. Accolsero essi con piacere la proposta de'Lacedemoni, e poco dopo venne Macata per parte della Repubblica degli Etoli con alcuni altri. Costoro si presentarono subito agli Efori, e fecero istanza, che fosse permesso a Macata di radu-

nare il popolo a parlamento; che si creasse un Re secondo il costume della patria, nè si lasciasse più lungo tempo annientato il Principato degli Eraclidi contro la disposizione delle leggi. Dispiacevano agli Efori cotali dimande; ma non potendo essi raffrenare l'impeto di costoro, e temendo che la gioventù non eccitasse qualche tumulto, risposero; che avrebbono deliberato in appresso intorno ai Re; e che avrebbono accordato a Macata un'assemblea. Si radunò il popolo, e Macata fattosi in mezzo, prese ad esortare con un lungo ragionamento i Lacedemoni ad unirsi agli Etoli: accusò con somma temerità ed impudenza i Macedoni, e si diffuse nel dare agli Etoli lodi vane, inette, nè mai meritate. Finito il discorso, e ritiratosi, svegliossi grande contesa nel consiglio su quello che Macata avea proposto. Molti sostenevano il partito degli Etoli, e confortavano il popolo a stringer alleanza con essi: altri contraddicevano: se non che alzatisi alcuni degli anziani, richiamando alla memoria del popolo ora i benefizj ricevuti da Antigono, e da'Macedoni, ed ora i gravissimi danni recati da Timeo, e da Carisseno, nel tempo che gli Etoli, intrapresa con tutte le forze loro la spedizione, avevano dato il sacco al loro territorio, ridotti in servitù i confinanti del dominio Spartano, e teso insidie ed inganni per farsi padroni della stessa Sparta, fattivi richiamare con frode, e violenza i fuorusciti; ottennero finalmente, che il popolo cambiasse parere, e mantenesse alleanza con Filippo, e co' Macedoni. In questo modo Macata, senza ottener nulla, fece ritorno a'suoi.

35. Dispiacque infinitamente questa risoluzione ai

capi del tumulto poco prima eccitato; perciocchè non potevano in niuna maniera adattarsi al presente stato delle cose; e per renderla inutile, guadagnarono molti de'giovani, e con essi macchinarono un misfatto il più empio e scellerato che immaginar si possa. Era costume, in certa solennità introdotta da' maggiori, che tutta la gioventù armata concorresse al Tempio di Minerva Caliaca, ed accompagnasse con pompa la vittima, stando gli Efori intorno al Tempio intenti a compiere la cerimonia del sacrifizio. In quel tempo medesimo alcuni di que'giovani in armi diedero in un tratto addosso agli Efori che stavano sacrificando, e li trucidarono appunto nel Tempio, che serviva d'asilo e di sicurezza a qualunque malfattore, ancorchè fosse già stato condannato alla morte; ma in quell'occasione per la barbara crudeltà di coloro che ardirono di commettere tale scelleratezza, fu profanato a segno, che videsi scorrere il sangue di tutti gli Efori intorno l'ara stessa, e la mensa della Dea. Non contenti nemmeno di ciò que'barbari, uccisero Girida, ed alcuni degli anziani: cacciarono in bando coloro che si erano dichiarati contrarj agli Etoli: crearono Efori alcuni di loro; e finalmente si unirono in alleanza con la nazione degli Etoli. Si mossero a trascorrere in così nefandi eccessi, e tant'odio dimostrarono contro gli Achei, tanta ingratitudine verso i Macedoni, e tanta temerità e furore contro tutti in generale, principalmente a riguardo di Cleomene, per la singolare benevolenza, ed amicizia verso di lui, sperando sempre, ed aspettando che ritornasse libero, e salvo a Sparta. Tant'è vero, che coloro i quali sanno con accortezza e premura guadagnarsi l'affetto e la stima di quelli con i quali

trattano alla dimestica, benchè siano assenti, e lontani, lasciano nel cuor loro una certa esca, dirò così, di benevolenza sommamente vigorosa, e capace d'accendersi ad ogni istante. I Lacedemoni certamente, per tacer d'altre cose, dopo tre anni dacchè Cleomene era fuggito, governando la loro Repubblica secondo le patrie leggi, non avevano neppure mai pensato di eleggere i Re di Sparta; ma non sì tosto ebbero l'avviso della morte di Cleomene, incontanente così il popolo, che il Consiglio degli Efori si disposero a creare dei Re. Quelli tra gli Efori, li quali se la intendevano con i capi della sedizione, ed avevano conchiusa la poc'anzi detta alleanza con gli Etoli, ne nominarono uno nella forma stabilita dalle leggi. Questi fu Agesipoli, veramente ancora fanciullo di età, ma era figliuolo di Agesipoli, che aveva avuto per padre Cleombroto, il quale aveva regnato in que'tempi quando Leonida fu sbalzato dal trono, attesa la stretta sua parentela con la Real famiglia. Fu dato per tutore al Re fanciullo Cleomene figliuolo di Cleombroto, fratello di Agesipoli. Quanto all' altra famiglia Reale, sebbene vi fossero due figliuoli, che Archidamo figliuol di Eudamida avuto avea dalla figliuola d'Ippomedonte, e sebbene lo stesso Ippomedonte figliuolo d'Agesilao, nipote d'Eudamida, fosse tutt'ora in vita; anzi vi fossero molti altri in grado sì più lontano de'primi, ma pure ad essa stirpe attinenti; nondimeno trascurato ognuno di questi, diedero il Regno a Licurgo, de'di cui antenati niuno avea goduto un simile onore: e con un talento che costui regalò a ciascuno degli Efori, fu dichiarato della schiatta di Ercole, e fatto Re di Sparta. Tanto ovunque si comprano con poca spesa le sublimi dignità. Nondimeno non già i figli de'

figli, ma quegli stessi prima di tutti, li quali l'avevano creato Re, portarono la pena della loro stoltezza.

36. Macata informato di quello che era succeduto a Lacedemone, vennevi ancora, ed esortò gli Efori, ed i Re a mover guerra agli Achei dicendo: non esservi mezzo di metter fine alle contese che fra loro accendevano que' Lacedemoni, li quali volevano in tutti i modi sciogliere l'alleanza con gli Etoli, ed anche quelli che nell'Etolia cercavano di far lo stesso. Persuasi che ebbe Macata gli Efori, ed i Re, e trattili nel suo sentimento, per la sciocchezza ed imprudenza di coloro, li quali erano del suo partito, se ne ritornò in patria. Licurgo radunato l'esercito, al quale aggiunse anche alcune truppe della città, fece una scorreria ne'confini degli Argivi, li quali non pensavano in niun modo a guardarli, assicurati sullo stato presente degli affari. Prese egli pertanto di primo slancio le città di Policna, di Prasia, di Lenca, e di Cifante. Diede eziandio l'assalto a Glimpe, ed a Zarace, ma indarno. Fattosi questo da Licurgo, i Lacedemoni pubblicarono pe' banditori, essere in libertà d'ognuno, di rapire, e far sue le spoglie degli Achei. Macata parimente persuase agli Eliesi colle medesime ragioni da lui addotte ai Lacedemoni, che movessero guerra agli Achei. Riuscito tutto mirabilmente a grado degli Etoli, intrapresero arditamente la guerra con grandi speranze di felice successo. Non era però così degli Achei; imperciocchè Filippo, in cui avevano riposte tutte le loro speranze, era ancor di presente occupato ne' preparativi guerrieri: gli Epiroti indugiavano ad intraprenderla: i Messenj stavano in riposo. Intanto gli Etoli ajutati dalla inconsideratezza degli Eliesi, e

de' Lacedemoni, li travagliavano da ogni parte colle armi.

37. Intorno a questo tempo Arato era uscito di carica, ed in sua vece essendogli per voti degli Achei sostituito Arato di lui figliuolo, aveva preso possesso della Pretura. Scopa era capitano degli Etoli, il quale aveva già compito metà del tempo legittimo della sua carica; perchè gli Etoli tenevano la loro adunanza per l'elezione de'Capi subito dopo l'equinozio autunnale e gli Achei a que'tempi intorno al sorgere delle Plejadi. Sul cominciare dell'estate, avendo il giovane Arato preso il comando, principiarono in un tempo stesso da ogni parte le guerre. Annibale in que'giorni macchinava l'assedio di Sagunto. I Romani mandavano L. Emilio con le legioni nella Schiavonia contro Demetrio di Faro: del che ho parlato nel precedente Libro. Antioco stava in procinto di assalire la Celesiria, avendogli Teodoto promesso di dargli in potere Tolemaide, e Tiro. Tolommeo stava apparecchiandosi contro Antioco. Licurgo sul bel principio del suo governo studiandosi di battere le orme di Cleomene, accampatosi ad Ateneo città de'Megalopolitani, l'aveva cinta d'assedio. Gli Achei radunavano truppe pagate di cavalleria per la guerra che lor soprastava da ogni parte. Filippo si moveva dalla Macedonia con un esercito di diecimila soldati coperti di greve armatura, di cinque mila armati alla leggiera, e di ottocento di cavalleria. Tali cose tutte in quel tempo si disegnavano, e preparavano. E quei di Rodi anch'essi allora mossero guerra ai Bizantini per queste cagioni.

38. Sono i Bizantini situati in un luogo, rapporto al mare, di tutte le città del mondo, il più comodo, ed opportuno per vivere in una piena sicu-

rezza, ed abbondanza; ma riguardo alla terra non gode questi vantaggi. E quanto al mare, la città è posta all'entrata del Ponto, e vi sovrasta a segno, che niuna nave mercantile vi può nè approdare, nè uscire contro il volere de'Bizantini. Recandosi pertanto dal Ponto quanto può desiderarsi per la comodità della vita, di tutto questo i Bizantini sono i padroni; e trattandosi di cose necessarie, i paesi del Ponto somministrano in copia bestiami, e corpi servili: per gli agi poi della vita dan miele, cera, e carni salate d'ogni fatta. Ma ricevono dall'abbondanza delle nostre parti, ed olio, e vino di ogni sorte; ed il frumento lo commerciano dandone o ricevendone. Di tanto commercio conveniva ai Greci esser privi o praticarlo senza utile alcuno, se i Bizantini seguendo il peggio si fossero collegati co' Galati, e più spesso ancora co'Traci: o se lasciato avessero di abitare que'luoghi. Imperocchè sì per le angustie del mare, sì per le adjecenze de'barbari; sarebbe stato a noi tolto ogni mezzo di navigare nel Ponto. Penso pertanto, che i Bizantini profittino essi i primi de'vantaggj che loro procaccia la felice situazione della loro città; essendo a portata di mandar fuori quello che lor sopravanza, e di farvi entrare quello che loro manca con tutta la facilità, e senz' alcuna loro molestia, o pericolo: siccome anche agli altri somministrano molti vantaggj, come ho detto, perciò sono giustamente riguardati come i benefattori comuni; e quindi non solamente i Greci debbono ad essi gratitudine, ma riconoscere in essi un soccorso contro de'Barbari. Ma essendovi molti, li quali non sanno la natura, e la proprietà di quel luogo, perchè lontano assai dalle parti dell' universo che si frequentano: io che desidero farla a tutti

conoscere, e che tutti, se possibil fosse, vedessero co'propri occhj i luoghi ove si trova qualche cosa di raro e di pellegrino, o, se questo non si può, che ciascuno almeno abbia nell'animo un' idea delle loro forme, la più prossima al vero; penso che abbiasi a dichiarare donde venga, e per quali cagioni, la siffatta abbondanza di che gode quella città fortunata.

39. Quello che chiamasi Ponto, ha una circonferenza di circa ventiduemila stadj, con due bocche opposte l'una all'altra, l'una dalla Propontide, l'altra dalla Palude Meotide, la quale ha di circuito otto mila stadj. Concorrendo poscia ne' due descritti alvei molti e grandi fiumi dall'Asia, più numerosi e più ampj di quelli dell'Europa, avviene, che la palude Meotide essendo da que' fiumi riempita, si scarichi per la sua bocca nel Ponto, ed il Ponto nella Propontide. La bocca della palude Meotide si chiama Bosforo Cimmerio, la di cui larghezza è di trenta stadj più o meno, e la lunghezza di sessanta; e tutta quella bocca è bassa e guadosa. Parimente la bocca del Ponto si chiama Bosforo di Tracia; si stende in lunghezza cento venti stadj: ma non è la larghezza ovunque la stessa. La bocca ha il suo principio, a chi viene dalla Propontide, in quello spazio che v'è tra Calcedonia, e Bizanzio, ed è di quattordici stadj; ed a chi esce dal Ponto, in quel luogo che si chiama Ierone, dov'è fama che Giasone nel suo ritorno da Colco, sacrificasse a dodici Iddj per la prima volta. Quel luogo è situato nell' Asia, ed è lontano dall' Europa, e dal Tempio di Serapide, che è nella Tracia opposta, quasi dodici stadj. Che poi dalla Palude Meotide, e dal Ponto scorrono continuamente fuora le acque doppia ne è

la cagione, l'una chiara, e a tutti palese; perchè entrando molti fiumi in seni di una misura circoscritta, e limitata, ogni giorno vi si accresce maggior copia di umore, la quale se non avesse un'uscita, dovrebbe alzarsi sempre di più, ed occupare sempre un letto più ampio: ma essendovi una uscita, dee necessariamente scaricarsene ciò che ridondavi per nuovi accrescimenti. L'altra cagione è questa. Conciossiachè per le grandi e dirotte pioggie portino i fiumi molte sabbie, e d'ogni genere in quegli alvei, l'acqua esclusa dal terreno ammonticchiato, vie più sempre s'innalza, e per la detta ragione scorre per le bocche degli alvei; e siccome i fiumi entrano continuamente, e continuamente vi apportano sabbie, così pure le acque sempre e necessariamente ne escono. Queste sono le vere cagioni, per le quali le acque del Ponto non si fermano giammai nel loro letto; cagioni non già fondate sul rapporto de'mercanti, ma sulla natura medesima delle cose, considerata con ogni accuratezza.

40. E poichè mi sono fermato a questo loco, non debbo tralasciare di spiegar nemmen quello che la natura vi ha fatto, come soglion fare gli Storici; anzi penso di dover rapportare le ragioni di tutto quello che racconto, e di non tralasciar nulla di quello, che possa trattenere i curiosi in questa sorte di ricerche: la qual diligenza conviene perfettamente a' tempi nostri; imperciocchè non vi essendo oggigiorno alcun angolo del mondo, in cui i nostri viaggiatori o per terra o per mare non penetrino, sarebbe cosa troppo vergognosa, sopra quello che non si sa dal volgo, arrecare testimonianze di poeti, e di scrittori di favole: il che in molte cose hanno fatto gli Scrittori più antichi, citando, co-

me dice Eraclito, testimonj infedeli delle cose delle quali si disputa; anzi piuttosto mi studierò; che il mio racconto stesso faccia per se fede a chi l'ascolta. Dico dunque, che quel luogo per lo passato, ed ora inarenasi, e che finalmente sì la palude Meotide, che il Ponto si riempirà, se la condizione di quei siti rimanga la stessa, nè cessino le cause per cui le arene vi scorrono; imperciocchè la successione de'tempi essendo infinita, e gli alvei circoscritti in tutto da'loro certi confini, è cosa chiara, che quand'anche non vi entrasse che pochissima arena, finalmente sarà tutto riempito. E' legge della natura che ogni cosa finita la qual cresce o decresce continuamente, e sia pure per gradi insensibili, giunga finalmente al termine destinato: ora se non poca ma copiosissima arena vi è trasportata è chiaro che in breve, e non già ne'tardi secoli, avverrà ciocchè io dianzi diceva. Il che già si scorge che succede; poichè la palude Meotide fin d'ora è quasi ripiena, a segno che in molte delle di lei parti l'altezza dell' acqua non sorpassa le sette o cinque braccia, onde le navi grandi non possono più navigare senza una guida pratica de' luoghi profondi. E sebbene altre volte a detto comune degli antichi, quel mare fosse unito al Ponto, presentemente l'acqua è dolce, perchè quella salata del mare fu assorbita dalle sabbie ammucchiatesi, entrando in suo luogo quella de'fiumi. Lo stesso avverrà nel Ponto, e già comincia fin da ora: poco però si conosce dal volgo, attesa la sua ampiezza; ma per poco che vi si faccia attenzione è facile di comprenderlo.

41. Imperciocchè il fiume Istro venendo dall'Europa, e scorrendo nel Ponto per più bocche, ha formato, e tutt'ora ingrandisce un banco di sabbia,

che si stende in lunghezza circa mille stadj in distanza dalla terra il viaggio d'una giornata; nel quale i naviganti, credendosi d'essere in alto mare, incagliano sovente nella notte quando meno vi pensano. La ragione per la quale l'arena non si ammassa in vicinanza della terra, ma ne è spinta lungi, ella è questa, che i fiumi sboccando nel mare, vi scorrono con grande violenza, e spingono innanzi l'acqua del mare, e tutto quello che seco traggono non può in alcuna maniera fermarsi, e bisogna necessariamente che inoltrisi. Quando poi per la profondità del mare si sminuisce la corrente del fiume, allora è cosa naturale, che la materia da esso trasportata, prende luogo, e trattiensi e si accumola. Quindi è, che i monti di arena formati dai più grandi e più rapidi fiumi, sono in molta distanza, e vicino alla terra il mare è più profondo; ma gli ammassi causati da'fiumi più piccoli, e che scorrono più lentamente sono poco lontani dal luogo ove sboccano. Ed una prova più manifesta di quanto dico apparisce appunto nelle grandi pioggie; perchè allora anche i fiumi più piccioli superando nello sboccare i flutti marini, portano nell'alto le arene più o meno a proporzione della impetuosità, o debolezza con la quale si scaricano. Della grandezza poi di quel banco, che ho detto aver formato l'Istro, e così pure della quantità de'sassi, de'legni, e della terra che son portati dai fiumi, non è da farsene maraviglia; conciossiachè vediamo sovente cogli occhj nostri un picciol torrente in breve tempo farsi un passaggio per luoghi erti e sassosi, scorrere con violenza, trasportar seco materie d'ogni specie, terra, e pietre, e riempire i luoghi pe' quali passa e travisarli sicchè più non si riconoscano.

42. Deve pertanto meno sorprendere, se tanti fiumi, e così rapidi, con il loro non mai interrotto sboccare nel Ponto, vi depongano quelle materie, e finalmente giungano a riempirlo: la qual cosa non solo è verisimile, ma necessaria. Ed eccone la prova. Quanto l'acqua della palude Meotide è più dolce di quella del Ponto, altrettanto è differente l'acqua del mar Pontico da quella del nostro. Dal che si rileva, che quando il tempo in cui fu riempiuta la palude Meotide avrà con altro tempo conseguito la proporzione che passa tra l'alveo di quella e del Ponto; allora il Ponto si riempirà e addolcirà come un lago ed una palude. Il che sarà tanto più presto; quanto più numerosi e maggiori sono i fiumi che in quel mare si gettano. E ciò sia detto contro quelli a' quali sembra incredibile che il Ponto che via via s'inarena, empiasi finalmente, nè di tanto pelago più si abbia che una palude: anzi sia pure ciò detto contro i portenti e le favole de' naviganti: perchè a guisa di fanciulli non siamo noi per la imperizia indotti con bocca aperta a ricevere quanto ci riferiscono: e perchè avendo in qualche modo alcune vestigia di verità possiamo in ciò che si dice discerner il vero dal falso. Ma torno agli altri vantaggi del sito di Bizanzio.

43. Ho detto poco prima, che quello stretto, il quale unisce il Ponto alla Propontide, è di lunghezza cento venti stadj; che l'estremità verso il Ponto è terminata da quel luogo, o Tempio, chiamamato Ierone; e l'altra verso la Propontide da quello spazio che v'ha tra Bizanzio, e la spiaggia opposta. Nel mezzo di questo spazio dal lato dell'Europa, e distante dall'Asia intorno a cinque stadj, vi è un Tempio di Mercurio, fabbricato sopra un sas-

so a guisa di promontorio sovrastante allo stretto in quella parte dov'è più angusto; ove è fama che Dario nel marciare col nemico esercito contro gli Sciti abbia unito lo stretto con un ponte. In tutto il rimanente di qua dal Ponto, essendo l'una e l'altra spiaggia quinci e quindi cotraposta ugualmente allo stretto, anche il corso dell' acqua è dovunque consimile. Quando poi il corso dell'acqua che viene dal Ponto ridotto già in que' siti angusti, con gran violenza è spinto contro la spiaggia Europea al Tempio di Mercurio, dove il passaggio, come ho detto, è strettissimo; allora quasi ribattuto si getta impetuosamente alla parte opposta dell' Asia; e quindi rivolge di nuovo il corso alla parte d'Europa a que'promontorj che chiamansi le Estie. Poscia cambiandosi ancora si piega con furia verso il luogo dell'Asia cui danno il nome di Bue, nel quale, secondo le favole, Io, passato lo stretto, si fermò la prima volta: dal qual promontorio ripercosso il corso, finalmente si drizza allo stesso Bizanzio, ove dividendosi intorno alla città, una piccola parte forma il golfo che chiamasi il Corno, e la parte maggiore scorre dall'altro canto. Nondimeno divenuto il corso più debole, non può arrivare a Calcedonia situata dirimpetto; imperciocchè dopo d' essersi gettato, e rigettato di qua e di là, trovandosi in sito più largo, rallentato l' impeto, non va più ad angoli retti verso l' opposto continente, ma piuttosto rispinto ad angolo ottuso, abbandona Calcedonia, e scorre in mezzo dello stretto.

44. Quest'è che rende così vantaggiosa la situazione di Bizanzio, e tanto incomoda quella di Calcedonia, quantunque a giudicarne dalla vista sembrino queste due città egualmente ben situate, e

comode. Non si può approdare a Calcedonia che con difficoltà; all'incontro lo stesso corso dell'acqua spinge da se verso Bizanzio, come ora io diceva, ancorchè non vi si voglia andare. Il che si comprova ancora da questo, che coloro li quali tragittar vogliono da Calcedonia a Bizanzio, non possono traversare lo stretto in linea retta per il corso dell' acqua che vi passa in mezzo; ma le navi piegano verso Bue, e Crisopoli, città della quale ne' tempi addietro s'impadronirono gli Ateniesi così consigliati da Alcibiade, e dove i primi fissarono una gabella da pagarsi da'naviganti nel Ponto; e di là oltrepassate alcun poco, si abbandonano al corso dell'acqua, che le porta necessariamente a Bizanzio. Lo stesso avviene a chiunque naviga sopra, o sotto di questa città; imperciocchè o egli venga dall'Ellesponto al favore de'venti Meridionali, o sia che spirando l'etesie lo trasportino dal Ponto nell'Ellesponto; la navigazione riesce facile, e retta, tenendosi lungo la spiaggia dell' Europa da Bizanzio allo stretto della Propontide dov'è Abido, e Sesto; e di là parimente verso Bizanzio. Ma da Calcedonia lungo la spiaggia dell' Asia avviene tutto il contrario; poichè la costa è tortuosa, e il territorio di Cizico si avanza molto nel mare. Venendo dall'Ellesponto a Calcedonia si dee seguitare il lido dell' Europa, e quindi in vicinanza di Bizanzio si ha da piegare per accostarsi a Calcedonia, il che è difficile così per il corso dell'acqua, che per le ragioni dette di sopra. Parimente uscendo da Calcedonia, egli è impossibile l'approdar subito alla Tracia, sì per cagione della corrente dell'acqua che bisogna superare, come anche per la contrarietà del vento, o si venga a Calcedonia da Bizanzio, o si vada a Bizanzio da Cal-

cedonia; imperciocchè il vento di Mezzogiorno spinge verso il Ponto, ed il Settentrionale ne fa uscire; e senza di questi non si può navigare dall'una e dall'altra parte. Questi sono i vantaggi de' quali godono i Bizantini dalla parte del mare: parlerò ora degl'incomodi che soffrono dalla parte della terra.

45. Il territorio de'Bizantini è circondato da un mare all'altro per ogni parte dalla Tracia; ed essi han guerra disastrosa e perpetua co'popoli di questo paese. Quantunque dopo grandi preparativi guerrieri rimangano una volta vincitori de' Traci il numero di costoro, e de'Principi che li governano, è così grande, che non basta a domarli una vittoria. Vinto uno di que'popoli, ne insorgono tre altri più possenti, e vengono ad assalirli: nè giova punto lo stringer trattati con essi loro, nè il soggettarsi a pagar loro il tributo; imperciocchè accordatisi con uno, questa stessa loro condiscendenza ne spinge cinque altri alle armi; e quindi sono travagliati da guerra interminabile e grave. E certo, qual cosa è più pericolosa d'un malvagio vicino? qual altra più terribile di una guerra co'Barbari? Oltre queste guerre, e le sciagure che ne vengono in conseguenza, soffrono anche dalla parte di terra un altra pena, simile a un di presso a quella Tantalo secondo i poeti. Hanno essi un territorio fertilissimo, e dopo d' averlo ben coltivato con grande loro fatica quando i frutti sono maturi, ecco subito venire i Barbari e saccheggiarli e portarseli, lasciando a' Bizantini il rammarico d'aver gettato via le fatiche e le spese. Nondimeno avvezzi dal lungo uso tolleravano guerra incessante co'Traci; ma serbavano costantemente l'antica lega coi Greci. Ma il colmo della loro disgra-

zia fu la discesa de'Galli nel loro paese sotto la condotta di Comontorio.

46. Questi Galli erano parte di quelli usciti con Brenno da'paesi loro, e che essendosi salvati dal pericolo incorso presso Delfo, fuggirono nell'Ellesponto, nè tragittarono nell'Asia; ma rapiti dalla fecondità delle campagne intorno a Bizanzio, vi si fermarono. Quindi superati i Traci, e fissata la sede del loro Regno a Tula, finalmente mossero guerra a'Bizantini. Nella prima scorreria che fece Comontorio il primo dei loro Re, presero i Bizantini a pagare a titolo di donativo ora tre ora cinque mila monete d'oro; e talvolta anche fino a diecimila per impedire il guasto alle lor terre. Finalmente furono costretti di pagar loro come stipendio, ottanta talenti in ciascun anno fino a'tempi di Cluaro, sotto del quale fu distrutta la loro monarchia, e tutta quella nazione trucidata da'Traci. In que'tempi i Bizantini oppressi dalla gravezza de'tributi sul principio spedirono ambasciatori ai Greci, a chiedere ajuto nelle loro avversità. La maggior parte de'Greci non fece verun conto della loro dimanda, ed essi costretti dalla necessità deliberarono di esigere una gabella da quelli che navigavano sul Ponto.

47. Questa gabella essendo assai gravosa, tutti cominciarono a lamentarsene; dandone in fine la colpa ai Rodiotti, allora considerati come padroni del mare. Da questa cagione nacque la guerra, che prendo a raccontare. I Rodiotti mossi dal danno loro e gli altri per ciò che esigevano i Bizantini, essendosi anche fatti degli alleati, spedirono messaggieri ai Bizantini, per dimandare che si togliesse quel dazio. Ma niente se ne commossero persuasi che rispondevasi il giusto nel parlamento da'partigiani di Eca-

tondoro e di Olimpiodoro, allora primarj in Bizanzio, ai legati di Rodi. Questi dunque partirono senza aver nulla ottenuto. Ma ricondottisi in patria, fu per tali cagioni decretata la guerra co' Bizantini: e spedirono subitamente a Prusia per averlo compagno nella guerra, sapendolo altronde nimico de' Bizantini.

48. Questi all' incontro, seguendo l' esempio de' Rodiotti, mandarono ambasciatori ad Attalo, e ad Acheo per chieder soccorso. Attalo era bensì pronto di secondarli; ma trovandosi rinchiuso da Acheo ne' confini del patrio Regno, non poteva ajutarli che debolmente. Acheo promise di sostenerli. Era egli padrone di tutto il paese di qua dal monte Tauro, e poco prima aveva preso il titolo di Re, ed essendosi dichiarato a favore de' Bizantini, fece a questi concepire grandi speranze, ed atterrì grandemente i Rodiotti, e Prusia. In oltre Acheo era parente di quell' Antioco, il quale era succeduto nel Regno della Siria, ed aveva acquistato il dominio, del quale ho parlato, per queste cagioni. Essendo morto Seleuco padre di quest' Antioco, ed essendogli succeduto nel Regno Seleuco il maggiore de' suoi figliuoli, Acheo per la famigliarità e parentela che aveva seco lui, unito al medesimo superò il monte Tauro circa due anni prima della guerra, della quale ora tratto. Imperciocchè fatto consapevole il giovane Seleuco, appena salito al Trono, che Attalo si avea di già sottomessa tutta l'Asia di qua dal monte Tauro, deliberò di provvedere alle cose sue; e postosi in marcia con grande esercito, e passato il monte Tauro, incappò negli agguati tesigli da Apaturio, e da Nicanore vi perì. Acheo prendendo subito vendetta della uccisione del suo parente, diè

morte ad Apaturio, ed a Nicanore; quindi governò con singolar prudenza e grandezza di animo le truppe, e tutte le altre cose, a segno che così le truppe, che tutti i popoli di lor volere concorsero a gara a dichiararlo Re; egli nondimeno, quantunque l'occasione non potesse essergli più favorevole, ricusò di prestarvisi; e serbando il Regno ad Antioco il più giovine de' figliuoli di Seleuco, portando la guerra in tutti i paesi all'intorno, e riconquistò tutto quello, che di qua dal Tauro si era perduto. Ma poscia, avendo rinchiuso Attalo nella stessa città di Pergamo, e ridotte tutte le altre cose in poter suo, insuperbitosi del fortunato ed impensato successo delle sue vittorie, incontanente mutò pensiero, e preso il diadema, ed il nome di Re, si rendè formidabile sopra tutti i Re, e Principi, che aveva soggiogati di qua dal Tauro: ed i Bizantini affidati allora principalmente a lui, ardirono di guereggiare con i Rodiotti, e con Prusia.

49. Già molto prima Prusia era innasprito contro i Bizantini, perchè non avevano innalzato le statue le quali gli avevano decretate, anzi le avevano poste in dimenticanza. In oltre si era offeso, che si fossero adoperati con ogni maggior calore e premura per riconciliare Acheo con Attalo, la quale amicizia fra loro riusciva in molte maniere dannosa ai suoi particolari interessi. Erasi altresì risentito, che in occasione de' giuochi consecrati a Minerva i Bizantini avevano spedito ad Attalo i loro ambasciatori perchè assistessero a'sacrifizj; ma niuno ne aveano mandato, quand' egli avea celebrato la solennità de'giuochi Soterj. Conservando pertanto nel suo cuore lo sdegno contro i Bizantini, non indugiò punto ad abbracciare la congiuntura offertagli da' Rodiotti di sfo-

garlo; e convenne con i loro ambasciatori, che i Rodiotti facessero la guerra per mare, mentre egli per terra non farebbe danni minori ai nemici. Queste furono le cagioni, e questo il principio della guerra che mossero i Rodiotti a'Bizantini.

50. Sulle prime i Bizantini guerreggiavano con gran valore, contando di avere Acheo a favor loro; e richiamato Tibete dalla Macedonia, si lusingavano di recare a Prusia vicendevolmente timore, e pericolo di guerra, come egli l'aveva loro recato. Questo Principe trasportato dall' impeto del suo sdegno, marciò contro di loro, e s'impadronì di Ierone situato all' entrata dello stretto, che essi avevano acquistato con grandi somme di denaro per l'opportunità del luogo, e per non lasciare alcun rifugio a coloro che navigavano nel Ponto per commercio, o per far venire di là degli schiavi, o per altra marittima operazione. Inoltre Prusia tolse loro quella parte della Misia, che i Bizantini possedevano già da lungo tempo nell' Asia. I Rodiotti, armate sei navi, ed aggiuntevi altre quattro degli alleati, datone il comando a Senofanto, fecero vela verso l'Ellesponto. Quivi lasciatene nove sull' ancore intorno a Sesto per impedire la navigazione verso il Ponto, con l'altra il Capitano andò a molestare Bizanzio per vedere se i Bizantini sgomentati dall' apparecchio guerriero cambiassero sentimento: ma non facendone questi verun conto, egli ritornò addietro, prese le altre navi, e fece vela verso Rodi. Intanto i Bizantini mandarono ambasciatori ad Acheo a sollecitarne il soccorso, e a Tibete per farlo venire dalla Macedonia; al quale credevano che appartenesse il Regno della Bitinia, quanto a Prusia di lui zio. Ma i Rodiotti vedendo la costante fiducia de' Bizantini, pensarono ad una

ingegnosa maniera di venir a capo di quel che bramavano.

51. Avvedutisi, che la fermezza de' Bizantini intorno a questa guerra era principalmente appoggiata alle speranze che tenevano riposte in Acheo, e sapendo che il padre di Acheo era tenuto prigioniero in Alessandria, e che più di ogn' altra cosa gli stava a cuore la salvezza, e la libertà del padre; spedirono un' ambasceria a Tolommeo per dimandargli, che consegnasse nelle loro mani Andromaco: avevano ciò fatto innanzi, ma non con tanta premura; di presente però vi s' impegnarono seriamente, onde guadagnandosi Acheo con questo benefizio, se lo rendessero favorevole a tutti i loro disegni. Tolommeo, giunti che furono gli ambasciatori, ponderò se dovesse ritenere Andromaco, sperando ricavarne a suo tempo grandi vantaggi; poichè non era ancora terminata la contesa che egli avea con Antioco; ed Acheo, il quale di fresco si era dichiarato Re, poteva interessarsi efficacemente per l'una e per l'altra parte; perchè Andromaco era padre d'Acheo, e fratello di Laodice moglie di Seleuco. Nondimeno Tolommeo inclinato di buon volere verso i Rodiotti, e desideroso di far loro cosa grata, condiscese alla loro dimanda, e diede loro Andromaco, affinchè lo restituissero ad Acheo. Ottenuto questo favore, ed inoltre decretati alcuni onori ad Acheo, i Rodiani tolsero a Bizantini la speranza alla quale stavano affidati soprammodo. A questa disgrazia se ne aggiunse un' altra. Tibete nel suo ritorno dalla Macedonia nella patria, morì per viaggio, e la di lui morte sconcertò moltissimo i loro disegni. Scuoraronsi per tale accidente i Bizantini: Prusia all' incontro, infiammato da questa nuova speranza alla guerra, nel-

lo stesso tempo che guerreggiavano dalla parte dell' Asia con gran calore, arrolò a stipendio alcuni Traci; onde impedire i Bizantini di poter metter piede fuori della città dalla parte dell' Europa. Per la qual cosa i Bizantini privi d'ogni speranza, e travagliati in ogni parte dalla guerra, cercavano qualche pretesto di uscirne con onore.

52. Essendo venuto in quel tempo a Bizanzio il il Re Cavaro, e desiderando egli di porre fine alla guerra, ed interporvi con ogni diligenza la sua mediazione, così Prusia, che i Bizantini acconsentirono alle sue premure. Informati i Rodiotti dell' impegno di Cavaro, e in quanta stima lo tenesse Prusia, volendo nondimeno dar compimento ai loro disegni, spedirono bensì Aridice come loro ambasciatore ai Bizantini, ma insieme ordinarono che Polemocle lo accompagnasse con tre galere, volendo presentare ai medesimi la guerra, o la pace, e come dice il proverbio, la lancia, ed il caduceo. Giunti costoro, fu convenuta la pace: nel qual tempo Cotone figliuolo di Colligitone era gran Sacerdote a Bizanzio. La pace con i Rodiotti si fece in queste semplici parole: *che il Bizantino popolo non esigerebbe nulla sotto nome di gabella da qualunque navigante nel Ponto. Facendo questo il popolo Rodiano ed i suoi alleati avrebbono mantenuta la pace con i Bizantini*. E col Re Prusia si fece con questi patti: *sia pace, ed amicizia fra Prusia, ed il popolo di Bizanzio in perpetuo. I Bizantini non assaliranno in nissuna maniera coll' esercito nemico Prusia, nè Prusia il popolo de' Bizantini. Le campagne, i castelli, i popoli, ed i prigioni fatti in guerra restituirà Prusia a' Bizantini senza prezzo: parimente le navi prese sul principio del-*

la guerra, e qualunque arma sarà stata trovata nelle fortezze: in oltre la materia, i marmi, i mattoni, e le tegole tolte dalla città di Ierone. Imperciocchè il Re Prusia temendo la venuta di Tibete, aveva demolito tutti i castelli, che egli giudicava di essere in qualche modo comodi alle operazioni guerriere. *Finalmente Prusia obbligherà i Bitinj a restituire qualunque cosa, che alcuno de' Bitinj avesse recato nella Misia, rapita nel territorio de' Bizantini, ai coltivatori de' campi*. In questa guisa cominciò, e ebbe fine la guerra de' Rodiotti, e di Prusia co' Bizantini.

53. Quasi nel medesimo tempo i Cnossj, mandata un'ambasceria ai Rodiotti, ottennero da questi, che fosse loro spedita la flotta alla quale comandava Polemocle, ed in oltre tre barche poste in mare a questo fine. Il che fatto, giunte le navi in Creta, gli Eleuternei avendo sospettato, che Polemocle avesse ucciso Timarco loro cittadino in grazia de' Cnossj, primieramente dichiararono esser lecito a'suoi di di far preda sopra i Rodiotti; di poi mossero ancora ad essi la guerra. Non molto prima che queste cose avvenissero i Lizj eziandio erano incorsi in un disastro irrimediabile; imperciocchè, a dirla in breve, tale quasi era allora lo stato di tutta l'Isola di Creta. I Cnossj, ed i Gortinj, fatta una cospirazione fra loro, si erano fatti padroni di tutta Creta, fuorchè della sola città de' Lizj; ed essendo essa l'unica che non fosse loro soggetta, deliberarono di farle guerra, desiderosi soprammodo di rovinarla da' fondamenti, onde atterrire con quest'esempio gli altri Cretesi. Sul principio tutti i Cretesi guerreggiavano contro i Lizj; ma poi insorta fra loro contesa per una leggiera cagione, com'è costume de' Cretesi, si eccitò una vicendevole sedizione. I

Polirrenj, i Cereti, i Lampei, e parimente gli Orj con gli Arcadi, di comun parere separatisi dall'amicizia de' Cnossj si unirono in alleanza con i Lizj. A Gortina tutto' era in tumulto, essendo i vecchj partigiani de' Gnossj, e i giovani de' Lizj. Colpiti i Cnossj da quest' impensato movimento degli alleati, chiamarono dall' Etolia in ajuto di guerra mille soldati. Il che fatto, subito gli anziani de' Gortinj occupata la fortezza, ed introdotti i Cnossj, e gli Etoli nella città, mandarono in bando molti de'giovani, altri ne uccisero, e diedero a'Cnossj la loro città.

54. In quel medesimo tempo avendo i Lizj fatto una scorreria con tutte le loro truppe nel territorio nemico, i Cnossj saputa la spedizione, sorpresero la città di Litto sfornita di guarnigione, e mandati a Cnosso i figliuoli, e le mogli de' Lizj, diedero fuoco alla città e la rovinarono; ed incrudelendovi con ogni scelleraggine si ritirarono. Ritornati i Lizj dalla spedizione, e veduta la patria, caddero in tanto dolore, che niuno ebbe ardire di mettervi piede; ma tutti giranndole d'intorno con molte grida, e pianti, su la loro sciagura, e della patria, alfine si portarono nella città de' Lampei. Ivi accolti umanamente, e prontamente, si videro in un giorno banditi, perduta la loro patria, e fatti ospiti ed abitatori della città altrui, e con gli alleati fecero guerra ai Cnossj. Così fu distrutta all' impensata, e tolta dagli occhj degli uomini la città di Litto, colonia de' Lacedemoni, ed unita agli Ateniesi, città la più antica di tutte quelle della Grecia, e dalla quale uscirono tanti cittadini, senza contrasto eccellenti, sopra gli altri Cretesi.

55. Riflettendo i Pollirenii, ed i Lampei, che i Cnossj erano ajutati dagli Etoli, li quali sapevano

esser nemici del Re Filippo, e degli Achei, mandarono ambasciatori all'uno, ed agli altri a dimandar loro ajuto, e ad unirsi in una vicendevole amicizia. Gli Achei, e Filippo ricevutili nella comune alleanza, mandarono in loro soccorso quattrocento Schiavoni sotto la condotta di Platore, e dugento Achei, e cento Focesi. Prese a tal venuta grande accrescimento lo stato de' Pollirenii e de'loro alleati; imperciocchè in breve tempo rinchiusi nelle loro mura gli Eleuternoi, i Cidoniati, e gli Apterei, gli astrinsero a sciogliersi dall'alleanza de' Cnossj, e correre con loro una sorte medesima. Dopo ciò i Pollirenii e gli alleati loro mandarono in soccorso degli Achei, e di Filippo cinquecento Cretesi; avendo già i Cnossj spedito alquanto prima in ajuto degli Etoli mille dei loro. Così questi e quelli nella guerra imminente servironsi dell' opera de' Cretesi. In questo mezzo fuorusciti de'Gortinj s'impadronirono del porto de'Festi: e ritenevano eziandio con grande ardire in poter il loro porto di Gortina loro patria, e valendosi di que'luoghi come di Rocche di guerra, travagliavano con l'armi quelli che erano nella città. Quest' era lo stato degli affari nell' Isola di Creta.

56. Intorno a'medesimi tempi Mitridate anche mosse guerra ai Sinopesi, e cominciarono allora a gettarsi i fondamenti, e nascere le occasioni di quella disgrazia, che ridusse all' estremo i Sinopesi. Avendo costoro spediti ambasciatori ai Rodiotti per chiedere soccorso in tal guerra, questi elessero tre personaggi, a' quali consegnarono cento quarantamila dramme, acciocchè impiegassero la somma in preparativi di guerra a favore de' Sinopesi. Or questi tre providero dieci mila otri pieni di vino, trecento talenti di (1) capegli lavorati a corde, cento talenti

(1) I capegli, ed i nervi così preparati servivano per le baliste.

di nervi preparati, mille armature, tremila pezze di oro col segno della Repubblica, quattro catapulte per gettar sassi, ed insieme alcuni uomini che sapessero maneggiarle. Ricevute le quali cose gli ambasciatori de' Sinopesi ritornarono a casa, imperciocchè i Sinopesi erano di quel tempo in timore, che Mitridate non gli assediasse per terra, e per mare; e perciò facevano anche tutti i loro apparecchi per difendersi da ambe le parti. Sinope è situata da quel lato del Ponto, che sta a destra di chi naviga a Fasi, posta in una penisola, assai stesa entro mare. Questa città quasi traversa le fauci, lunghe non più che due stadj, dopo le quali la penisola all' Asia si riunisce. Nel resto la penisola scorre al mare ben piana e facile per invaderne la città; ma dove il mare intorno la bagna è dirotta con pochissimi ingressi, tale da non potervi quasi approdare. Ora temendo i Sinopesi che Mitridate collocate le machine nella parte che guarda l'Asia, e nell' altra contraposta, non facesse una discesa in terra ne' luoghi piani che signoreggiano la città, e non tentasse di attaccarla, deliberarono di fortificare la penisola in tutto il giro dove il mare la circonda, e di chiudere tutte le entrate con pertiche, e fossi, ed insieme postarono anche armi, e guardie in ogni luogo opportuno; non essendo lo spazio di questa penisola molto grande, e potendo facilmente difendersi con poche truppe.

57. Mentre si facevano queste cose a Sinope, il Re Filippo partito di Macedonia coll' esercito (a questo passo io era giunto, quando dalla guerra sociale sono passato ad altri racconti) lo guidò nella Tessaglia, e nell' Epiro, avendo in animo d' entrare da questi paesi nell' Etolia. Nel tempo medesimo Alessandro, e Dorimaeo trovati avendo traditori, li qua-

li avevano stabilito di dare nelle loro mani la città d'Egira, radunati mille dugento Etoli in Cenantia città dell' Etolia, situata dirimpetto a quella d'Egira, ed avendo ancora apparecchiato de' navigli da trasporto per il loro tragitto, aspettavano l'opportunità di navigare per eseguire il loro disegno. Un tale fuggito molto innanzi dell' Etolia, e ricoveratosi in Egira, ove soggiornava, essendosi avveduto, che le guardie di quella porta, per cui si va ad Egio, davansi a bere, ed a mangiare, e trascuravano il lor dovere, molte volte ne avvisò Dorimaco, che spesso andava a trovare, sapendo esser egli portato a tali intraprese, e lo esortò ed eseguire quanto gli suggeriva. Egira è città del Pelloponeso nel golfo di Corinto tra Egio e Sicione su colline forti ed impraticabili, lontana sette stadj dal mare guarda il Parnaso e i luoghi ad esso vicini. Dorimaco, preso il tempo acconcio al tragitto, sciolse dal lido; ed essendo ancora notte, lasciò le navi ferme presso il fiume che scorre alle falde della città. Di poi Alessandro, e Dorimaco, e con essi Archidamo figliuolo di Pantaleonte avendo seco molti Etoli, assalirono la città da quella parte da cui si va verso Egio. Il fuggitivo anzidetto accompagnato da venti de' migliori soldati, passando per sentieri poco noti e scoscesi, come pratico di que' luoghi, giunto prima degli altri alla città, ed entratovi nascostamente per un acquedotto, trovò le guardie della porta che ancora dormivano; ed uccisele mentre stavano ancora in letto, e spezzato ogni vincolo a colpi di scure, aprì le porte agli Etoli. Costoro entrati inaspettatamente in città cominciarono a farla palesamente da vincitori: e ciò siccome fu di salvezza ai cittadini, così riuscì loro di rovina; imperciocchè credendosi padroni assoluti

della città, essendovi entrati per le porte si regolarono in questa maniera.

58. Fermatisi alquanto tutti insieme nella piazza bramosissimi di far preda cominciarono poscia a dividersi: ed entrando a giorno già chiaro le case che prime trovavano, le saccheggiavano. A tal non sperato, anzi inopinato accidente sbalordirono quanti in casa vidersi l'inimico, e spaventati si diedero tutti a fuggire una città, posseduta omai con tanta sicurezza dagl' invasori. Quanti poi sentito il grido, erano usciti dalle case loro, ancor salve, per dare ajuto, tutti ripararonsi alla fortezza. Or questi ingrandivansi via via di coraggio, quanto di numero: laddove il corpo degli Etoli smembravasi, e più e più sempre empivasi di tumulto. Dorimaco vista la gravezza del pericolo imminente raccolti i suoi vassene ad assalire la rocca e quanti la difendevano, pensando che per tale bravata ed ardire atterriti sen fuggirebbero. Ma gli Egirati animandosi l'uno l'altro fecero fronte, ed attaccarono magnanimamente gli Etoli. La rocca era senza mura, o nella zuffa stavansi alle mani uomo con uomo. Il primo impegno fu qual' esser dovea, lottandosi quindi per la patria e pe'figli, quindi par la salvezza. Da ultimo quelli che erano gli assalitori, quelli fuggirono. Gli Egirati presa la occasione della fuga terribilmente incalzavano e ferivano l'inimico alle spalle. Da indi accadde che per l'abbattimento fuggendo gli Etoli si conculcarono l'uno con l'altro alle porte. Alessandro morì nella battaglia stessa fra l'armi. Archidamo soccombè tra gli urti e la calca alle porte. L'altra moltitudine, parte fu calpestata, parte fuggendo tra precipizj, si fracassò. Quelli che si erano salvati alle navi, gettando affatto vergognosamente le armi, poterono, sebbene omai disperandone, rinavi-

gare alla patria. Così gli Egirati che aveano per trascuraggine perduta la patria la ricuperarono per valore e fortezza.

59. Anche in quell' istesso tempo Euripida, che gli Etoli avevano spedito Capitano delle truppe agli Eliesi, dato il guasto ai territorj de' Dimei, de' Fareesi, e de' Triteesi, e riportata di là una grande preda, si ritirò in Elide. Mico Dimeo, che in quel tempo era luogotenente del Pretore degli Achei, fatte uscire tutte le truppe de' Dimei, e de' Fareesi, e de' Triteesi, perseguì gl' inimici che si ritiravano. Ma mentre gl' incalzava con grande vivacità, caduto negli agguati, ricevè danno, e perdè molti de' suoi, quaranta rimasero uccisi, e presi circa dugento di fanteria. Per la qual cosa Euripida insuperbito del fortunato successo del combattimento dopo pochi giorni, fatto uscir di nuovo l'esercito, s'impadronì del castello de' Dimei presso di Arasso, detto Tico, situato in luogo vantaggioso. Raccontano le favole, essere stato quel castello fabbricato da Ercole quando guerreggiava con gli Eliesi, per valersene come di Rocca di guerra contro di loro.

60. I Dimei, i Fareesi, i Triteesi, sì perchè inseguendo il nemico erano stati rotti, come per timore dell' avvenire dopo la presa del castello, mandarono prima a far sapere al Pretore degli Achei quello che era avvenuto, ed insieme a pregarlo d'ajuto; poscia spedirono anche ambasciatori a rinnovare le medesime preghiere. Non poteva Arato nè arruolare soldati a paga, perchè nella guerra Cleomenica gli Achei non corrisposero parte dello stipendio alle truppe mercenarie; ed insieme si mostrava freddo affatto e moroso in tutte le intraprese, anzi in tutto ciò che apparteneva alla guerra. Per la qual cosa Licurgo s'im-

padronì d'Ateneo de' Megalopolitani, ed Euripida, dopo quello che ho detto, di Gorgo ne'confini de' Telfusj. Cominciando pertanto i Dimei, gli Fareesi, ed i Triteesi a disperare dell'ajuto che dovea mandar il Pretore, deliberarono di comun sentimento, di non contribuire più nulla in comune agli Achei, ma privatamente arrolarsi soldati pagati, cioè trecento di fanteria, e cinquanta di cavalleria, co'quali difendere il loro paese. Il che avendo fatto, si giudicò che avessero provveduto bene pe'loro interessi, pessimamente però per i pubblici di tutti gli Achei; imperciocchè furono giudicati capi ed autori di un tristo consiglio e movimento a chi volea distruggere il corpo di tutta la lega. Il Pretore però ne fu la principal cagione, come a buon diritto si può dire, per la sua trascuraggine, ed indugio, solito sempre di render vane le speranze di coloro che avevan bisogno d'ajuto. Ed è ben cosa naturale che così sempre avvenga. Colui che si trova in pericolo, finchè gli rimane la speranza d'esser soccorso dagli amici ed alleati, sta riposato in quella; quando poi travagliato dalle avversità ha perduto quella speranza, egli è necessariamente costretto di provvedere a se stesso con tutte le sue forze. Per la qual cosa non sono da incolparsi per questo i Triteesi, i Fareesi, ed i Dimei d'avere privatamente radunati soldati a paga, indugiando il Pretore degli Achei; sono però da riprendersi che ricusassero contribuire pure in comune; imperciocchè faceva di mestiero di non trascurar certamente i proprj vantaggj; ma nel tempo stesso abbondando essi di ricchezze potevano ancora provvedere ai comuni della Repubblica; principalmente che le leggi lasciavano a tutti il diritto di ricuperare quello che avessero contribuito, e quel

che è più, essi medesimi erano stati i promotori dello stabilimento della Repubblica degli Achei.

61. Questo era lo stato del Peloponneso, allorchè il Re Filippo, avendo scorsa la Tessaglia, era venuto nell'Epiro; ed ivi presi gli Epiroti, li quali avevano unite tutte le loro forze ai Macedoni, proseguiva la sua marcia con trecento frombolieri che gli erano stati mandati dall'Acaja, ed altri cinquecento Cretesi speditigli dai Pollirenii; e trapassato l'Epiro entrò nel territorio degli Ambracioti. Ora se egli di primo lancio, e senz'alcuna dimora si fosse avanzato nel paese mediterraneo dell'Etolia, ed all'improvviso l'avesse assalita con un poderoso esercito, avrebbe posto fine a tutta la guerra; ma persuaso dagli Epiroti di espugnar prima Ambraco, diede tempo agli Etoli di prendere le loro misure per fargli resistenza, e di provvedere, e di procacciarsi le cose necessarie per l'avvenire. Imperciocchè gli Epiroti avendo piuttosto in mira i loro particolari vantaggj, che quelli comuni degli alleati, e trasportati da un vivo desiderio d'impadronirsi d'Ambraco, avevano chiesto a Filippo di assediarlo, e di espugnarlo prima d'ogn'altra cosa; avendo eglino somma premura di ricuperare dagli Etoli Ambracia; il che non isperavano di poter ottenere, se prima non s'impadronivano di questo castello, e poscia avrebbero potuto andare con tutte le forze loro contro quella città. Ambraco è un castello ben fortificato con mura, e torri che servono di bastioni; situato in mezzo alle paludi, nè vi si può gire che per una sola strada, venendo dal paese circonvicino; la quale è stretta, e fatta di terreno trasportatovi. Filippo pertanto a persuasione degli Epiroti, posti gli alloggiamenti davanti Ambraco, disponeva le cose necessarie ad assediarlo,

62. Nel medesimo tempo Scopa conducendo seco tutte le truppe degli Etoli, presa la strada della Tessaglia, fece una scorreria nella Macedonia, dove girando per la pianura di Pieria, diede impunemente il guasto ad ogni cosa, e quindi rivolse il cammino verso Dio, ed entrato in quella città abbandonata dagli abitanti, rovinò da fondamenti le mura, le case, e l'Accademia, pose il fuoco al portico intorno al Tempio, diede il sacco a tutti i donativi che erano stati posti colà o per adornamento, o per uso di coloro li quali da ogni parte solevano intervenire per i solenni sacrifizj; e finalmente gettò a terra tutte le immagini dei Re. Costui il quale subito sul principio stesso della guerra, e nella prima spedizione aveva assalito non solamente gli uomini, ma eziandio gl'Iddj, ritornato nell'Etolia non fu già riguardato qual uomo empio e scellerato, ma come valoroso, e benemerito della Repubblica, ed accolto con grande onorevolezza tirò a se gli sguardi di tutti, avendo ricolmati gli animi degli Etoli di una vana speranza ed insolenza colla novità de'successi; di maniera che già andavano seco stessi pensando, che niuno avrebbe ardito d'ora innanzi neppur d'accostarsi all'Etolia; ed essi non avrebbero soltanto senza timore dato il guasto al Peloponneso, come erano già consueti di fare, ma ben anche alla Tessaglia, ed alla Macedonia.

63. Filippo inteso avendo quello che s'era fatto nella Macedonia, comprese d'aver egli subito pagato il fio della malvagità, e della cupidigia degli Epiroti, tuttavia proseguì l'assedio d'Ambraco; e fatti innalzare degli argini, e servendosi a tempo d'ogni altro guerriero apparecchio, atterrì gli assediati a segno, che nello spazio di quaranta giorni si arrese-

ro. Licenziò egli la guarnigione degli Etoli, che era di cinquecento uomini, ricevutane prima la fede; consegnò agli Epiroti Ambraco, e così soddisfece alla loro passione. Quindi si pose in marcia coll'esercito per Caradra, affrettandosi di tragittar nel golfo d'Ambracia, il quale in vicinanza del tempio Acarnano che chiamasi Azzio, è strettissimo. Viene questo golfo dal mare di Sicilia tra l'Epiro e l'Acarnania, e l'entrata ne è molto stretta, ed appena di cinque stadj. Avanzatosi entro terra si stende in larghezza di cento stadj, ed in lunghezza dal mare di Sicilia stadj trecento. Separa l'Epiro dall'Acarnania, avendo l'Epiro a Settentrione, e l'Acarnania a Mezzogiorno. Passato che ebbe Filippo con l'esercito quello stretto, venne a Fe/ia città dell'Etolia; e prese seco nel suo passaggio duemila degli Acarnani di di fanteria, e dugento di cavalleria. Pose gli alloggiamenti intorno a quella città, ed avendola stretta fieramente per due giorni, e datile diversi terribili assalti, la prese essendoglisi resi gli abitanti, e rilasciò su la parola liberi gli Etoli che vi erano. Venuta la notte, giunsero gli Etoli in numero di cinquecento per darle soccorso, non sapendo che ella fosse stata presa. Il Re avendo presentito la loro venuta, poste truppe in agguato a'luoghi acconcj, molti ne trucidò ed altri, ad eccezione di pochi, ne prese vivi. Di poi distribuita all'esercito la vettovaglia per trenta giorni di quel frumento, che trovò in grandissima abbondanza ne' granaj de' Fezj, si pose in marcia guidando le truppe verso Stratica nella qual città avvicinatosi in distanza di dieci stadj, si accampò intorno al fiume Acheloo; dond'avanzandosi continuamente, saccheggiava a piacere le campagne, non osando alcuno de'nemici di farglisi incontro.

64. In quel tempo gli Achei travagliati dagli incomodi della guerra, inteso avendo che Filippo non era lontano, spedirono ambasciatori a chiedergli soccorso. Questi trovatolo ancora a Strato, dichiaratogli quello onde erano incaricati, ed espostagli l'abbondanza della preda, che avrebbe fatta l'esercito nel paese nemico, lo stimolavano che facesse passare il Rio alle truppe, e si gettasse nell'Eleide. Il Re ascoltateli, ritenne gli ambasciatori, e soggiunse che avrebbe deliberato intorno alle loro dimande: poscia levò il campo, e condusse le truppe a Metropoli, e Conope. La città di Metropoli era stata abbandonata, e gli Etoli stavano rinchiusi nella Rocca. Filippo fece mettere il fuoco alla città, e proseguì il viaggio a Conope. La cavalleria degli Etoli radunatasi insieme, avendo osato di avanzarsi per contrastargli il passaggio del fiume, il qual luogo è distante venti stadj dalla città, lusingandosi o di vietare affatto quel passo al nemico, o almeno di maltrattarlo aspramente; Filippo, conosciuto il loro disegno, fece entrare i primi nel fiume gli armati alla leggiera, con ordine, che uscissero dal fiume stretti insieme in battaglioni formando le testuggini. Il che avendo questi eseguito, gli Etoli attaccata con essi la scaramuccia, quando che costoro stavano fermi con gli scudi serrati insieme, e che la seconda e la terza squadra passava, e si univa già alla prima, difendendosi egualmente con gli scudi strettamente connessi, non potendo far niente senza loro gran travaglio, si ritirarono nella città; e là si rinchiuse tanta loro fierezza ed orgoglio. Filippo, dopo che tutto l'esercito ebbe passato il fiume, saccheggiato senz'alcun contrasto il territorio, andò innanzi fino ad Itoria, castello fortificato dalla natura,

e dall'arte, situato nella strada che dee necessariamente tenersi. Avvicinatosi il Re, la guernigione atterrita abbandonò il posto ed egli fattosene padrone, lo rovinò; e nel tempo stesso diede ordine ai saccheggianti di distruggere tutte le altre fortezze che v'erano in quel paese.

65. Passati che ebbe quegli stretti, si avanzava a lento passo, e piacevolmente, dando tempo a'soldati di far bottino in que'territorj. Quindi, essendo già ben provveduto l'esercito, lo condusse ad Eniade; ed accampatosi al Peanio deliberò prima d'impadronirsi di questa città, e dandole continui assalti, la prese a forza, città non grande, e minore di sette stadj di circonferenza, non però inferiore alle altre per case, per mura, per torri. Egli ne eguagliò al suolo le mura; e nel demolire le case ebbe l'attenzione di farne trasportare il materiale, e le tegole sulle navi per il fiume ad Eniade. Gli Etoli sul principio avevano stabilito difendere la Rocca d'Oeniade ben fornita di muraglie, e d'ogni cosa necessaria; ma all'avvicinarsi di Filippo abbandonarono il luogo pieni di spavento. Il Re insignoritosi anche di questa città, incontanente andò ad accamparsi ad Eleo nel territorio de'Calidoniesi, luogo fortificato egregiamente per muraglie, e per quanto è necessaria alla difesa; avendo Attalo somministrato agli Etoli ogni cosa per fortificarlo. Filippo ridusse questo ancora in suo potere: quindi i Macedoni, scorso per ogni parte il paese de'Calidonj, e rovinatolo, tornarono ad Eniade. Filippo considerato il vantaggio del luogo per molti riguardi, e principalmente per passare nel Peloponneso, stabilì di circondare la città di mura. Di fatto questa città è situata al mare nell'estremità dell'Acarnania, dove questa provincia

si congiunge all'Etolia, verso il principio del golfo di Corinto. Sulla costa opposta nel Peloponneso vi sono i Dimeesi, nè l'Arasso è lontano che cento stadj. Per la qual cosa Filippo fece fortificare la Rocca, e circondati di muraglie l'arsenale, ed il porto; pensava di unirli alla Rocca, servendosi del materiale, fatto trasportare da Peanio.

66. Essendo Filippo intento tutto a questi affari, gli vennero avvisi dalla Macedonia, che i Dardani sospettando che il Re si disponesse per fare la spedizione nel Peloponneso, avevano stabilito d'assalire la Macedonia; ed a quest'oggetto radunavano truppe, e facevano grandi apparecchj. Filippo giudicando necessario andar senz'indugio in ajuto della Macedonia, congedò gli ambasciatori degli Achei con dire che subito dopo provveduta la sicurezza del suo Regno verrebbe anzi tutto colle armi in soccorso della loro Repubblica. Quindi mossi gli alloggiamenti, partì con gran diligenza per la strada onde venne. Giunto là, dove passato il golfo d'Ambracia era per entrare dall'Acarnania nell'Epiro, gli si presentò Demetrio di Faro, il quale scacciato dall'Epiro da' Romani, come ho detto di sopra, veniva con un solo naviglio. Filippo l'accolse cortesemente, e gli disse che andasse a Corinto, e di là per la Tessaglia a lui si recasse in Macedonia. Egli traversato l'Epiro viaggiava con marce non intermesse. Giunto a Pella città di Macedonia, i Dardani saputone l'arrivo per mezzo di alcuni Traci fuggitivi, ne sbigottirono, e sebbene già fossero poco lungi dalla Macedonia, licenziarono incontanente le truppe. Filippo, sapendo che i Dardani avean cambiato disegno, mandò i suoi Macedoni a raccoglier le biade, ed i frutti dalle campagne; ed egli si portò

nella Tessaglia, per passare a Larissa il rimanente della state. Nel tempo medesimo Paolo Emilio, dopo soggiogata la Schiavonia entrava trionfante in Roma: ed' Annibale, espugnato con gran forza Sagunto, compartiva a quartieri d'inverno l'esercito: I Romani all'avviso della presa di Sagunto, spedirono ambasciatori ai Cartaginesi per chiedere Annibale; e disponeansi intanto alla guerra, creati Consoli Publio Cornelio Scipione, e Tiberio Sempronio: delle quali cose ho parlato singolarmente nel precedente Libro; ed ora per rinfrescarne soltanto la memoria le rammento secondo la promessa fattane; acciò meglio comprendansi le cose avvenute in tempi medesimi. Allora terminava il primo anno dell' Olimpiade centesima quarantesima.

67. Gli Etoli, giunto il tempo de'Comizj, elessero Capitano Dorimacò, il quale subito entrato in carica, fatti radunare gli Etoli in armi, li guidò nella parte superiore dell'Epiro, e fece man bassa sopra tutto quel paese, saccheggiando le campagne con tanto maggior animosità, perchè non faceva questo per suo particolar vantaggio, ma per nuocere agli Epiroti. Venuto al Tempio Dodoneo ne incendiò le loggie, e portò via molti donativi, e rovinò da'fondamenti il Tempio stesso; conciossiachè gli Etoli non conoscono le leggi nè della pace, nè della guerra, ma in qualunque tempo ardiscono di fare quanto cade loro in pensiero contro i diritti delle genti, e tutte le leggi particolari. Dorimaco dopo commessi tanti, e tali misfatti, tornossene a casa. Ma durando ancora l'inverno, e mentre niuno sperava, per la corrente stagione, che Filippo fosse per tornare, egli presi tre mila de' soldati, detti Calcaspidi dagli scudi di rame che portano, duemila armati alla

leggiera, trecento Cretesi, con quasi quattrocento di cavalleria del suo seguito, partì da Larissa, e menandoli dalla Tessaglia all' Eubea, quindi a Cino, venne a'confini della Beozia, e di Megara a Corinto sul finire del verno; con marcia sì pronta, e segreta, che i Peloponnesi neppure ne sospettarono. Fatte chiudere le porte di Corinto, e disposte le guardie per la strada, il giorno appresso fe chiamare a se da Sicione il vecchio Arato, e scrisse lettere al Capitano degli Achei, ed a tutte le città dell'Acaja, significando ove, e quando voleva che venissero armati ad incontrarlo. Ciò fatto marciò a Dioscuro della Fliasia, ed accampovvisi.

68. Euripida in quel tempo medesimo accompagnato da due squadre di Eliesi, con i corsali, ed i soldati pagati, in numero di due mila dugento in tutto, e con cento di cavalleria, partendo da Psofide, guidava l'esercito per il paese de'Fineesi, e de'Stimfali, senza sapere della spedizione di Filippo; ma la mira sua era di dar il guasto, e far preda nel territorio di Sicione. In quella stessa notte, nella quale Filippo s'era fermato a Dioscuro, egli trapassati gli alloggiamenti del Re, era per entrare la mattina ne'confini de'Sicionj. Ma essendo alcuni de'Cretesi di Filippo, li quali erano usciti dal campo, mentre foraggiando spiavano ogni cosa, incappati negl' inimici, Euripida, intesa da essi la venuta de'Macedoni, e tacendone con tutti i suoi, tornò indietro coll' esercito per la strada fatta nel venire, onde potesse, come sperava, prevenire i Macedoni, e dopo aver passata Stimfalia, giugnere a'luoghi alti e scoscesi. Non sapendo il Re cosa facesse il nemico, si pose in marcia di buon mattino, come avea fissato, avendo in pensiero di giungere a Cafia per la stessa cit-

tà Stimfalia, dove secondo gli avvisi per lettere, doveansi gli Achei radunare.

69. Già la prima squadra de' Macedoni toccava la cima del colle vicino al luogo chiamato Apelauro, lontano dalla città de' Stimfalj circa dieci stadj, quando pure la prima schiera degli Eliesi avvicinavasi a quella sommità. Ciò inteso da Euripida, presi alcuni della sua cavalleria, sottraendosi dal presente pericolo, per sentieri non comuni si ricoverò a Psofide. La moltitudine degli Eliesi, tradita dal suo Capitano, attonita al fatto, si arrestò dubitando che farsi, e dove volgersi; imperciocchè sul principio i loro Uffiziali credevano, che solamente alcuni degli Achei radunati insieme fossero accorsi a prestar ajuto, e principalmente si erano ingannati al vedere coloro che portavano gli scudi di rame, credendoli Megalopolitani; poichè nella battaglia di Selasia fatta con Cleomene costoro avevano adoperato tali armi, fornite loro da Antigono in quell'occasione. Procedeano pertanto in buon ordine ai prossimi colli senza perdere la speranza di salvarsi; ma avvicinatisi loro i Macedoni, li quali passavano oltre, e conosciuto quel che era tutti gettarono le armi, dandosi precipitosi alla fuga. Ne furono presi circa mille dugento: gli altri o furono uccisi da' Macedoni, o perirono per que' luoghi montuosi ed aspri, scampandone appena cento. Filippo mandati a Corinto i prigioni, e le spoglie, marciò avanti ad eseguire i suoi disegni. Parve molto ammirevole a' Peloponnesi quest' avvenimento, al sentire che il Re ad un tempo era venuto, ed avea vinto.

70. Quindi camminando per l'Arcadia, dopo d'aver sofferto molto salendo per le navi sul monte ligir-

go, finalmente il terzo giorno giunse a Cafia. Quivi fatto riposare l'esercito due giorni, preso seco il giovine Arato e le truppe degli Achei che egli allora tenea preparate, talchè tutte insieme le forze erano diecimila, marciò per la strada di Clitoria a Psofide via via radunando armi e scale dalle città per le quali passava. La città di Psofide, come tutti confessano, è antica, fondata da quegli Arcadi che abitano Azanide; ed è situata nel mezzo se guardasi tutto il Peloponneso; ma riguardo all'Arcadia sta nella parte occidentale che uniscesi a'confini dall'Acaja. Ella sovrasta vantaggiosamente al paese degli Eliesi, con i quali allora i Psofidi formavano una sola Repubblica. Filippo partitosi da Cafia, e giunto in tre giorni, si accampò su le alture dirimpetto la città, donde vedeansi commodamente, e senza pericolo la città stessa, ed i luoghi circonvicini. Qui il Re osservando la fortezza del luogo, pensava con ansietà qual partito dovea prendere. All' Occidente di Psofide scorre un torrente precipitoso, il quale per la maggior parte dell' inverno non può guadarsi, e per l'ampiezza del suo letto, che poco a poco coll'andar del tempo si scavò cadendo giù da un luogo alto, rende la città egregiamente riparata, e difficile di accesso. All'Oriente della medesima passa il fiume Erimanto assai vasto, e rapido, del quale si dicono molte cose sparse per la bocca del volgo: nel qual fiume scaricando il torrente le sue acque dalla parte rivolta a Mezzogiorno, ne viene, che tre lati della città circondati dalle acque la rendono della fortezza che ho detto. L'altro lato al Settentrione, è dominato da una collina fortificata, che tien luogo di Rocca. In oltre le mura son alte, e ben fabbricate. V'era di più una guernigione postavi da-

gli Eliesi, e la presenza di Euripida, il quale si era salvato dalla strage.

71. Considerando Filippo queste cose, e ragionando seco stesso, ora deponeva il pensiero di assediarla, e di usar violenza, ora piegava al parer contrario, riflettendo al vantaggio del luogo, il quale come nemico in quel tempo sovrastava agli Achei, ed agli Arcadi, e serviva agli Eliesi di un sodo bastione, e di una Rocca da guerra; talchè preso una volta, sarebbe stato agli Arcadi un riparo opposto al nemico, ed un propizio ricovero agli alleati che guerreggiassero contro gli Eliesi. Risolvè pertanto di assediarlo, imponendo ai Macedoni, che ristorati, e ben disposti fossero pronti sul far del giorno. Quindi passato il ponte sull'Erimanto, non impedendolo alcuno, perchè niuno aveva pensato che potesse far questo, si accostò alla città con grand'apparecchio di macchine, in una terribile comparsa. Allora veramente attonito rimase Euripida, e tutti quelli che si trovavano nella città, come già persuasi altamente, che non avrebbero ardito i nemici di usare in quella stagione la forza contro una città così munita, nè intraprendere un'assedio più lungo per l'asprezza del verno. Nel tempo stesso cominciavano a diffidare a vicenda, temendo che Filippo avesse macchinato un tradimento con segreta intelligenza de'cittadini. Poscia non iscoprendo che alcuno tentasse tal cosa; rivoltisi alla difesa, molti si recarono sulle mura; ed i soldati pagati degli Eliesi uscirono per una porta, nella parte superiore della città per assalire i nemici con qualche imboscata. Aveva il Re ordinato ad uomini fidati di appoggiar le scale alle muraglie da tre parti; e parimente aveva diviso in tre corpi i Macedoni; e quindi dato

a tutti colle trombe il segno, assalì d'ogn' intorno in un tempo la città. Sul principio combattevano i cittadini fieramente, e gettavano molti giù dalle scale; ma cominciarono ben presto a mancar loro i dardi, e le altre cose necessarie alla difesa, che avevano procacciate in quell' istante nè i Macedoni si mostravano punto atterriti dal valor de'nemici: se alcuno di loro cadeva giù dalla scala, un altro ben tosto succedeva in suo luogo; finalmente abbandonata la città fuggirono gli assediati alla Rocca, e nel tempo stesso i Macedoni salirono le mura, ed i Cretesi attaccata la zuffa co'mercenarj usciti dalla porta superiore, li sforzarono, gettate l'armi, a prendere fuga precipitosa; e mentre costoro gl' inseguivano, e li ferivano alle spalle, entrarono per la porta con essi. Così la città da tutte le parti cadde in poter del nemico. I Psofidi co' loro figliuoli e le mogli, Euripida, e tutti quelli che poterono scampare, si ricoverarono nella Rocca.

72. I Macedoni saccheggiarono tutti i mobili, ed occuparono le case. Quelli che si erano salvati nella Rocca, non avendo di che mantenersi, conobbero la rovina che lor sovrastava, e provvedendo a'casi loro, deliberarono di rendersi a Filippo; ed avendogli spedito un araldo per ottenere da lui d' inviargli dei Deputati, ed ottenutolo, gli mandarono i principali della città, e con essi Euripida: questi fecero un trattato per cui Filippo accordò la impunità a tutti quelli che si erano salvati nella Rocca, fossero cittadini, o forastieri. Ritornarono i Deputati nella Rocca, con ordine di non uscir di là finchè l'esercito non fosse uscito di città, perchè non avvenisse, che alcuni soldati disubbidienti ai Reali comandi, facessero loro violenza. Cadde in quel tem-

po la neve, ed il Re fu costretto di trattenersi in quella città alcuni giorni: in quel tempo radunati gli Achei, li quali erano presenti, mostrò in primo luogo il Re, quanto fosse forte, e vantaggiosa quella città per la guerra presente: quindi ragionò della sua benevolenza ed affetto per la loro nazione; aggiunse finalmente, che egli cedeva di suo buon grado gli Achei quella città; avendo fissato nell'animo suo beneficarli come più poteva nè tralasciare occasione per dichiarare lo zelo suo per loro. Finito ch'egli ebbe di parlare, Arato, e tutto il popolo avendogli fatto i più vivi ringraziamenti pe'benefizj ricevuti. Filippo, licenziata l'assemblea, si avviò coll'esercito verso Lasione. I Psofidj discesi dalla Rocca, ritornarono tutti nelle loro case. Euripida si portò a Corinto, e di là nell'Etolia. I Magistrati degli Achei, li quali per avventura si trovarono presenti, elessero Proslao Sicionio comandante della Rocca, dandogli sufficiente guernigione, e Pizia di Pellene al governo della città. In questa maniera andarono le cose riguardo a Psofide.

73. La guernigione degli Eliesi che era in Lasione, saputa la venuta de' Macedoni, e quello che era avvenuto a Psofide, abbandonò senz' indugio la città. Appena giuntovi il Re, se ne impadronì al primo assalto; e in dimostrazione del suo affetto verso gli Achei, diede loro anche questa città. Parimente avendo gli Eliesi abbandonata la città di Strato, la restituì ai Telfusj. Dopo fatte queste cose giunse in cinque giorni ad Olimpia. Quivi sacrificato al Nume, dando un convito ai capitani dell'esercito, e riposate tutte le truppe per tre giorni, alfine adunate le bagaglie marciò nel paese degli Eliesi; ed entratovi, diè licenza ai soldati di saccheg-

giarlo; egli poi fortificò il suo accampamento vicino ad Artemisio; e quivi fatta preda, si portò di nuovo a Dioscurio. Ivi anche devastate qua e là le campagne, sebbene una gran moltitudine d'uomini fosse fatta prigione, in maggior numero però furono quelli che si salvarono ne'vicini villaggj, e ne' luoghi forti; giacchè il paese degli Eliesi più che gli altri del Peloponneso è popolatissimo, ed abbondantissimo di servi, e di ogni cosa; per essere gli Eliesi così portati per la vita contadinesca, che si ritrovano degli uomini assai ricchi, i quali per due o tre generazioni non hanno mai posto piede in Elide. Questo avviene, perchè i principali della città hanno sempre avuto una somma cura degli agricoltori; onde sia resa loro giustizia nelle campagne, e non manchi loro veruna cosa necessaria alla vita. Pare a me, che i vecchj ne'tempi andati abbiano stabilite cotali leggi, ed avuta tanta premura in questo particolare, primieramente per l'ampiezza del paese; in secondo luogo, e certamente molto più per la vita sacrosanta che anticamente menavano, quando col sentimento ed approvazione di tutta la Grecia in riguardo ai giuochi Olimpici, gli abitanti dell' Elide andavano esenti da ogni pericolo, e da ogni tumulto di guerra, dimoravano come in loco sacro, nè soggetto a guasto veruno.

74. Ma poichè gli Arcadi hanno preteso che Lasione, e Pisatide appartenevano ad essi, essendo gli Eliesi costretti a combattere per difendersi, e conseguentemente a cambiare il loro tenore di vita, e le antiche abitudini, non curarono più di ricuperare i diritti, e le immunità delle quali godevano, e restarono sempre in quel medesimo stato, senza non bene provvedere per l'avvenire, come pure doveano,

alla loro sicurezza. Imperciocchè essendovi una cosa, che tutti dimandiamo agl'Iddj che ci concedano; che desideriamo a preferenza d'ogn'altro; e che non v'ha chi dubiti essere la sola veramente buona fra tutte quelle che sono giudicate buone, dir voglio la pace; questa se alcuni con giuste, ed oneste ragioni la possano in ogni tempo ferma e sicura conseguire da'Greci, è trascurino poi un benefizio così importante, amando piuttosto altra cosa; chi non dirà che questi grandemente la sbaglino? Ma pure, dirà alcuno, con tal genere di vita si troveranno esposti alle ingiurie di coloro, li quali vorranno travagliarli, e mancar loro di fede. Questo però avviene di rado; e quand'anche fosse avvenuto, vi sarebbe stato mezzo di provvedere a un tal disastro con l'ajuto comune de'Greci. Riguardo poi alle piccole ingiurie, essendo essi ricchi, il che si dee supporre, trattandosi di gente che vive in una perpetua pace, non sarebbero loro mancati soldati stranieri presi a paga, che gli avrebbono difesi a luogo e tempo: in vece che ora, per aver temuto quello che quasi mai, o contro il parer comune avviene, sono in continue guerre, ed hanno le campagne, e tutti gli averi soggetti ad essere saccheggiati. Ho detto ciò per avvertire gli Eliesi a pensare ai loro vantaggj; non essendovi per essi occasione più favorevole del presente stato delle cose, perchè riacquistando coll'universale consentimento quel diritto d'immunità dalla guerra; e rimanendo loro sino a questo giorno una qualche scintilla dell'antica usanza, più che altrove, vivano nelle campagne come di sopra ho ricordato.

75. Per questo, quando Filippo ci venne, moltissimi eran quelli che faceansi prigionieri qua e là;

e più ancora quelli che si ricoverarono nelle città cinte di mura. Gli Eliesi radunarono grandissima quantità delle loro sostanze, di servi, e di bestiame in un castello chiamato Talama, sì per essere situato in un luogo strettissimo, ove è difficile avvicinarsi, come per essere solitario, e lontano dal commercio degli uomini. Il Re avendo saputo essersi colà ricoverati gli Eliesi in grandissimo numero, stimando non essere da lasciar cosa che non tentasse, e compisse, primieramente fece occupare da' soldati pagati tutti i luoghi più commodi per potervi entrare; poi lasciate le bagaglie, e la maggior parte delle truppe negli alloggiamenti, ed avendo soltanto con sè gli armati alla leggiera, con gli scudi, egli stesso li guidò per que'stretti sentieri, e giunse al castello senza incontrare chi ne lo impedisse. Atterriti coloro dal suo arrivo, perchè non intendevano punto la guerra, erano sprovveduti delle cose necessarie a difendersi; ed essendo ivi accorsa la feccia della plebaglia, presto si renderono. Eranvi fra costoro dugento soldati stipendiati, gente collettizia, che Amfidamo Capitano degli Eliesi aveva seco condotta. Filippo impadronitosi di moltissimi mobili, di più di cinquemila servi, e fatta preda infinita di bestiami, ritornò a'suoi alloggiamenti; poscia essendo l'esercito suo carico di bottino, e perciò poco idoneo ad imprendere, fu obbligato di tornar indietro, e si accampò di nuovo ad Olimpia.

76. Apelle, uno de'tutori che Antigono aveva lasciato a Filippo, godeva allora una grande autorità, e considerazione presso il Re. Costui essendosi proposto di ridurre gli Achei alla condizione dei Tessali, osò di far cosa troppo scellerata. I Tessali sebbene parea che vivessero secondo le leggi loro, con

governo diverso da quello de' Macedoni; non eravi però differenza veruna; soggiaceano ai medesimi pesi che i Macedoni, e non facevano nulla senza dipendere da' ministri del Re. Apelle pertanto avendo questa mira, stabilì di mettere alla prova la sofferenza di quegli Achei che stavano uniti all'esercito. Primieramente permise ai Macedoni di cacciare dagli alloggiamenti gli Achei, ove questi fossero entrati i primi, e di toglier loro la preda fatta. Dopo questo li faceva battere per qualunque leggiera cagione; e se alcuno prendeva a difendere quelli che si lagnavano del torto ricevuto, ovvero a soccorrere chi era battuto, Apelle medesimo lo conduceva in prigione; lusingandosi, che in tal modo, procedendo poco a poco senza che alcuno vi badasse, avrebbe ridotto gli Achei a non lamentarsi, e non aver per gravosa qualunque cosa avesse il Re ordinato; non ostante che egli stesso pochi anni prima trovandosi nell' esercito d' Antigono, avesse veduto che gli Achei erano disposti a soffrire qualunque cosa, piuttosto che esser costretti a fare quello che comandava Cleomene. Ma essendosi radunati alcuni giovani dell' Acaja e presentatisi ad Arato, avendolo informato dei disegni di Apelle, Arato andò dal Re per rimediare senz'indugio al male nascente. Filippo udito ciò che era avvenuto, confortò i giovani a star di buon animo, che in avvenire non avrebbono più avuto nulla a soffrire per questo riguardo; e vietò ad Apelle di non più comandare d'or innanzi agli Achei veruna cosa, senz' averne prima fatto inteso il loro Capitano.

77 Filippo pertanto così per la condotta che tenea verso gli alleati uniti alle sue truppe in questa spedizione, come per la singolare sua attività e va-

lore nelle imprese guerriere, non solamente presso l'esercito, ma eziandio presso tutti i popoli del Peloponneso si guadagnò la stima, e l'affetto universale. Di fatto non è così facile di ritrovare un Re fornito dalla natura di maggiori, e più eccellenti prerogative necessarie ad ingrandire, ed a ben governare un Imperio. Aveva egli uno spirito sottile, ed ingegnoso, una memoria felice, una grazia singolarissima, un aspetto veramente Reale, e maestoso, e soprattutto un'attività infaticabile, ed un valore eroico. Come poi tutte queste belle qualità decadessero, e come di un Re nato per felicitare ne uscisse un fiero e odioso Tiranno, non si può spiegare in poche parole; e mi si presenterà un'occasione più acconcia di trattare di questo cambiamento, e di esaminarne le cagioni. Filippo, da Olimpia passò a Ferea, di là a Telfusa, e quindi ad Erea, dove venduta la preda ristaurò il ponte sull' Alfeo, per aprirsi una strada nella Trifilia. Nel tempo medesimo Dorimaco Capitano degli Etoli, ricercato dagli Eliesi di soccorso contro coloro che devastavano le campagne, mandò seicento Etoli sotto la condotta di Filida. Costui giunto nel paese degli Eliesi, pigliati con se cinquecento de'loro soldati pagati, mille di quelli della città, ed un corpo di Tarentini, si portò a soccorrer la Trifilia. Questa provincia prese il nome da Trifilo uno de' Figliuoli di Arcade; è situata nella parte marittima del Peloponneso, fra gli Eliesi, ed i Messenj, ed è rivolta al mare di Africa, all'estremità dell'Acaja verso l'Occidente invernale le sue città sono Samico, Lepreo, Ipana, Tipanea, Pirgo, Enio, Bolace, Stilangio, Frissa. Tutte queste essendo state non molto innanzi conquistate dagli Eliesi, vi aggiunsero an-

cora la città degli Aliferei, la quale prima apparteneva all'Arcadia, ed a Megalopoli; avendola Lidiada Tiranno di Megalopoli cambiata con essi per certe particolari cagioni.

78. Filida mandati gli Eliesi a Lepreo, ed i mercenarj ad Alifera, egli con le sue truppe se ne stava a Tipanea, aspettando con ansietà quello che il Re era per intraprendere. Filippo sbarazzatosi dalle bagaglie, e passato il ponte dell' Alfeo, il qual fiume scorre presso di Erea, venne ad Alifera. Questa città è situata sopra una collina da ogni parte scoscesa, alla quale si sale per più di dieci stadj: ha la Rocca sulla cima del colle, ed una statua di bronzo di Minerva, eccellente per la sua bellezza, e grandezza. Per qual cagione poi, a qual fine, ed a spese di chi sia stata fatta la statua, e posta in quel luogo, gli stessi abitanti non lo sanno con certezza; come neppure è noto quando e chi l' abbia dedicata. Tutti però convengono che sia opera d'Ecatodoro, e di Sostrato, e tra le opere loro la più più magnifica ed eccellente. Filippo il giorno dopo essendo il tempo chiaro, e sereno, disposte in più luoghi persone che portassero le scale, e mandati innanzi i mercenarj per difenderle, di poi divisi i Macedoni in più corpi con ordine di seguitarle, sul levar del Sole comandò che tutti salissero il colle. Eseguirono i Macedoni quest' ordine con un coraggio e valore sorprendente. Gli Alifernesi accorsero in copia principalmente a que'luoghi dove parea che i Macedoni si affollassero. Filippo intanto, presi con se soldati scelti da ogni compagnia, senza che alcuno se ne avvedesse, salì per sentieri scoscesi, e precipitosi al sobborgo della Rocca. Fatto dar il segno, tutti ad un tempo appoggiarono le scale, e

vi salivano, sforzandosi d'entrare nella città. Il Re il primo di tutti avendo trovato il sobborgo privo di difensori, se ne impadronì; e fattogli dare il fuoco, e quelli che combattevano sulle mura, veduto l'incendio, previdero il pericolo che lor soprastava, e temendo, presa la cittadella, di perder l'ultima loro speranza, abbandonarono ad un tratto le mura, e salvaronsi nella Rocca; ed i Macedoni rimasero padroni delle muraglie, e della città. Dopo ciò quelli che stavano nella Rocca, mandarono ambasciatori a Filippo, e promettendosi loro salva la vita. si arresero.

79. Queste conquiste così rapide ed inaspettate spaventarono fuor di modo tutti nella Trifilia, e stavano consultando fra loro come potessero salvare se stessi, e la patria. Filida in quel tempo abbandonati i Tipanei, e saccheggiati anche alcuni paesi de' suoi alleati, andò a Lepreo. Quest'era la ricompensa, che allora riportavano gli alleati degli Etoli, non solamente di essere palesemente abbandonati quando si trovavano in maggior necessità d' ajuto; ma eziandio di essere spogliati, e traditi, e di soffrire dagli Etoli loro alleati que' danni, che aspettano i vinti dal vincitore. I Tipaneati cederono la loro città a Filippo, ed il loro esempio fu seguito dai cittadini d'Ipane. Parimente i Fialesi fatti consapevoli dell' accaduto in Trifilia, s' impadronirono a mano armata del luogo, ove si radunavano i Polemarchi. I corsali Etoli li quali stavano a Fialia per essere a portata di far prede nel territorio di Messene, sul principio pensavano di moversi, e di far qualche tentativo contro i Fialési; ma avendo inteso che tutti i cittadini erano uniti a ribattere la loro violenza, desisterono dall'impegno, e ricevuta la sicurezza da'

cittadini, uscirono dalla città con tutte le loro bagaglie, e subito i Fialesi, mandati ambasciatori a Filippo misero nelle sue mani se stessi e la patria.

80. Mentre succedevano queste cose, i Lepreati impadronitisi d'una parte della città, fecero istanza che gli Eliesi, e gli Etoli uscissero dalla città e dalla Rocca, e similmente quelli, che i Lacedemoni avevano mandato in ajuto. Filida sul principio punto non si commosse; e si trattenne nella città, come per incuter timore ne' cittadini. Ma avendo Filippo spedito Taurione a Fialia con un buon corpo di truppe, ed egli avviatosi verso Leprea, vi si avvicinava. Filida, saputo questo, perdè il coraggio, ed i Lepreati all' incontro si fecero più arditi a tale avviso. E veramente l'impresa de'Lepreati fu singolare, e degna di memoria; imperciocchè essendovi nella città mille Eliesi, altri mille Etoli, compresi i corsali, cinquecento mercenarj, e dugento Lacedemoni; ed avendo costoro in mano la cittadella, tuttavia presero l'impegno di liberare la loro patria, nè vollero posporre la loro salvezza alla dappocaggine. Filida scorgendo che i Lepreati con coraggio e forza gli facevano resistenza, e che i Macedoni erano vicini, partì dalla città con gli Eliesi, e con quelli che erano venuti da Lacedemone. I Cretesi mandati da Sparta, ritornarono alla patria loro per la strada di Messene, e Filida si ricoverò in Samico. Allora i Lepreati ricuperata la patria, spediti ambasciatori a Filippo, a lui si sottomisero. Il Re per tal fatto, manda a Leprea la maggior parte delle truppe, ed egli co' soldati alla leggiera marcia in fretta ad inseguir Filida: raggiuntolo s' impadronì di tutte le bagaglie, e della preda. Filida però coi suoi ne andarono prestissimi a Samico prima che fosse

preso. Il Re accampatosi davanti a Samico, e fatto venire l'esercito che era a Lepreo, diè vista ai cittadini di assediare la città. Gli Etoli, e gli Eliesi, li quali non aveano per sostenere l'assedio, altro che le mani, sbigottiti dall'impensato accidente; si adoperarono con Filippo per essere salvi: e fatti arbitri di ritirarsi colle armi, si ricovrarono in Elide, ed il Re senz'indugio s'insignorì di Samico. Quindi anche le città di Frissa, di Stilangio, d'Epio, di Bolace, di Pirga, di Epitalio, implorata la sua fede, gli si arresero. Fatto questo ritornò a Leprea, dopo d'aver conquistato nello spazio di sei giorni tutta la Trifilia. Quì esortato avendo i Lepreati a quanto conveniva secondo il tempo, e le circostanze, radunate le bagaglie, andò ad Erea, lasciato Ladico dell' Acarnania al governo della Trifilia. Giunto ad Erea, distribuì tutta la preda ai soldati, e ripigliate quivi le bagaglie, di mezz' inverno venne a Megalopoli.

81. Nel tempo che Filippo era in Trifilia, Chilone Lacedemone giudicando che a lui apparteneva il Regno per la sua nascita, e soffrendo di mal animo d'essere stato dispregiato dagli Efori con averlo posposto a Licurgo, si pose in animo di far cose nuove; e persuadendosi, che se ad esempio di Cleomene egli speranzava il popolo di una divisione di campagne da farsi colla sorte, tutti lo seguirebbero; s'accinse a mandar ad effetto il suo disegno. Comunicatolo pertanto a'suoi amici, e trovatine circa dugento disposti a cospirare seco lui, si adoperava di eseguirlo il più presto. E perchè sapea, che il principale contrasto gli sarebbe venuto da Licurgo, e dagli Efori, che lo crearono insorse primieramente contro di questi. Trovati gli Efori a cena, tutti

li trucidò, facendo loro la fortuna provare la pena che avevano meritato, così a riguardo di colui che gli uccise, che del motivo per cui furono uccisi. Chilone dopo tale strage, andò dirittamente da Licurgo, e lo trovò bensì in casa, ma non potè far di lui ciò che voleva; imperciocchè trattone fuori da alcuni de'suoi amici, e vicini, senza che Chilone il sapesse, si salvò, e per occulte strade se ne andò a Pellene in Tripoli. Chilone fallitogli il colpo principale; erane scoraggito: ma pur necessitato a proseguire. Quindi andato nella piazza uccideva quanti incontrava de' suoi nemici; confortava i parenti e gli amici suoi; e a tutti dava buone speranze; ma vedendo che niuno secondavalo, anzi contro di lui si univano i cittadini, se ne partì di nascosto, e traversato il paese de' Lacedemoni, profugo dalla patria, e solo si ritirò nell' Acaja. I Lacedemoni sbigottiti dalla vicinanza di Filippo, posero in sicuro tutto il raccolto delle biade, e ritiraronsi da Megalopoli dopo d'averne distrutto l'Ateneo. Così li Spartani che per la legislazione di Licurgo ebbero un governo bellissimo e fortissimo fino alla battaglia di Leuttri; poi cangiandosi ad essi la sorte e peggiorandone ognor più la repubblica; soggiacquero ad interni travagli e sedizioni; a divisioni nuove di campi come ad esilii, e quelli che non poteano pure il nome tollerar di tirannide, quelli sperimentarono la più amara servitù fino alla tirannide di Nabide: ma le antiche anzi le più delle cose Spartane furono da molti narrate in bene ed in male: manifestissime poi sono le avvenute dopo che Cleomene disciolse le patrie istituzioni: e di quelle verrò io ragionando a luoghi e tempi convenienti.

82. Filippo partito da Megalopoli condusse l'esercito per il territorio di Tegea ad Argo, ove tennesi nel resto dell' inverno, applaudito, ed ammirato da tutti così per la sua virtuosa condotta, come per lo splendore delle sue segnalate imprese in età così fresca. Apelle, del quale poc'anzi ho parlato, ad onta del divieto del Re, non aveva deposto il concepito disegno di sottomettere poco a poco al giogo gli Achei, e poichè vedeva che in questo i due Arati lo avrebbero impedito, i quali erano in grande stima presso il Re, specialmente Arato il vecchio, sì per la conoscenza che aveane avuta Antigono, come per l' autorità che godeva presso gli Achei, e principalmente per la sua accortezza, e prudenza: pensò sorprenderli coll' inganno. S' informò esattamente quali nella Repubblica erano contrarj ad Arato, e chiamatili a se dalle loro città, ed ammessili nella sua dimestichezza, li lusingava con carezze ed esortavagli ad unirsi con lui di amicizia. Quindi raccomandatili a Filippo si studiava di mostrargli, che se facea giusta i consiglj d' Arato, doveva operare con gli Achei secondo i patti dell' alleanza; ma se egli seguiva il parer suo, e guadagnava piuttosto l' amicizia di questi che gli presentava, avrebbe trattato con quei del Peloponneso a suo piacimento. Di poi rivolse Apelle la sua attenzione ai Comizj, studiandosi di far eleggere uno di costoro per Capitano, esclusine gli Arati; perciò persuase a Filippo, che sotto la vista di far un viaggio ad Elea, si trovasse presente in Egio all' Assemblea de' comizi degli Achei. Si rese il Re a questo consiglio, ed in quel tempo vi si trovò anche Apelle, il quale pregando alcuni, altri spaventando con minaccie, finalmente ottenne, quantunque a stento, che fosse eletto Ca-

pitano Eparato di Faro, e che fosse escluso Timosseno raccomandato da Arato.

83. Dopo questo Filippo si pose in marcia, e passando per Patrasso, e Dima, andò al castello che chiamasi Tico, situato all' entrata del territorio de' Dimei, occupato non molto prima da Euripida, come ho detto. Filippo desiderando grandemente di riacquistare questo castello ai Dimei, vi si fermò dinanzi con tutto l'esercito; e subito la guarnigione degli Eliesi che vi era dentro, atterrita gli si rese col castello, il quale non era molto grande, ma ben fortificato, ed il suo giro era di uno stadio e mezzo, e l'altezza delle mura non era minore di trenta cubiti. Il Re consegnò Tico ai Dimei, quindi scorse il territorio Eliese a dargli il guasto da nemico, e ciò fatto ricondusse l'esercito carico di preda a Dima.

84. Apelle credendosi d'aver conseguito parte del suo intento nell' aver fatto creare dagli Achei un Capitano a suo talento, attaccò di nuovo gli Arati per disgiungere Filippo dalla loro amicizia; calunniando questi in tal modo. Archidamo capitano degli Eliesi, il quale, come ho detto poc' anzi, era stato preso a Talamo con quelli che ivi si erano rifuggiti, dopo che fu condotto ad Olimpia con gli altri prigioni erasi adoperato per mezzo di alcuni per avere udienza dal Re, ed ottenutala, espose poter lui fare degli Eliesi tanti amici, ed alleati del Re. Filippo prestandogli fede, lo rimandò libero e senza prezzo, ordinandogli promettere agli Eliesi che se faceano seco amicizia, avrebbe renduto ad essi tutti i prigionieri, tenuto sicuro il loro territorio da ogni straniero nemico: custodendo essi liberi, senza guarnigioni, senza dazj, tra le patrie loro consuetudini. Ma tali of-

ferte quantunque fossero così ampie, e per se stesse efficaci ad allettare; nondimeno gli Eliesi avendole udite, neppure sen commossero; il che diede ad Apelle occasione di fingere la calunnia che riportò al Re, accusando gli Arati, quasi con poca schiettezza coltivassero l'amicizia de' Macedoni, e con poco sincero affetto cercassero i vantaggi del Re; mentre essi erano la cagione, che gli Eliesi fossero così alienati di animo dal Re; perchè quando Archidamo fu da Olimpia rimandato libero in Elide, gli Arati a se chiamatolo di nuovo il mutarono dicendo, non essere spediente ai Peloponnesj, che Filippo avesse in suo potere gli Eliesi: e che per questa cagione gli Eliesi, disprezzate le offerte di Filippo, mantenendosi nell' amicizia degli Etoli, tolleravano la guerra contro i Macedoni.

85. Giudicando Filippo di non essere da trascurarsi questo discorso, ordinò che si chiamassero gli Arati, ed in presenza loro Apelle replicasse le medesime cose. Venuti che furono, Apelle con ardire, e con volto minaccievole ridisse quello che aveva detto al Re; e stando ancora Filippo in silenzio, aggiunse altre cose sul medesimo proposito, dicendo: *poichè il Re vi sperimenta ingrati a questo segno, o Arati, e così indegni de' suoi benefizj, egli è risoluto di adunare l'assemblea degli Achei, e parlato che avrà con essi di queste cose, di ritornare nella Macedonia*. Udita che ebbe Arato il padre questa parlata, ammonì Filippo in generale, a non credere temerariamente, o inconsideratamente niuna cosa di quelle che avea ascoltato; e qualora gli facessero accuse o di amici, o di alleati, ricercasse colla più esatta diligenza la verità delle medesime prima di prestarvi fede: la qual cosa era veramente da Re, e vantaggiosissima soprattutto. Pertanto era ben giusto,

per giudicare delle cose dette da Apelle, che il Re chiamasse coloro, li quali le avevano ascoltate; facesse venire colui che le aveva riferite ad Apelle; nè tralasciasse finalmente alcuna diligenza, onde conoscere il vero, prima di palesar agli Achei queste cose. Approvando il Re tali sensi, e dicendo che non avrebbe nulla trascurato, e fatto avrebbe le più diligenti ricerche, ognuno per allora se n'andò. Ne' giorni seguenti, non producendo Apelle alcuna prova di quello che riferito aveva un accidente fortuito giovò alla giustificazione degli Arati. Gli Eliesi nel tempo che Filippo dava il guasto al loro territorio, avendo in sospetto la fedeltà d' Amfidamo, avevano deliberato d'arrestarlo, e mandarlo legato in Etolia Costui presentito il disegno, primieramente venne ad Olimpia, e poscia inteso avendo che Filippo si tratteneva a Dima prendendovi cura della preda, venne a trovarlo in gran fetta. Arato allorchè seppe la fuga d' Amfidamo da Elide, e la sua venuta, trasportato dal giubbilo, essendo consapevole a se stesso della sua innocenza, andò dal Re, e lo pregò di chiamar a se Amfidamo, il quale sapeva ottimamente la verità del delitto, giacchè a lui era stato communicato; e che il medesimo avrebbe dichiarato il tutto; tanto più che egli in grazía di Filippo era fuggiasco dalla patria, ed aveva nella presente sua circostanza riposte tutte le sue speranze in lui. Parve al Re giusta la sua dimanda; e fatto subito chiamar Amfidamo ritrovò essere stata falsa l'accusa. Per la qual cosa da quel giorno vie più amò Arato, e lo ebbe in istima; cominciò però ad avere Apelle in sospetto, quantunque prevenuto da quell' autorità che aveva avuto Apelle sopra di lui, era costretto a lasciargli far molte cose.

86. Apelle intanto non cambiò proposito, nè fu meno sollecito nell' avanzarlo. Avea pur le mire contro Taurione Capitano del Peloponneso; quantunque nol biasimasse, anzi piuttosto lodasselo, dicendo esser lui degno di accompagnare il Re nelle spedizioni; cercando così di metter un' altro in luogo di lui al governo del Peloponneso. Invenzione certamente tutta nuova di calunniare per nuocere non già col dir male, ma lodando. Tale malignità, invidia, e frode fu trovata primiéramente da' cortigiani de'Principi; tanta è la gelosia, e l'avarizia di queste persone fra loro! Parimente Apelle assaliva in ogni occasione con maligno dente Alessandro Capitano delle guardie del corpo Reale; cercando di sostituirgli un un altro a suo piacimento in quella dignità, e per dirla in una parola, di cambiare tutto l'ordine lasciato da Antigono. Imperciocchè Antigono, mentre viveva, governato avea mirabilmente il Regno, ed il fanciullo; e morendo provvide con saviezza a tutte le cose per l'avvenire; lasciando un testamento nel quale diede conto a' Macedoni dell' amministrazione da lui tenuta, ed ordinò per il tempo avvenire con egual diligenza, come, e da chi tutte le cose dovessero amministrarsi: avendo principalmente riguardo di togliere a' cortigiani ogni occasione di vicendevole discordia, e tumulto. E fra gli altri che in quel tempo stavano in compagnia del Re, Apelle medesimo era stato lasciato uno de' tutori; Leonzio Capitano degli armati di scudo; Megalea Capo de' Segretarj Reali; Taurione Governatore del Peloponneso; Alessandro Capitano delle guardie del corpo. Ma Apelle, tenendo lui soggetti Leonzio, e Megalea, si sforzava di far in maniera, che levati dal posto loro Alessandro, e Taurione, e queste, ed al-

tre cariche egli amministrasse o per se, o per i suoi amici. Il che avrebbe agevolmente ottenuto, se non si avesse preparato un nemico in Arato; ma egli sperimentò in breve la pena della sua stoltezza, e riportò il frutto meritato della sua ingordigia; poichè il male da lui inventato contro gli altri, ricadde sopra di lui in brevissimo tempo. Tralascio per ora di narrare come, e per qual cagione ciò gli avvenisse, e pongo fine a questo libro; riserbandomi di dichiarare ne' seguenti libri le cose particolari con diligenza, e chiarezza. Filippo adunque, dopo i fatti da me esposti, ritornò ad Argo; ed ivi svernò con gli amici, avendo lasciato l'esercito nella Macedonia.

FINE DEL TOMO SECONDO.

79564

Il presente Tomo vale baj. 45. per gli Associati.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBL